ETRUSCO

MUSEO CHIUSINO

DAI SUOI POSSESSORI PUBBLICATO

CON AGGIUNTA DI ALCUNI RAGIONAMENTI

DEL PROF.

DOMENICO VALERIANI

E CON BREVI ESPOSIZIONI

DEL CAV.

F. INGHIRAMI

PARTE PRIMA.

POLIGRAFIA FIESOLANA

MDCCCXXXIII.

A SUA ECCELLENZA IL SIG. MARCHESE

ANGELO CHIGI

LUOGOTENENTE GENERALE E GOVERNATORE

DELLA CITTA' E STATO DI SIENA

CAVALIERE DELLA LEGION D' ONORE DI FRANCIA

CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO, FINANZE E GUERRA

CIAMBELLANO DI S. A. IMP. E REALE

IL GRANDUCA DI TOSCANA

PRESIDENTE DELL' ACCADEMIA DEI FISIOCRITICI

E DELLA DEPUTAZIONE DEL PIO DEPOSITO DI MENDICITA'

CHE LO SPLENDORE

DELLA FAMIGLIA NOBILISSIMA DA CUI DISCENDE

CON TANTE EGREGIE DOTI

SOSTIENE ED ACCRESCE

E DELLE ARTI LIBERALI

CULTORE E FAUTORE CALDISSIMO SI MOSTRA

QUESTA RACCOLTA

DI ETRUSCHI MONUMENTI CHIUSINI

CANDIDAMENTE E CON GIOIA

O. D. C.

GLI EDITORI
P. B. C.
C. F. S.
C. A. M.
P. F. D.

si trova una mirabile abbondanza di marmi finissimi consistenti in colonne antiche di granito nero e dell' Elba e d'Egitto, di granito rosso del più compatto, di cipollino orientale, e d' altri marmi duri e fin anche di breccia d' Egitto, di che va ricca ed ornata la cattedrale, ove son poste in uso con antichissimi capitelli di gusto squisito. Anche sparsamente per la città s' incontrano in copia marmi duri o eretti in usi decorativi o depositati a parte e non ancora posti in opera. Non mancano monumenti di romana scultura di raro pregio in basso e tondo rilievo, tra i quali splende un sarcofago colla caccia di Meleagro, ed una assai bella testa di Augusto nel palazzo episcopale, e nelle case Paolozzi. Le antiche iscrizioni lapidarie son pur frequenti per la città sparsamente. E poi sorprendente il numero dei sotterranei che s' incontrano sotto le fabbriche del paese, e sono per ordinario eseguiti di ben connesse pietre quadrate assai grandi. Ricca è pure la città di avanzi di fabbriche antiche romane, parte delle quali si giudicano bagni. Ed in vero non sembra che di tali pubblici comodi mancar dovesse un paese, ove si trovano sorgenti abbondantissime di acqua potabile, e delle quali non ha guari è stata fatta bella scoperta dal nobile sig. Flavio Paolozzi, in alcuni spaziosissimi sotterranei, da lui aperti, ove non ancora si è osato avanzarsi attesa la confusione dei loro sentieri numerosi e feraci di sorgenti, che per via di canali antichi di piombo somministravano per quanto apparisce, acque abbondanti e perenni all' antica città.

Ma ciò che maggiormente sprona la curiosità degli eruditi è il visitare nel territorio di Chiusi gli etruschi sepolcreti, dove fu trovato quanto di più mirabile conserviamo nei nostri musei, mentre non senza una qualche almen lontana emulazione col famigerato sepolcro di Porsenna eretto un tempo in questa nostra patria, presero i suoi cittadini etruschi l' esempio di rendere le lor tombe in vario modo as-

PREFAZIONE

La dovizia di antichi monumenti d'arte nell' etrusca città di Chiusi nostra patria, non ha guari trovati, e nei nostri musei custoditi, ci ha fatto sospettare che saremmo giustamente ripresi, qualora tal dovizia si tenesse fra noi medesimi inosservata ed inutile all'incremento della scienza archeologica. A ciò credemmo sufficiente riparo di offrir libero accesso a chi volesse que' monumenti osservar con agio nelle nostre private collezioni. Ma riflettendo poi che la più gran parte degli eruditi, cui non è dato il potersi recare personalmente a Chiusi, restavan privi del bene di conoscere questo ramo speciale di etruschi monumenti: così a sodisfare anche questa numerosissima classe di eruditi, non crediamo che trovar si potesse miglior divisamento di quello da noi già compito, di far disegnare con fedeltà massima i monumenti più interessanti, che possediamo, e quindi a nostre spese farli incidere in rame in dugento sedici tavole distribuiti, raccomandandone l'edizione al cavalier Francesco Inghirami. A tale nostro invito egli non solo ha cortesemente aderito coll'incaricarsene per nostro conto, ma si è compiaciuto inoltre di venir più volte da Firenze a Chiusi per confrontare i disegni coi monumenti originali; e ci ha fatto inoltre il dono da noi gradito delle brevi interpetrazioni che abbiamo apposte a ciascun monumento; al che abbiamo aggiunto anche alcuni ragionamenti, donatici dall' egregio sig. prof. Valeriani nostro concittadino.

Chi ha per le mani l' opera che ora pubblichiamo, non creda già di conoscere, pe' suoi rami, tutti i monumenti antichi di Chiusi, mentre n' è assai più dovizioso il paese. Qui

ti di quei di Tarquinia, forse perchè ne fu inventore un diverso architetto.

Nell' annoverar che facciamo dè monumenti antichi più insigni di nostra patria, non è da pretermettersi che in vicinanza della città resta sotto una collina di tufo breccioso verso l' Oriente un cimitero antico di cristiani, ch' è noto sotto la denominazione di Catacombe di s. Mustiola Vergine e Martire, inclita patrona della città e della diocesi. Questi sotterranei non solo servivano alla sepoltura de' cristiani, e in specialità dei martiri, ma nel giorno di festa e nel natalizio dei Santi vi si raccoglievano per celebrarvi i divini misteri, ivi oravano, ivi stavano refugiati nel maggior impeto della persecuzione, a scansar la rabbia dei tiranni, come descrive un nostro concittadino che di tali sotterranei ha ragionato eruditissimamente. L' abbondanza delle cristiane iscrizioni che spettano a questo rispettabile sotterraneo, notate dal prelodato relatore, lo rendono anche più degno dell' attenzione d' ogni erudito. Il libretto che a memoria di ciò egli ha scritto con somma eleganza e dottrina, dove si trova incisa inclusive la pianta dell' ampio sotterraneo, oltre le iscrizioni ivi adunate e illustrate [1], e l' altro libretto di non inferior merito, scritto da vari eruditi, circa il già nominato monumento sepolcrale del Poggio-al-moro [2], forma insieme colla presente opera l' informazione di quanto crediamo esser sufficiente ad erudire i cultori dell' archeologia circa le antichità osservabili di Chiusi nostra patria.

1 Pasquini, Relazione di un antico cimitero di cristiani, in vicinanza della città di Chiusi con le iscrizioni ivi trovate. Montepulciano 1833.

2 Sepolcro Etrusco Chiusino illustrato nelle sue epigrafi dal Prof. Gio. Batt. Vermiglioli, con l' aggiunta di una memoria del sig. Giuseppe del Rosso sulla parte architettonica dello stesso monumento ed una lettera del sig. Dott. Francesco Orioli. Sta anche negli opuscoli del Vermiglioli ec. Vol. IV, Perugia 1826, pag. 5.

sai magnifiche e ricche d'oggetti d'arte. Si è reso celebre fra gli altri l'ipogeo situato in un possesso della granducale fattoria di Dolciano, il quale conserva in se stesso un antico modello rarissimo di fabbrica etrusca, perchè a differenza degli altri scavati nel tufo, questo vedesi edificato di travertini tagliati regolarmente, e situati senza cemento in volta arcuata di tutto sesto, e da varie urne cinerarie occupato, le quali hanno in fronte sculture vaghissime ed epigrafi etrusche, dalle quali resulta essere stato questo sepolcro a più famiglie comune.

Altri non meno importanti ipogei scavati nel tufo si osservano in varie pendici del monticello, sul quale era ed è tuttora la nostra città. In alcuni di essi, con animo di sodisfare l'altrui erudita e commendevole curiosità, i proprietari lasciarono in parte i monumenti men facilmente amovibili, acciò sia noto come e con quali riti vi fossero depositati fin da quando ve li posero gli Etruschi.

Fra questi ipogei, mediante le nostre indagini fin ora scoperti, due soli noi trovammo scavati regolarmente nel vivo tufo in guisa di camere e dipinti: l'uno aperto nel maggio del 1827 in un podere chiamato Poggio-al-moro, l'altro nel maggio del 1833 in altro podere detto il Colle, le cui pitture son riportate in quest'opera. Pare che lo stesso pittore li dipingesse ambedue, ma l'ultimo aperto si conserva assai meglio, forse perchè l'adiacente suolo è men'umido. I soggetti quivi dipinti son pure i medesimi in ambedue gl'ipogei; nè differiscono granfatto, sì nello stile, sì nel metodo del dipinto, e sì nel soggetto ivi trattato dalle pitture delle grotte cornetane, che sì altamente sono state encomiate. È probabile che in questi due sotterranei dipinti vi fossero depositati oggetti di prezzo ragguardevole, e perciò dagli stessi antichi derubati, perchè non vi è stato trovato quasi nulla, specialmente in quel sepolcro che l'ultimo è stato scoperto. È poi singolare, come i soffitti intagliati nel tufo sieno più elegan-

lei il loro cognome anche gli altri re etruschi, così esprimendosi quel dotto ed ingegnoso poeta.

Nomina videbis, modo namque Petulcius idem,
Et modo sacrifico Clusius ore vocor.

Questa già potentissima città, che fu detta Camars *nella lingua dei nostri padri, (il qual vocabolo però significa lo stesso che il più moderno* Clusium, *imperocchè le due voci* ca, *e* mar, *o* mars, *che lo compongono, vengono interpetrate*, chiuso dalle paludi); *Che la nominarono pure* Chiamarte, *e* Camarsoli, *Tito Livio, Eutropio, ed Antonio Sabellico, diede luogo a molte dispute fra gli eruditi per determinare se annoverar si dovesse fra le dodici antiche città etrusche, capi di origine; ma le ragioni addotte in contrario non montano a nulla di fronte all' unanime consentimento di tutti i più accreditati scrittori antichi, e moderni, che lo affermano. Ed io sono persuaso che non manchino autorità bastanti a provare, che non solo ella fu una delle dodici città capi d' origine, delle quali era composta la famosa, ed antichissima confederazione etrusca residente a Fiesole, che risale per autorità di molti gravissimi scrittori, a* 2050. *anni circa prima dell era volgare, ma che avesse puranco l' onore di tener lunga stagione lo scettro sù tutta l' Etruria, come lo afferma il dottissimo Dempstero, che sostiene avervelo ella tenuto per* 500 *anni di seguito.*

Di fatti anche Virgilio, parlando di Chiusi; *nomina un suo re chiamato Osinio, la cui età è molto antica, essendo quello stesso che trovossi impegnato nelle guerre ch' ebbe a sostenere il Frigio Enea in Italia, contro Turno, ed i Rutuli, prima di stabilire i suoi penati in questa bella, e da tutte le straniere nazioni ambita penisola. Ma anche molto avanti che quel Troiano quà navigasse, aveva avuti* Chiusi *i suoi regnanti, poichè si annovera Osinio trentesimo sesto dei regi Etruschi. Ciò che basta a togliere l'onore della fondazione di tal città, a Tirreno, a Telemaco, e a Clusio.*

Che poi continuasse Chiusi *a fiorire in potenza, ed in ricchezze, ed anzi salisse ognora a maggior altezza nell' una e nelle altre, dai tempi troiani fino a quelli in cui fu scacciato dal trono Tarquinio Superbo, ne fanno chiara fede gli storici, ed i poeti. Imperocchè Tito Livio nel secondo libro della prima deca, narra che i Tarquinii espulsi da Roma, eransi rifugiati presso Larte Porsena re di* Chiusi. *Ed aggiunge lo stesso storico, al luogo citato, che giudicando quel valoroso monarca nobilissima impresa per lui l' includere quella metropoli nei suoi dominii, mosse a quella volta con poderoso esercito grandemente inanimito contro i Romani, ed avendo posto il campo sul Gianicolo, cinse la città d' assedio, e tanta costernazione vi sparse, che mai prima d' allora sì gran terrore aveva invaso il senato, ed il popolo romano. Cotanto formidabili erano in quel tempo le genti chiusine, e sì grande e temuto suonava per le terre italiche il nome di Porsena.*

DELL' ANTICA CITTÀ DI CHIUSI

RAGIONAMENTO

DEL PROFESSORE

DOMENICO VALERIANI

È impresa malagevole assai quella di rintracciare le origini delle antichissime città italiche, i cui fondatori si perdono, per lo più, nel buio delle età favolose. E quanto furono esse più cospicue, e più potenti, per valor d'armi, e per senno dei loro abitanti, per sapienza, e per arti belle, tanto cresce la difficoltà di poterne rinvenire con sicurezza, e fissare i cominciamenti. Avvegnachè i poeti singolarmente, seguiti poi dagli storici ancora, assumendosi l' incarico di celebrarne i pregi, e cantarne le lodi, pare che siansi fatto uno studio esclusivo di nasconderci il vero. Questa sorte pertanto è comune con molte altre anche alla nostra famosa CHIUSI.

Tuttavia, benchè io non dissimuli a me stesso, che ben aspro è certamente il cammino, in che sono entrato, e tale forse ancora da non trarmene fuori senza pericolo di smarrirmi tra via; pure non sò astenermi, spintovi da quel caldo amòr patrio, che mai non tace negli animi bennati, dallo scrivere alcuna cosa intorno alla città di CHIUSI. *E tanto più volentieri lo faccio, in quanto che pubblicandosi un'Opera ove non sono raccolti che antichi monumenti chiusini, non giudico disdicevole che vi si legga, cosa fosse nei vetusti tempi quella sì splendida, e sì rinomata città.*

Lasciando pertanto da parte, come, e quando cominciasse ella ad esistere, se Tirreno, o Telemaco ne ponesse le fondamenta, come pretesero alcuni scrittori, o sivvero Clusso re degli Etruschi, che si vuole da altri che fosse figlio di un secondo Tirreno, e se ne riguarda come il fondatore esso pure, (ed io lo direi meglio ampliatore, e ristauratore della medesima, benchè s' ignori in qual secolo ciò avvenisse), egli è fuor d' ogni dubbio che questa città risale ad una remotissima origine. Lochè peraltro discoprire volendo, e stabilir con certezza, sarebbe lo stesso che mettersi a navigare in un mar senza sponde.

Per lo chè, scenderò ad epoche meno lontane, e più certe, quando già la città di CHIUSI *teneva ampio dominio sull' antica Etruria. Mentre pare da un distico che si legge nel primo libro dei Fasti d' Ovidio, che prendessero da*

zo coll' uccisione del Console Lucio Cevilio, e di 3000 soldati, furono dalla valida resistenza dei Chiusini obbligati ad abbandonarne l'impresa, e spingersi a sciogliere il freno ai loro furori contro Roma. Lo chè narrasi da Lucio Floro nel primo libro della storia romana, e possono consultarsi ancora su questo proposito, Diodoro Siculo, e Polibio. Ne fa pure un cenno Plutarco nella vita di Numa Pompilio, e ne parla più a lungo in quella di Camillo.

Anche la risposta, che lo storico di Cheronea fa pronunziare con barbara confidenza da Brenno condottiero dei Galli, agli ambasciatori romani, che s'erano a lui recati per chiedergli ragione a nome del senato, del suo procedere verso i Chiusini, infestandone i possessi, disertando i campi, e minacciando la città, ne fa viepiù chiara testimonianza intorno alla celebrità, ed opulenza della medesima, essendosi così espresso quel fiero conquistatore. Ci fanno manifesta ingiuria i Chiusini, come coloro che ambiscono di possedere una estensione di campagne, molto maggiore di quella che possono coltivare, e superbamente ricusano di concederne una porzione a noi forestieri, che siamo in gran numero, e poveri.

Circa la fertilità poi dell' agro chiusino, leggasi Plinio libro 18°. capo 7.°, ove ne loda il frumento, così per la qualità sua, come per la quantità che ne produceva. E Marziale erasi prima di lui nell' ottavo epigramma del 13.° libro espresso in tal guisa « Imbue plebejas clusinis pultibus ollas ».

Moltissime altre autorità di antichi scrittori avrei potuto raccogliere, onde mettere in più chiara luce, ed evidenza, la grandezza, e l' opulenza della città di CHIUSI *in remotissimi tempi, la potenza dei suoi re, il valoroso coraggio, e l'operosa industria dei suoi abitanti, l' ubertà del suo territorio, e lo splendore che la rese tanto famosa per lunga serie di secoli; ma stimo che bastino le già riferite, ed i pochi cenni che ne ho dati, per farne concepire, a chi vorrà leggere questo ragionamento, una giusta, e non umile idea. Nè poteva d' altronde dilungarmici gran fatto, attesa l' indole di quest' Opera, e la brevità della periferia, cui ho dovuto perciò ristringermi nel comporlo.*

Mi contenterò dunque di aggiungere, che venendo puranco ad epoche a noi più vicine, dopo lo smembramento dell' impero romano per opera dei Longobardi, ebbe CHIUSI, *benchè decaduta immensamente dall' antico suo lustro, il titolo di Ducato; leggendosi presso Anastasio bibliotecario in s. Zaccaria, verso l' anno 742 dell' era cristiana, che Liutprando mandò ad ossequiarlo il suo nipote Agiprando, o come leggesi in altro codice Adelprando, duca di* CHIUSI. *Il qual fatto viene riferito egualmente dall' autore dell'* Etruria Regale.

Ed anche giunta la città di CHIUSI *all' estrema sua umiliazione, rimase ognora città vescovile, come lo è tuttavia, e fregiata di assai privilegi. E si legge in un manoscritto che tratta di cose etrusche, e conservasi nella libreria Roncioni in Pisa, che circa l' anno 676 di nostra salute n' era vescovo un tal Teodosio. Ricavasi poi dal decreto di Gregorio, cap. 9.° delle costituzioni, che l' anno*

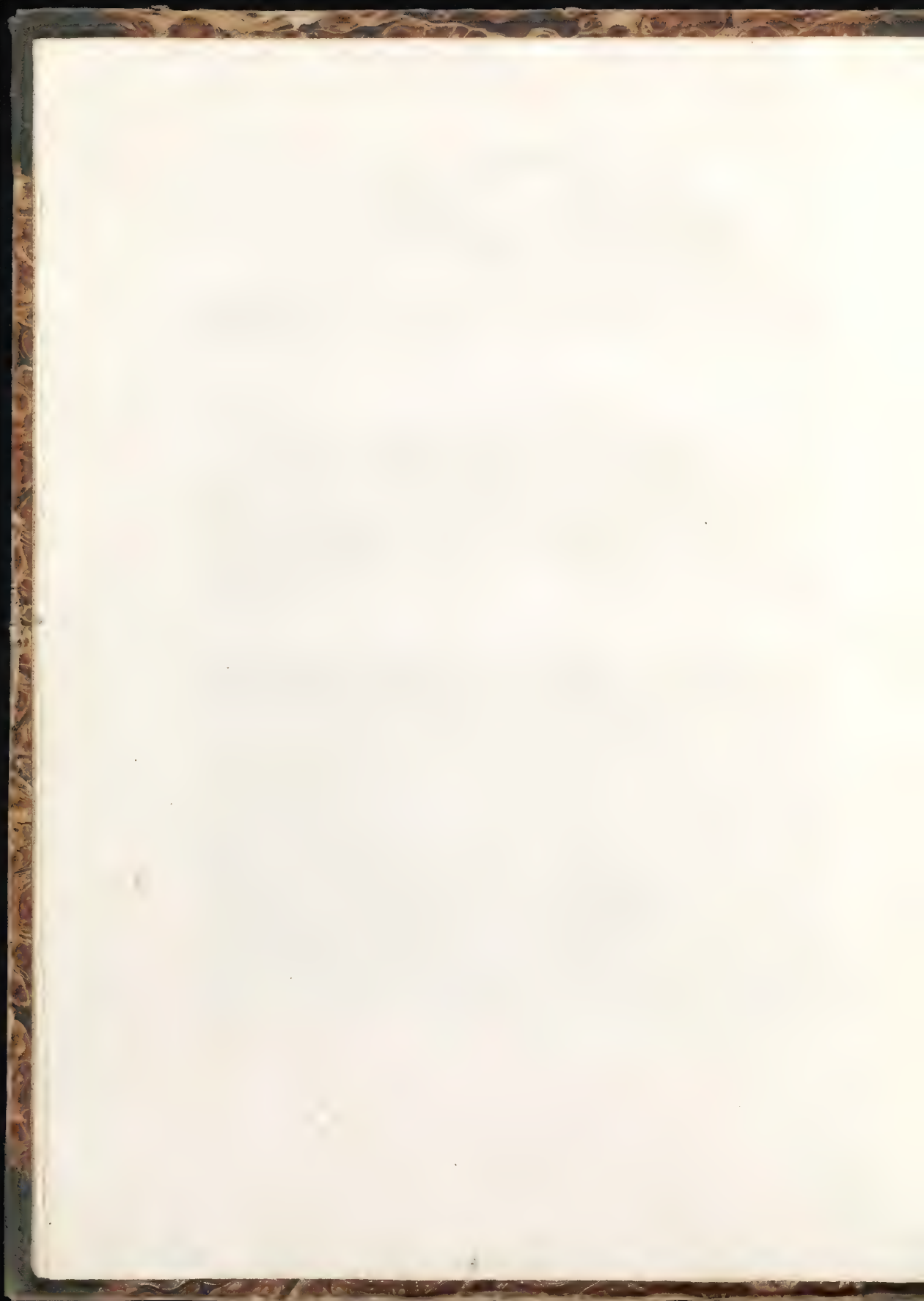
Il qual fatto confermano, oltre Polibio, Dionisio d' Alicarnasso, ed altri Storici, anche sant' Agostino nella sua Città di Dio, *Sidonio Apollinare, Claudiano, Orazio Flacco, Marziale, Tzetze, e molti altri.*

Nè parrà strana una sì gran potenza dei chiusini, ed una tanta opulenza, a chiunque facciasi a riflettere ai magnifici e sontuosi edifizi, dei quali Chiusi *adornavasi. E basterà riferire a questo proposito la descrizione del laberinto fattovi costruire dallo stesso Porsena, perchè gli servisse di sepolcro, e che si legge in Plinio al capo decimo terzo del libro trentesimo sesto, ove riporta, com' ei dice, le parole stesse di Marco Varrone.*

Fu sepolto, scrive egli, questo monarca, sotto la città di Chiusi *ove erasi fatta inalzare una tomba di larghe pietre quadrate, e compresa da quattro lati, o muri, ciascuno dei quali estendevasi per trecento piedi in lunghezza, avendone cinquanta di altezza. Nell' area interna di nove mila piedi, raggiravasi un inestricabile laberinto, nel quale chi si fosse introdotto senza un gomitolo di filo, non avrebbe potuto ritrovare la strada onde uscirne. Ergevansi poi sopra il vasto quadrato cinque piramidi, quattro negli angoli, ed una nel mezzo, larghe alla base, ciascuna settantacinque piedi, ed alte centocinquanta. Stava nella cima di ognuna di esse un grosso globo di bronzo, sovrappostovi un petaso, dal quale scendevano varie catene, cui vedevansi sospesi dei campanelli mobili, e sonanti quand' erano agitati dal vento, come raccontasi pure del tempio di Dodona. Sulla cima delle grandi piramidi ne sorgevano altre quattro alte cento piedi; sopra le quali era praticato un piano, ed in esso pure si alzavano altre cinque maggiori piramidi, che secondo gli annali degli Etruschi veduti da Varrone, erano tanto alte, quanto il rimanente dell' edifizio.*

Ora domando io: a qual potenza, ed a quanta ricchezza doveva esser salita la città di Chiusi, *onde concepir potesse un suo re, e condurre ad effetto la superba idea di fare erigere una fabbrica di questa sorte, per servirsene di sepoltura, quando ancora si voglia credere esagerato un tal racconto? E veramente, o esagerazione, o stranezza vi è certo, nella surriferita descrizione, giacchè è più agevole il disegnare quelle piramidi sulla carta, come saviamente riflette anche il Pignotti, che il trovar la maniera di farle stare in piedi.*

Tuttavia però, benchè debbasi ridurre la cosa a più ristretti, e più giusti limiti; conviene non pertanto ammettere, che la tomba di Porsena fosse una fabbrica sorprendentissima, e tale da superare di gran lunga quanto di più grandioso fece ammirare l' umana vanità nei trascorsi tempi, o si ammira pure nei nostri, presso le altre nazioni, se non per altro per la singolarità della sua costruzione, e per la gigantesca sua mole; poichè tai cose possono ingrandirsi bensì dai narratori di esse, ma inventarsi non mai.

Nè meno splendida è da credere che fosse la nostra città, nè inferiore la sua potenza 284 *anni più tardi, quando scesero in Italia i Galli Senoni. Avvegnachè avendola quei barbari cinta d' assedio, dopo aver battuti i Romani ad Arez-*

1198, *il pontefice Innocenzo III scrisse al vescovo di* Chiusi, *benchè se ne taccia il nome nel luogo donde ho tratta questa notizia.*

E finalmente narrano, il Surio tomo 4.°, e l'Usuardo nel Martirologio, che il dì 3 di luglio, imperando Aureliano, vi conseguirono la palma del martirio i santi Mustiola cugina dell' imperator Claudio ed Ireneo diacono, i cui corpi sono esposti alla venerazione dei fedeli nella stessa città [1].

1 *Non solamente gli antichi monarchi, ed i grandi Chiusini avevano le loro tombe gentilizie; ma le private famiglie eziandio, e queste più e meno grandiose, a seconda della propria condizione e ricchezza, come ne fan fede tutti quegl' ipogei, che sonosi in buon numero dissepolti finora. E non dispiacerà, cred' io, agli amatori delle cose etrusche, il sapere in qual modo discopronsi cotali sepolcreti.*

Nei trascorsi tempi era stato il solo caso l'autore di simili ritrovamenti, poichè i contadini arando la terra si abbattevano di tempo in tempo in alcuno di essi, senza cercarne. Ma da varii anni a questa parte, la cosa ha cangiato d' aspetto e si è determinata la maniera di rinvenirli a colpo sicuro, ed eccone il metodo.

Avendo osservato alcuni signori Chiusini, come, e dove erano situati gl'ipogei discoperti dal caso, pensarono di fare dei tentativi, saggiando il terreno, per discoprirne degli altri espressamente cercandoli, ove se ne riscontrasse del sovraimposto; ed i primi saggi per essi sperimentati, sortirono un felicissimo effetto.

Questi diedero loro animo a procedere ai secondi, e quelli ai terzi, e così ad altri di mano in mano. Di modo che nel corso di pochi anni se ne scoprirono in tal quantità, che alcuni dei sullodati signori, come fra gli altri, Casuccini, e Sozzi, arricchirono, o formarono di pianta, ragguardevoli collezioni, di urne funebri, vasi, specchi mistici, idoli, situle, scarabei, ed altre interessantissime anticaglie. Le quali collezioni si vanno pure di giorno in giorno aumentando, mediante i nuovi scavi che si continuano sempre a fare con caldissimo amore di patria, e senza risparmio di spese. La qual cosa, se è lodevole in un governo, lo è molto più nella condizione privata.

Che al nascimento del cristianesimo, ed al tempo della propagazione di esso, fosse Chiusi *tuttavia una rispettabile città, e fra le prime ad abbracciare la fede evangelica, si deduca ancora da quanto sono per dire.*

Nelle catacombe che si trovano situate alla distanza di circa un mezzo miglio dalla città medesima, e delle quali fanno menzione, l' Ughelli, il Boldetti, ed altri, essendosi di recente intraprese delle escavazioni, che si vanno proseguendo con ardore, sono state riaperte molte strade, ove si è rinvenuto un numero considerevolissimo di sepolcri murati a più ordini, che saranno ben presto formalmente aperti. Nei quali, se per mancanza di autentiche non si potrà asserire con sicurezza che vi siano stati sepolti corpi di Santi Martiri, non può dubitarsi però che abbiano servito di tomba ad individui della primitiva cristianità.

In alcuni di essi trovati discoperti si è osservato essere state deposte in ciascuno le ossa di due o tre individui: lo che mostra ad evidenza che fosse grande in quei tempi il numero dei cristiani in Chiusi, *venendo ciò confermato dall' essersi colà diretti dalla stessa Roma, diversi seguaci della nuova religione, fra i quali la surriferita Vergine Mustiola, e dall'avervi spedito l' imperatore Aureliano un suo Prefetto per nome Turcio Aproniano, affine di perseguitarvi i Cristiani; e non pochi di essi vi subirono il martirio, come i due santi nominati qui sopra.*

le anime goduto dopo ch'elleno son separate dal corpo. Furon varie presso gli antichi le maniere di figurare un simile godimento, e noi vediamo frequentemente nelle pitture dei vasi fittili, e ne'bassirilievi alcune imbandite mense, i cui commensali stannosi lautamente bevendo al suono di piacevoli strumenti, poichè prevaleva presso di loro la massima [1], che il premio concesso alle anime beatificate era il godimento di una eterna ubriachezza. Al pari dissoluta sembra l'altra massima degli Etruschi i quali fanno consistere tal beatitudine nel libero consorzio di ogni senso, per cui si vedono replicatissime pitture nei vasi etruschi d'un satiro ed una menade, al qual soggetto si dà nome di baccanale. Men dissoluta è l'immagine del Chiusino scultore antico di quest'ara, ove al suono di variati strumenti ci rappresenta una mimica danza, replicato soggetto nelle sculture più antiche di Chiusi [2]. Il rilievo di questa è bassissimo, al pari dell'antecedente, e il disegno è parimente un terzo del suo originale.

TAVOLA VI.

Num. 1. Tra le molte immaginette in bronzo che trovaronsi nelle terre degli Etruschi rappresentative della Speranza se ne incontrano alcune alate come la presente. Le ragioni che mossero questi popoli ad ammettere le ali alla Speranza, son da me dichiarate nello spiegare i Monumenti etruschi, non meno che il significato della veste che tiene scostata dal fianco [3]. Qui soltanto ripeterò brevemente, che gli Etruschi hanno spesso confuso la Speranza colla Nemesi, dando all'una ed all'altra le ali [4]. Ma la Speranza, a differenza di Nemesi, contrae la veste per aver più spedito il passo, onde mostrare con quanta ansietà l'attende chi spera [5]. La mano elevata suole avere altresì qualche simbolo o significato, ma di questa nulla diremo per esser guasta; e solo avvertiremo esser questo disegno uguale in grandezza al suo originale.

Num. 2. Lo scarabeo rappresentato in questo num. 2, ha una figura scolpita rozzamente al segno da mostrare una sola gamba, sebben sia nuda in tutto il corpo. Il petto è delineato in guisa che addita esser donna; e qualora interpetrar si volesse quel che tiene in mano, direbbesi non impropriamente un pomo granato, sicchè il combinare con tutto ciò l'atto di stare assisa ci potrebbe far creder che fosse Euridice o Proserpina, entrambe dimoranti all'inferno, dove figurasi assiso chi vi è destinato, per mostrar cred'io la stanchezza di quella dimora. Così Teseo condannato all'inferno fu non solo così rappresentato dagli Etruschi [6],

1 Ivi, ser. I, 413.
2 Micali, Monuments ant. pour l'ouvrage intitulé l'Italie av. la domination des Romains, pl. XVIII,
3 Monum. Etruschi; ser. III, p. 202, sq.
4 Ivi, p. 205.
5 Ivi, Ragionamento IV, p. 175, sq., e cap. II, p. 110, sq.
6 Lanzi, Saggio di lingua etrusca, tom II, tav. VIII, n. 2, p. 153.

ETRUSCO
MUSEO CHIUSINO

SPIEGAZIONI DELLE TAVOLE

TAVOLA I.

Non vi è soggetto che abbia tanto occupato il genio degli artefici scultori nei monumenti ferali, quanto i Dioscuri. Noi vediamo soventi volte nei cassoni mortuali i simulacri di quei due giovani allegorici, posti simmetricamente alle due estremità delle composizioni, senza che abbiano colle composizioni medesime nessuna connessione storica o favolosa [1]; ivi posti manifestamente non solo per ornamento, ma per allusione speciale al passaggio dalla vita alla morte, e nuovamente dalla morte alla vita [2], come dicevasi dai Gentili che i Dioscuri ebbero da Giove il vicendevole dono della immortalità [3]. Or poichè il presente bassorilievo è in un'ara di quattro facce, ove da ognuna di esse ripetesi a guisa d'ornato il soggetto medesimo di due giovani equestri, e poichè questo monumento è stato ritrovato in una tomba sepolcrale, così non credo erronea l'interpetrazione ch' io dò a tal soggetto dei due Dioscuri, ripetuti simmetricamente per ogni faccia dell'ara. Il rilievo della scultura è bassissimo, eseguito in pietra tofacea, la quale si lavora con molta facilità per esser fragile. Il disegno è un terzo dell'originale.

TAVOLE II, III, IV, E V,

È frequentissimo al pari dell'antecedente soggetto quello che l'osservatore trova in queste 4 Tavole distribuito, non altro ivi raffigurandosi che il gaudio mistico dal-

1 B. ril. del Mus. Borgia riportato dal Millin, Galler. Mythologique Plan. LXXX, n. 530. Gori, *Inscript. Antiq. in Etruriae urbibus extan., Pars III, Tab. X. et XCIVII.*

2 Inghirami, Monumenti Etruschi, Ser. II, p. 479, 627.

3 Ivi, ser. I, p. 55, ser. II, p. 627, 477.

nuovo negli oggetti ferali l'augurio di prosperità che i vivi facevano ai morti, nella fiducia che godessero una vita migliore [1]. L'altezza di questo vaso è un terzo dell'originale.

TAVOLA IX.

Ecco un saggio dei tanti vasi di bronzo che si trovano a Chiusi. La grandezza del disegno è pari a quella del suo originale, ed ha ornamenti siffatti, che non disdirebbero ad un'opera di fusoria dei migliori tempi dell'arte; specialmente se consideriamo quel manubrio a cui sì leggiadramente vien data la forma d'un giovine in atto di riposo.

TAVOLA X.

Un altro genere d'utensili tutto diverso dai fin qui esposti, occupa la Tav. X, ove pure è diverso in tutto lo stile del disegno che ne traccia la rappresentanza; talchè sarei per dire che altri fossero gli artefici e la scuola di scultura, altra quella di plastica, altra quella di fusoria, altra quella gliptica, altra quella di grafito in Chiusi, e che tutte separatamente si vedono in queste dieci tavole. Nel presente disco manubriato di bronzo rappresentansi fuor d'ogni dubbio i Dioscuri: soggetto ripetutissimo in simili oggetti, che perciò diconsi specchi mistici; e su questi e su quelli ho scritto abbastanza, ragionando dei Monumenti etruschi [2]. Uno dei giovani colla mano portata in alto accenna il cielo, l'altro l'inferno col braccio al basso: attitudine che a meraviglia esprime l'alterna loro posizione, come dicemmo spiegando la tavola prima. Onde qui mi resta da notar brevemente, che questi mistici utensili si trovano tra i cadaveri come un amuleto relativo al transito delle anime da questa all'altra vita.

TAVOLA XI.

Una gran parte di figure in bronzo quasi esattamente simili alla presente si trova in vari musei d'Etruria; e poichè io ne vidi alcune che sostenevano un gran disco con una incassatura al lembo di esso, così mi detti a credere che in antico siano stati specchi di toelette, il cui disco lucido era probabilmente incastrato nella ghiera del disco di bronzo aderente alla anzidetta figura, che gli serviva di manico [3], e della grandezza di questo disegno, ch'è uguale al bronzo archetipo. Non è dunque inverisimile che essendo questo un vero specchio da toelette, sia quel manico dal quale è retto, la figura di Venere.

1 Monum. Etr., ser. I, tav. XXI.
2 Ivi, ser. II.
3 Ivi, tav. VII.

ma descritto in simile attitudine anche da Virgilio [1]. La stessa Euridice si vede rappresentata all'inferno sedendo per terra, in atto d'esser liberata da Orfeo [2]. Il pomo granato nelle mani delle persone infernali è superstizione che usavasi anche tra gli Etruschi, rappresentati nei coperchi delle loro urne cinerarie [3]. Ma in tanta goffaggine chi decide?

Num. 3. Lo scarabeo di questo num. sarà spiegato con altro d'ugual soggetto.

TAVOLA VII.

Tra l'immensa varietà di forme che s'incontra nei vasi sepolcrali, ve ne son molte che per ogni riguardo meritano d'esser fatte conoscere coi rami per la loro del tutto rara singolarità; e per quanto non potremo in quest'opera dar conto d'ognuna di esse, pure non sapremmo astenerci dal farne conoscere le più singolari, avuto principalmente riguardo alla utilità che queste nuove forme posson recare alle arti meccaniche, ed al miglioramento degli utensili domestici.

Il recipiente in questa VII tavola figurato è di terra cotta di color rosso, situato stabilmente sopra altri quattro vasetti insieme uniti al disotto, ed ai quali corrispondono quattro fori nel recipiente maggiore praticati, onde potrebbero introdurvisi quattro diversi liquidi, come si vede chiaramente nel disegno superiore. Le due orecchiette che servono di manichi nel vaso di mezzo sono traforate, come se vi fosse passata una cordicella per appendere tutta la macchinetta, che per questo aggiunto sembra essere stata di qualche uso.

TAVOLA VIII.

Il vaso della tavola presente è da reputarsi antichissimo, qualora non vogliasi annoverare d'uno stile imitativo delle antiche opere plastiche. I profili con gran mento, gli occhi apertissimi nei volti che vi son modellati, e quei veli che hanno in testa a pieghe simmetriche sono caratteristiche di grande antichità. La terra nera anche nell'interno è tenuta per materia di antica manifattura. La forma stessa che tende al pesante, mostra un gusto non raffinato dal progresso dell'arte. Quegli animali che ne ornano il corpo, coll'esser senza oggetto ripetuti, indicano anch'essi un'arte non matura; ma del significato loro dò cenno spiegando la tav. XII, giacchè vedendosi qui una leonessa o tigre che sia, con la coda che termina in una serpe, debbesi quest'animale riguardar per un mostro. Il gallo che sta sull'alto del vaso è un augurio pel morto che fu comune fra gli Etruschi, e del quale ho trattato estesamente anche altrove [4]. Solo qui rammento non esser

1 Virgil. Aeneid., lib. VI, v. 617.

2 Monum. etruschi cit., ser. VI, tav. C5, n. 1.

3 Ivi, ser. VI, tav. H2, num. 1, p. 18.

4 Ivi, ser. I, p. 310.

RAGIONAMENTO II.

SULLA LINGUA ETRUSCA

Se egli è vero, come nessuno può dubitarne, che le lingue sono molto più antiche di tutti i monumenti delle nazioni, sarà vero del pari che lo studio delle medesime, e particolarmente lo studio comparativo, possa contribuire più di ogni altra cosa, a rintracciare con sicurezza le origini dei popoli, le loro affiliazioni, ed i loro mescolamenti, non meno che le divisioni, e successive riunioni di essi, e le varie peregrinazioni, cui sono i medesimi andati soggetti nel corso dei tempi. Ed infatti, chi non vede a primo colpo d' occhio, per esempio, osservando la gran somiglianza che passa fra i primitivi vocaboli della lingua samscritica, con altrettanti dell' antica persiana, della greca, della teutonica, della illirica, e della latina, che tutte queste lingue, o debbono procedere in prima origine da un medesimo, fonte od esservi stato in epoche da noi lontanissime un mescolamento, o per emigrazioni o per cagion di commercio, di tutti quei popoli che le parlarono?

Oltre di che, sarebbe veramente un voler andare a ritroso, pretendendo che possa dipendere dalla semplice casualità un lavoro così metafisico, e così profondamente pensato, quale è quello dei significamenti dati ai vocaboli di antichissime lingue, e che furono parlate da popoli tanto lontani fra loro per geografica posizione e tanto differenti per indole, per costumi, e per usi religiosi, e civili, piuttosto che attribuirlo, o ad una sorgente comune, o ai mescolamenti dei varii popoli in remotissime età, per qualunque cagione, ed in qualsivoglia maniera siano questi avvenuti. Ciò premesso, e venendo a parlare più di proposito dell' etrusco, dirò liberamente che non giungono a persuadermi nè punto nè poco i sistemi formati, e adottati finora dagli archeologi, intorno a questo antichissimo, e presso che del tutto perduto idioma, benchè io professi una profondissima stima per ognuno di essi. E vaglia il vero, benchè il Gori, il Maffei, il Guarnacci, il Dempstero, gli accademici di Cortona, ed il chiarissimo Abate Lanzi, abbiano fatto ogni loro sforzo per diradare le tenebre nelle quali giaceva involta la nazione etrusca, e più ancora la sua lingua, e ci abbiano aperta colle opere loro una strada onde poter fare nuovi passi, e nuove scoperte in questa interessantissima parte della antiquaria, non possiamo tuttavia dissimulare, che le oscurità non siano peranche grandissime, e singolarmente intorno alla lingua, primo fondamento di tali studii, ed unica face atta ad illuminare le nostre archeologiche indagini, sulla origine, sulla remotissima antichità, sui monumenti, e su qualunque vogliasi oggetto, riguardante questa nazione perduta. E benchè ancora, dopo quei celebri nomi-

TAVOLA XII.

Nell' esporre questo pregevole vasetto di terra nera a quattro anse con coperchio, mi fo pregio di riportare la notizia che annettono al disegno gli zelantissimi editori di quest' opera del Museo etrusco chiusino. « Si crede, essi dicono, che i vasi di questa terra non sian cotti, ma solamente disseccati al sole, poichè infondendovi dell' acqua li compenetra, e si disfanno. Cotal genere di vasi non si son trovati fin ora che a Chiusi e nei suoi contorni ». Questa è la loro avvertenza.

L' animale che vi si vede espresso è chimerico a rammentare i mostri caotici che precedettero l' ordine della natura. In dimostrar ciò non mi estendo, perchè abbastanza scrissi altrove onde far conoscere la frequenza di simili soggetti cosmogonici [1], espressi dagli antichi nei monumenti sepolcrali. Avverte chi ha fatto eseguire questa tavola, che sotto al vaso è copiato un ornato d' oro dalla parte anteriore, il doppio dell' originale, e sotto è disegnata la parte posteriore di esso, della grandezza del monumento, ed aggiunge che le due sfingi rappresentatevi son di un lavoro mirabilmente finito e minuto.

ISCRIZIONI FUNEBRI ETRUSCHE

Quanto saviamente dichiarasi dal ch. pr. Valeriani nel secondo suo dotto ragionamento che segue, mi dispensa dall' onere di spiegare le iscrizioni funebri che trovansi nei cinerari etruschi di Chiusi, perchè scritti in una lingua perduta. Tuttavìa quel barlume che le moderne indagini dei dotti sopra di essa ci fan vedere, sarà posto a profitto dall' eruditissimo sig. prof. Vermiglioli il più meritamente accreditato in simile materia, onde in fine di quest' opera trovisi qualche notizia di queste iscrizioni funebri chiusine, che ove lo concede lo spazio vi si distribuiscono, senz' altro dirne per ora.

VAИ+V+ :IH‡И9A :OJ — I.

AZ+И9A :IƎИA9MV :AI+Z AΦ — II.

AZ‡ИAJZI+A9 :IƎИ9YV :AHAO — III.

VAИ9YΛ :ƎИAVZI+A9 :ƎJYA — IV.

V :VAI‡I ƎƎ :ƎƆIIƎ9Ɔ :IИ+И9A :OV — V.

1 Monum. Etr., ser. II, p. 585, 593, ser. III, p. 346, 360.

digiosamente remota, dice il Pelleuttier nella sua storia dei Celti, gli antichi popoli di questo nome, o i Celto-Sciti, la cui lingua se non è primitiva in un senso assoluto, lo è per lo meno relativamente a quasi tutte le lingue conosciute, si furono sparsi da una parte nell' Asia occidentale, e dall' altra nell'Europa, si estesero in quest'ultima regione, gli uni al Settentrione, e gli altri lungo il Danubio. La posterità di questi poi rimontando quel fiume, pervenne in seguito alle sponde del Reno, le quali oltrepassò, e riempì delle sue numerose popolazioni tutto l' intervallo che si estende dalle Alpi ai Pirenei, e ai due mari. Laonde ovunque la lingua dei Celti mescolandosi agl' idiomi indigeni, formò delle combinazioni, ov' ella dominò sensibilmente. Ed anche in quei contorni che aveva trovati deserti, o dai quali aveva fatto scomparire gli abitanti, il celtico si conservò nella sua purità originale. Alcuni secoli dopo la popolazione sempre crescente di questi Celti, o Galli, li costrinse a passare i Pirenei, e le Alpi. In Italia, dopo avere occupato da prima tutto il paese posto al piede delle montagne, eglino si estesero di mano in mano, nell'Insubria, nell'Umbria, nel paese dei Sabini, in quello degli Etruschi, degli Osci, dei Sanniti, ed in tutto il resto della penisola al di quà del Garigliano. Nel medesimo tempo alcune colonie greche approdarono all' estremità orientale d' Italia, e vi formarono degli stabilimenti. Lasciaron poi ben presto le sponde del mare, e spingendosi sempre avanti, incontrarono finalmente i Celti, che continuavano pure dal canto loro ad avanzarsi ancor essi. Dopo alcune guerre, poichè questo è sempre il primo caso dei due popoli che s' incontrano; si riunirono nell' antico Lazio, e non vi formarono più che una sola società, che prese il nome di popolo latino. Allora le lingue delle due nazioni si mescolarono insieme, e si combinarono con quelle dei primitivi abitanti. Nè bisogna dimenticarsi di osservare che in quest' amalgama aveva il celtico un gran vantaggio.

Il Greco, che non era allora, o a grandissima distanza, la lingua di Omero, di Platone, doveva dal canto suo il nascimento ad un miscuglio di mercatanti fenici, d' avventurieri di Frigia, di Macedonia e d' Illiria, e di quegli antichi Celto-Sciti, che mentre i loro compatriotti si precipitarono in Europa, eransi gettati sull' Asia occidentale; donde erano discesi in seguito fino al paese che fu poi la Grecia. Eravi dunque del celtico alterato nel greco, che si combinava di nuovo col celtico. Dalla qual moltiplice combinazione nacque la lingua latina, che rozza nella origin sua, ripulita poi, e perfezionata col tempo, divenne in fine la lingua di Terenzio, di Cicerone, di Orazio, e di Virgilio. Ed è questa medesima lingua latina, che dopo un sì bel regno terminato con un sì lungo e tristo tramonto, veniva ad amalgamarsi ancora un'altra volta col celtico: sorgente comune dei barbari dialetti dei Goti, dei Lombardi, dei Franchi, e dei Germani, per divenire poco tempo dopo la lingua di Dante, di Petrarca, e di Boccaccio. Per tali considerazioni, e per quelle già riferite in questo ragionamento, io credo che si debba battere un cammino diverso da quello che si è battuto finora dagli archeologi, nell' investigazioni intorno gli antichi Etruschi, ed al loro linguaggio. E non già perch' io abbia la

nati di sopra, molta gratitudine dobbiamo avere ai Signori, Vermiglioli, Zannoni, Micali, Orioli, Ciampi, e più particolarmente all' infaticabile cav. Inghirami, per i tentativi che tutti questi hanno fatto, onde aggiungere dal canto loro nuovi lumi, affine di condurci vie più addentro nei penetrali delle cose etrusche, non ci siamo non pertanto finquì partiti, quanto alla lingua, dal punto dove eravamo cinquanta, o sessanta anni, per non dire quasi un secolo addietro.

Nè qui sarebbe per avventura fuor di proposito lo stabilire se la nazione etrusca debbasi avere assolutamente nel numero delle perdute, e nel caso affermativo determinare il come, e il quando sia questo avvenuto, oppure considerare la dobbiamo come trasfusa nella romana, o combinata con tutte quelle che invasero a più riprese l' Italia. Ma siccome cotali ricerche mi farebbero deviar troppo dallo scopo che mi sono prefisso in questo discorso, e mi trarrebbero troppo in lungo, così le serbo ad altro tempo, e ad altro lavoro. E per istringermi più dappresso al mio soggetto, dovremo noi riguardare la lingua etrusca, o come primigenia, e indigenia dell'antica Etruria, o come proveniente da altro più vetusto idioma italico; o sivvero come un composto di più dialetti stranieri, combinati coll'indigeno, quali sarebbero, il pelasgo, il lidio, il celtico, il greco antico, il traco-frigio, ed altri, quà portati a diverse epoche dalle varie colonie che si vennero a stabilire nelle nostre belle contrade. Riflettendo che tutti gli archeologi, i quali procacciarono di rischiarare questa materia oscurissima, hanno ben poco, o nulla concluso finora circa l' intelligenza dell' antica favella dei nostri padri, e quelli che pretesero di trarla dall' Oriente senza alcun altro soccorso, e quelli che la vollero derivare dai Greci e i fautori dell' antico latino; pare che ne inviti la sana critica, e ne sproni il buon senso, a tentare un' altra via, per vedere se si giungesse finalmente a sciogliere questo famoso nodo gordiano. Ed io penso che giovandosi di quanto si può raccogliere di antichissimo italico, donde procede in gran parte il vecchio latino, non trascurando il greco, per le ragioni che svilupperò altrove, e ricorrendo pure ai dialetti annoverati qui sopra, si possa con sicurezza avanzare qualche passo, e forse ancora giungere a fissarne un compiuto alfabeto, e quindi a ben leggere, ed intendere, tutto quello che ci rimane di etrusco. Imperocchè, sia che abbia veramente esistito una lingua primitiva, della quale tutte le altre non siano che derivazioni, e prodotti, o sia che le diverse popolazioni umane siensi fatta da principio, ciascuna la sua lingua, e che per moltiplicate combinazioni, e dopo una lunga serie di secoli, questi diversi idiomi particolari siano venuti, per così dire, a fondersi in un idioma generale, che in seguito poi siasi diviso, e suddiviso di nuovo, in lingue, e in dialetti diversi, vi sono pochi argomenti più degni dell' attenzione del filologo, e del filosofo ad un tempo, di queste formazioni, di queste separazioni e di queste riunioni di linguaggi, che indicano le principali epoche della formazione, della separazione, e della riunione dei popoli.

L' idioma Latino che disparve al nascere dell' Italiano, era stato in una molto recondita antichità il prodotto di una simile rivoluzione. Quando ad un' epoca pro-

TAVOLA XIII.

Porgiamo alla considerazione dello spettatore in questo disegno la più grande urna in marmo che siasi fin ora trovata nei moderni scavi di Chiusi, misurando in lunghezza circa 4 braccia. Ha nel cornicione superiore una lunga iscrizione etrusca, ma disgraziatamente dipinta, e non conservata come desiderar si potrebbe per l' intelligenza compita, quantunque da quel che resta comprendesi essere un aggregato di nomi famigliari e nient' altro. Vi corrisponde la rappresentanza della scultura, ove si vede la moglie che dal marito congedasi, o questo da quella per girsene all'altra vita. Una Furia come addetta al ministero delle anime [1], abbracciando la donna par che indichi esser lei la defonta, e non l' uomo che il soggetto ivi appella. Infatti contiene il coperchio dell'urna una donna, come vedremo. Termina la composizione con altre due Furie, una delle quali è pronta a ricever l' anima alla porta infernale per dove passavasi quindi agli Elisi [2]; e le altre cinque figure intermedie non altro significano a mio credere che parenti, e forse anche estinti antenati, de' quali siansi voluti rammentare i nomi nella iscrizione. Forma questo bel monumento e rarissimo in Etruria uno dei principali ornamenti del Museo Casuccini di Chiusi.

TAVOLA XIV.

Ecco il coperchio in marmo dell' urna già osservata nella Tavola antecedente. Quivi è una donna mutilata in parte, come esser sogliono le sculture sepolcrali visitate dai primitivi cristiani, ed in quella occasione depredati quei loro sepolcri; ma pure non sempre del tutto, e infatti si è trovato in Chiusi qualche ornamento d' oro uguale alla collana che riccamente scende sul petto di questa defonta, la quale è succinta, come esser sogliono le protome delle donne. Ha in mano un pomo granato, conforme davansi a chi si portava all' inferno. [3].

TAVOLA XV.

Quando si volesse dare una interpetrazione a quest' oscuro soggetto in bassorilievo, si potrebbe dire essere il giovane Astianatte genuflesso sul larario, in atto di venire immolato al furore di Pirro. Il monumento è un' urna di terra cotta non molto conservata.

1 Monum. Etr., ser. I, p. 191, 229.
2 Ivi, p. 47, 177, 246.
3 Ivi, ser. II, p. 229, 230.

stolta presunzione di credermi più perspicace, e più istrutto di quei dottissimi, che si affaticarono in darno su questo istesso argomento; ma solamente perchè il tentar nuove strade in materia cotanto astrusa, è permesso a chi che sia, particolarmente quando tutte quelle tentate finora, non sono opportune a condurci a buon porto. E perchè è pur vero che non di rado toccò in sorte ad uomini di mediocre ingegno e sapere, il discoprimento di ciò che rimase lungamente occulto alle più profonde, e costanti ricerche di sapientissimi osservatori.

Protesto peraltro ampiamante d'esser pronto ad abbandonare la mia opinione su questo proposito, quando i dotti me ne oppongano un' altra più plausibile, e più idonea allo scopo cui è diretta. Essendo io scevro affatto di ogni particolare affezione per essa, ed alienissimo da qualunque spirito di sistema, nè altro cercando che la verità. Avvegna che, una delle cause positive, anzi la principale, a mio credere, che abbia così ritardato, ed impedito la scoperta del vero in questa materia, è stato senza dubbio lo spirito di sistema, portatovi da ciascuno di quegli archeologi, che vi esercitarono con particolari indagini il proprio ingegno, ostinandosi, e forzandosi per ogni maniera, a derivare da un solo fonte la linga etrusca. Difatti, niente è più funesto ai veri progressi delle scienze, nè più contrario al discoprimento della verità, di quello che lo sia uno spirito sistematico. Imperocchè tutto allora si sconvolge, si contorce, si altera, anche senza avvedersene, per trarlo comunque al proprio sistema, adattarvelo, e farlo a diritto o a torto, convenire con quello. Ma chi adopra in tal guisa, non và altrimenti in cerca del vero, e si affatica soltanto a rinvenire ciò che egli si è preventivamente immaginato di dover trovare. Così, tutti coloro i quali pretesero di far venire gli Etruschi da una colonia di Cananei, o di altri Orientali, crederono di vedere perfino la forma delle lettere etrusche, in quella delle ebraiche, e più specialmente delle così dette sammaritane, benchè non ve ne fosse la minima idea. E tenevansi tanto più sicuri del fatto loro, in quanto che usarono i nostri antichi padri condurre la loro scrittura da destra a sinistra, come gli Ebrei, i Sammaritani, ed altri popoli dell'Oriente. Nè mancarono di viepiù confermarsi in tale opinione, osservando alcune voci etrusche, simili, o provenienti dai dialetti semitici; quasi che fossero queste argomento bastante a costituire la identità di origine dell' etrusco con quelli, e non sapessero tutti i filologi, che s'incontrano delle voci simili di suono, e di significato ancora, in quasi tutte le lingue conosciute, senza poter giungere a provare per questa via, che l'una derivi con sicurezza dall' altra, e tutte da un fonte comune. Mentre sono tali somiglianze, ed analogie, il prodotto di quei mescolamenti, dei quali ho parlato in principio. E con tanta maggiore facilità debbono essersi mischiate, e combinate non poche voci orientali all' etrusche, per lo commercio singolarmente dei Fenici coi nostri antenati, in epoche da noi remotissime, come altrove si è detto; insegnandoci concordemente gli antichi scrittori quanto in ciò valessero gli Etruschi, o Tirreni, e come signoreggiassero i due mari che circondano Italia, cui diedero perfino il nome.

si vede nel manico è il sole, come io spiegherò meglio in seguito, e l'atto delle mani e dei piedi che volgesi in alto, in basso e per ogni senso, è simbolo della generale influenza dei suoi raggi, che si spargono in giro [1].

TAVOLA XX.

Gli ornamenti a bassorilievo che circondano questo vaso non hanno un significato diverso da quei che vedemmo alle Tavole VIII, XII, XIII, e XIX, ed è perciò inutile ripetere ulteriormente il già detto.

TAVOLA XXI.

M' immagino che la figura qui espressa, e ripetuta più volte in molti vasi trovati nei sepolcri, possa esser Marte, il quale significar vi debba, che il tempo in cui domina quel pianeta è l'autunno, come in altri monumenti se ne vede l'indizio [2], e questo tempo vi si rammentava per la ricorrenza del suffragio delle anime [3], al quale oggetto erano istituite feste ed offerte; o forse rammentasi la deità degl'Itali primitivi.

TAVOLA XXII.

Sono assai numerosi gl' idoli femminili in bronzo di piccola dimensione pari al presente, ch' io credo essere stati nominati comunemente dagli antichi gli Dei Lari, o Penati, o Geni tutelari, e Giunoni [4], quando, come questa statuetta, erano femmine; e dicevasi che ogni donna aveva la sua Giunone per protettrice [5].

TAVOLA XXIII.

Il gusto dei Greci, come ricaviamo dalle opere loro trovate in Ercolano e Pompei, era d' inventare ornamenti per le suppellettili anche non attinenti al fasto ed al lusso, dove introducevano con molto genio ed ingegno animali ed umane figure: genio che si propagò per l' Italia, come vediamo nelle opere di Chiusi; di che abbiamo un bell' esempio nei due manichi di bronzo incisi in questa XXIII Tavola, un de' quali ha un mascherone bizzarramente travisato con fogliami, fiori ed una barba assai schersosamente spartita. Bella è parimente l' immagine dell'altro manubrio disegnato di faccia e di profilo, dove si vede un anima-

1 Monumenti etr., ser. II, Tav. XC, pag. 762.
2 Ivi, ser. VI, tav. F2, num. 3, p. 17
3 Ivi, ser. I, p. 147, 512, 544.
4 Monumenti etr., ser. I, p. 279.
5 Virgil. Aeneid. l. III, v. 437, Ovid., fastor. II; v. 435.

TAVOLA XVI.

È notabile che i coperchi delle urne in terra cotta sieno di miglior modello ch' esser non sogliono quelli scolpiti in pietra [1]. N' è chiaro esempio questa recombente figura che servì di coperchio all' urna precedentemente esposta. Ognun vede quanto il panneggiamento sia più ragionato nelle pieghe di quel che osservammo alla Tav. XIV ove ne reputammo l'urna spettante a ricca matrona. Chi sa che il lusso de'marmi non prevalesse in tempo della maggior decadenza delle arti?

TAVOLA XVII.

La muliebre figura qui esposta fu eseguita in fragile pietra tofacea e trovata acefala in un sepolcro, colla particolarità che il collo è vuoto come anche il torso, ed è servito per deposito d'umane ceneri e d'ossa cremate, che vi si trovarono all'aprir della tomba, ove la statua era sepolta. Il significato non è facile a penetrarsi, ma dal pomo che ha in mano, e dall'atto sedente, non sarebbe fuor di proposito il congetturarne che fosse una Proserpina, la quale riceve unitamente col suo consorte Plutone le anime che scendono al Tartaro. Difatti anche al Museo Pio Clementino vedonsi que' due numi sedenti [2].

TAVOLA XVIII.

La singolarità dell' esposto monumento esige che se ne mostri anche la parte avversa alla già veduta. Ivi più chiaramente si nota che a formarne il magnifico sedile concorrono i simulacri di due sfingi, le quali assai frequentemente s' incontrano in monumenti ferali; poichè la sfinge reputavasi animale chimerico infernale [3], e perciò attamente posti ad ornar la sedia della divinità che attende alle anime trapassate da questa all' altra vita [4].

TAVOLA XIX.

La frequenza dei volti velati che vedonsi ne'vasi di terra nera, come in questo, non lasciano luogo a porre in dubbio se siano o nò rappresentanze di larve o Lemuri, cioè delle anime [5], ed il gallo che sovrasta al vaso, pare, come ho detto altrove [6], indubitato simbolo del buon augurio di felicità nella futura vita, che a quelle anime predicevasi dai superstiti viventi. La figura con faccia larvata che

1 Monum. etr., ser. III, p. 410, e ser. VI, Tav. X3, n. 3, p. 32.
2 Visconti, Mus. P. Clem. Vol. II. Tav. 1, a.
3 Monum. etr. ser. I, p. 582.
4 Ivi, ser. V, p. 278.
5 Ivi, ser. I, pag. 21, 52.
6 Ved. p. 9.

RAGIONAMENTO III.

SULL' ALFABETO ETRUSCO

Dopo che gli uomini ebbero trovato coll' uso naturale degli organi della parola, un mezzo facile di comunicare i loro pensieri ai presenti, cercarono, e trovarono in seguito, quello di parlare agli assenti, e di rammentare a se stessi, ed altrui, ciò che era stato pensato, e detto da loro, e da altri, e ciò ancora di che erano convenuti insieme. La prima cosa pertanto che si presentasse loro allo spirito in questa ricerca, furono le figure geroglifiche; ma cotai segni non erano abbastanza chiari, e precisi, nè abbastanza univoci, per adempire lo scopo che avevasi in mira, di fissare cioè la parola, e di farne un monumento più espressivo del marmo, e del bronzo.

Il desiderio dunque, ed il bisogno di compiere questo disegno, fecero finalmente immaginare quei particolari segni, che noi chiamiamo lettere *ognuna delle quali fù destinata a notare uno dei suoni semplici, che formano le parole; la riunione dei quali segni, è ciò che dicesi* alfabeto. *Volendo però risalire fino alla prima origine di questo maraviglioso ritrovamento, rischieremo sempre di smarrirsi senza riparo, in un mare di oscurità, e d' incertezze, e circa l' epoca in cui giunsero gli uomini ad un sì nobile discoprimento, e circa la nazione che prima di ogni altra vi pervenne.*

Lasciando perciò da parte la ricerca di quello che io giudico moralmente impossibile a rinvenirsi, volgerò le mie indagini a cosa più certa, od almeno più probabile, qual è la quistione, se gli Etruschi, od i Greci fossero i primi a far uso di una così bella, ed utile invenzione. E qui pure siamo costretti a navigare, presso che senza bussola, in un ampio pelago, sparso di profondissimi vortici, d' orribili mostri, e di scogli assai pericolosi.

Imperocchè, se molti dotti sostennero, e sostengono tuttavia che i Greci sono anteriori agli Etruschi nell' uso dell' alfabeto, e vengono riguardati come i maestri di essi, in qualsivoglia arte o scienza, non è per altra parte minore il numero, nè di minor momento l' autorità di quelli, che citar si possono per sostenere il contrario. Perlochè io aderisco a questi ultimi, sembrandomi la loro opinione più ragionevole, e più giusta, ed i sostenitori di essa persuadendomi colle loro ragioni, ciò che non giungono a fare i propagatori del grecismo, ad onta ancora di tutte le parole greche, o grecizzanti, che s' incontrano ad ogni passo in quasi tutti i monumenti etruschi, discoperti finqui, avvegnachè intorno a

le mostruoso, che per aver motivo d' essere attaccato al vaso figura di morderlo. Sotto è un Ercoletto giovane, che tiene la mano alzata, vibrando la clava in segno di recar danno e morte, ed ha cinti i lombi colla pelle di leone, simboleggiando di non curarsi della generazione [1], come è proprio d' Ercole quando figura il sole iemale. Difatti rispetto ai viventi è il sole che loro apporta la vita coll'universale tepore della natura in primavera, e porta danni o morte col raffreddamento del tempo iemale. Qual simbolo può dunque esser più adattato a decorare un sepolcro, che quello dove rammentasi la vicendevole transizione dalla vita alla morte?

Lo scarabeo di cui si vede l' impronta ha inciso un centauro con un fanciullo sul dorso, forse Chirone col giovane Achille che dicesi da taluno essere stato affidato a quel mostro per riceverne la puerile educazione [2].

TAVOLA XXIV.

La rappresentanza di questo specchio mistico sarebbe forse difficile ad interpetrarsi, qualora non fossene venuto a luce un altro di quasi ugual soggetto. In quello vedesi Giunone sedente in atto di porgere ad Ercole la mammella, perchè ne succhiasse il latte, il chè succede alla presenza di Mercurio [3]. Sappiamo infatti che Giove bramava che Ercole per ottenere l'immortalità, benchè nato da mortal femmina, sorbisse almeno latte divino, onde per uno dei soliti inganni frequentissimi nella mitologia, Giunone gliel porse senza avvedersene [4]. Mercurio vi si crede introdotto, per attestare ad Ercole d'aver egli pure profittato di tale arguzia, per entrar fra gli Dei, benchè nato da Maia donna mortale.

Qui non è espresso l'atto di Giunone per allattar Ercole, ma pur vi si vede Mercurio che si fa noto col suo cappello, e par che accenni d' aver profittato egli stesso dell'espediente che suggerisce ad Ercole, il quale gli stà davanti. Ha la clava, in mano ed un piede elevato, indicando che salir deve all' immortalità [5] per opera di Giunone [6] ch' è fra loro.

A18VAq :ΙƎИ8˩V˥ :ΙO˩ VI.

:˩AΙ†YA˩˥ :ΙИ†ИqA :O˩ VII.

ΙAИ8˩Y˥ :AИ≷Ǝ˩† :˩Ɐ VIII.

:˩AИ†Y† :O˩ :ΙИ†ИqA :OA IX.

:˩AΙИΙ†A˩ :ΙИ†ИqA :˩ƎⱯ X.

1 Monumenti etr. ser. v, p. 32.

2 Galleria Omerica Tom. II, Tav. CXXI, pag. 214.

3 Schiassi, *De pateris antiquor. ex schedis Biancani Sermo ed epistolae tab.* x.

4 Diodor., Sic. Bibliot. hist. lib. II, p. 198.

5 Mon. etr. ser. II, Tavv. LXXII, LXXIII, LXXIV, LXXV.

6 Zannoni, Lettere di etrusca erudizione pubblicate dall' Inghirami, Tom. I, p. 16.

pure in ogni tempo di tracciare nello stesso modo le loro scritture. E tutti, questi ultimi specialmente, furono sempre uniformi in questo, ad eccezione degli Etiopi soli, e degli Abissini, che sebbene parlino, e scrivano un dialetto semitico, scrivono tuttavia da sinistra a destra, come gl' Indiani, ed i segni del loro alfabeto hanno un valore sillabico, come gli alfabeti indiani, ed anche il tibetano, ciascuno dei quali segni porta seco, in certo modo incorporata una vocale, e forma una sillaba. Ciò che non accade in nessuno degli alfabeti europei, e neppure nel giorgiano, e nell' armeno, che vengono pure delineati da sinistra a destra. Laonde non pare poi tanto strana l' opinione di quelli, i quali pensarono, che gli Etruschi propriamente detti, fossero discesi in prima origine da una colonia, o emigrazione asiatica. Ma di ciò altrove.

E se i Persiani, ed i Turchi scrivono da destra a sinistra, benchè la lingua dei primi venga dalle Indie, e quella dei secondi dalla Tartaria, ciò procede dall' aver tanto gli uni, che gli altri adottato i caratteri arabici, ed al tempo stesso la religione del korano. Quindi tenendo in conto di cosa sacra i suddetti caratteri, non è da maravigliarsi nè punto nè poco, se essi non abbiano ardito di alterarli, nè quanto alla primitiva lor forma, nè quanto alle maniere di rappresentarli colla scrittura. Chè del resto ben diversi riscontransi gli antichi caratteri persiani chiamati zendici, *e* pelvici, *come assai differenti ritrovansi, e pel modo di scriverli, e per la loro forma, o figura, quelli dei Tartari.*

Ciò premesso o siano stati gli Etruschi i ritrovatori dell' alfabeto che porta il loro nome, o l' abbiano composto di più antichi alfabeti italici, o l' abbiano derivato da altrove, come pare dai nomi stessi che portano le lettere del medesimo, benchè sia difficilissimo, e forse impossibile a provarsi, per mancanza di documenti sicuri, il come, ed il quando abbiano ciò fatto; è peraltro fuor d' ogni dubbio, che i Greci non lo comunicarono loro, e non furono per conseguenza i loro maestri. Che anzi è da credere che sia accaduto tutto al contrario, e che gli Etruschi, nazione cultissima, e potentissima in età molto remote, e quando la Grecia era tuttora barbara, e selvaggia, l' abbiano comunicato ai Fenici per via di commercio, e che da quelli passasse ai Greci, se vogliamo ammettere ciò che sostengono quasi tutti gli antichi scrittori, cioè, che Cadmo facesse loro il dono del primo alfabeto. Del qual Cadmo scrive Plutarco nei Simposiaci lib. 9 quist. 3, *che quel sapiente pose l'* aleph, *o* alpha *per prima lettera del suo alfabeto, perchè così chiamasi il bue nella lingua dei Fenici, il quale animale non è da stimarsi nè secondo nè terzo fra le cose necessarie all' uomo. come pensò Esiodo.*

Circa poi al grecismo, che s' incontra nell' etrusco, e nell' Etruria, e circa le arti greche, che vi si osservano, come ancora in altre parti d' Italia, ne parlerò a lungo in un discorso, che tutto si aggirerà intorno a questa materia, esclusivamente da ogni altro oggetto. E proverò allora, che l' idioma degli antichi Etruschi è nel suo fondo tutt' altra cosa che greco; dimostrando ad un tempo, in qual modo, e

questo grecismo sian da dirsi alcune cose ch' io riserbo ad un altro ragionamento.

Ma ritornando al titolo del mio discorso, cosa è l' alfabeto etrusco? É questo un prodotto indigeno dell' antica Etruria, o sivvero vi fù trasportato da altra parte del mondo? E se quà venne da estranei lidi, chi fù mai quel benefico straniero, che fece all' Etruria un dono così prezioso? Ed in questa supposizione, passò egli ai nostri antenati dall' Oriente, oppure dall' antica Grecia? O si compose egli forse degli elementi di più antichi alfabeti italici, o di questi, e del pelasgo fra loro mescolati, e confusi? E se vi fossero ragioni bastanti a dichiararlo prodotto indigeno, a quale epoca rimonterebbe l' antichità sua, ed a quale ammettendo che sia frutto straniero, e per qual mezzo pervenne ai padri nostri?

A tutte queste quistioni, che possono opportunamente esser mosse intorno al tema che ho tra mano, io mi studierò di rispondere, quanto meglio e più concisamente per me si potrà, e come sarà possibile rispondere, in qusto breve ragionamento, in una materia così oscura, e difficile. E circa alla prima quistione, l' alfabeto etrusco, quale noi lo possediamo presentemente, non è certo una cosa diversa dall' antico alfabeto greco, ma sono anzi talmente somiglianti fra loro, se tolgasi il rovesciamento delle lettere nell' uno di essi, da doverli giudicare al confronto, senza timore d' ingannarsi, la stessa cosa; sia che si riguardi la forma delle lettere, o si consideri l' uso delle medesime. Nè giova opporre a questa asserzione, la maniera di scrivere degli Etruschi da destra a sinistra, avvegnachè usavano di fare lo stesso anche gli antichi Greci, prima dell' età di Pronapide, che si pretende essere stato il maestro di Omero. Che anzi esser potrebbe cred' io, una tale particolarità, un argomento favorevole agli Etruschi, per crederli i ritrovatori del loro alfabeto. Al che si aggiungerebbe forza non poca, considerando l' antichità loro, più recondita assai di quella dei Greci.

E più ancora verrebbe avvalorato, e confermato un tale argomento, che gli Etruschi, cioè, siano stati eglino stessi gli autori del loro alfabeto; riflettendo che i medesimi continuarono in ogni tempo a scrivere, ed anche sotto la dominazione dei Romani, da destra a sinistra; lo che non avvenne dei Greci, i quali cangiarono metodo, e presero a condurre la loro scrittura da sinistra a destra. Ora è più ragionevole il credere, che il rovesciamento degli elementi alfabetici, e del modo di scrivere, siasi operato da chi l' apprese da altri, che da chi ne fù l' inventore. E questo rovesciamento di scrittura presso i Greci, vuolsi fissare, come di sopra accennava, ai tempi omerici, o di Pronapide.

A questo argomento però se ne potrebbe, per avventura, opporre un altro, dicendo, che giusto appunto perchè gli Etruschi scrissero sempre conducendo, e tracciando i caratteri da destra a sinistra, non debbono riguardarsi come i ritrovatori del loro alfabeto, ma convien credere che lo abbiano ricevuto da qualcuno dei popoli asiatici, e particolarmente di quelli così detti semitici, *i quali usarono*

Per la qual cosa, mi pare che dopo tutto quello che ho detto finquì, si possa rispondere alle questioni proposte in questo medesimo discorso, che l' alfabeto etrusco non è venuto dal greco, ma bensì questo da quello; che desso non è primitivamente indigeno dell' antica Etruria, quanto ai suoi elementi, i quali furono quà portati da una emigrazione antica, in tempi tanto reconditi da non poterne fissar l' epoca precisa, e che s' ignora chi ne fosse il primo inventore, e chi lo portasse il primo fra noi. Sulla qual primitiva derivazione asiatica dell' alfabeto etrusco, in età da noi remotissime, detterò un ragionamento a parte, che verrà pubblicato in seguito in quest' opera stessa. Ciò peraltro non vuol già dire, che anche la lingua etrusca sia una lingua del tutto asiatica, come la giudicarono troppo leggermente alcuni filologi, sebbene asiatici si riscontrino l' antico culto, e la maggior parte dei riti religiosi, e civili degli Etruschi.

Or qui farebbe di mestieri combattere, e confutare tutte le opinioni contrarie; nè io sarei alieno dal prendermi un tale assunto, se i limiti prescritti a questi ragionamenti, nei quali non deve oltrepassare, per l'indole dell' opera cui son destinati, la periferia di poche pagine di stampa per ognuno di essi, me lo concedessero. Non potendo ciò fare, nel modo che si converrebbe, mi ristringerò ad aggiungere quanto segue, e mi terrò per ora contento di questo.

Il Gori, il Maffei, ed il Mazzocchi confrontando gli alfabeti punico, e celtibero, o cantabro coll' etrusco, dicono che vi trovarono minore analogia, quanto alla forma delle lettere, che coll' ebraico. Il Donati poi che fece la stessa cosa nei suoi Dittici *seguitando le osservazioni, che avevano già fatte prima di lui a questo proposito, l' Aquila, Teodozione e San Girolamo, scrive nell' opera sua intorno alle iscrizioni, che quelle così dette* Cizzie, *sono riguardo ai caratteri, molto simili alle etrusche; e lo stesso dice ancora del marmo Sanvicense conservato in Osford, che vuolsi più antico della guerra troiana, e dei caratteri incisi sulla lamina bustrofeda di bronzo, riportata dal prelodato Maffei nella sua* Critica Lapidaria, *non meno che di quelli sulla colonnetta del Museo Nani di Venezia, giudicata pelasga-tirrena, benchè fosse ritrovata a Mitilene.*

Questi monumenti, che si credono tutti scritti in greco antico, e per essere questo molto simile all' etrusco, specialmente circa la forma delle lettere, sono stati quelli che hanno fatto mettere in campo, o convalidare l' opinione di coloro, i quali pensarono che il greco antico, e l'etrusco fossero la stessa cosa, e che per giunta alla derrata, la lingua dei nostri antenati sia nata dal greco. Senza avere peraltro mai pensato a provare, che i Greci, ed il loro alfabeto fossero più antichi degli Etruschi.

Il Gori, fra gli altri, stabilì come un assioma, che la lingua etrusca era greca in origine, e non differiva da quella che nel dialetto, nella quale opinione fu poi seguito dal Lanzi, e da altri. Nè si avvidero, nè lui stesso, nè i suoi seguaci, che i Pelasghi, i Tirreni, i Placiani, i Lidii, gli Arcadi, e gli Ausonii, sono

perchè s' introdussero nell' etrusco, e nell' Etruria propriamente detta, quel grecismo, e quelle arti. Che in quanto alla somiglianza, ed anche identita dei caratteri etruschi, e greci antichi, sù di che fondarono finora il loro più valido argomento tutti gli archeologi fautori del grecismo, per asserire che l' etrusco, ed il greco antico sono in ultima analisi la medesima lingua, è il più frivolo, ed anche il più ridicolo ragionamento, che immaginar mai si possa. Avvegnachè, vale lo stesso che se io ragionassi così: gl' Italiani, i Francesi, i Fiamminghi, gli Spagnuoli, i Polacchi, i Portoghesi, ed altri popoli d' Europa, come gl' Inglesi, i Dalmati, e gli Olandesi, si servono dello stesso alfabeto per iscrivere le loro lingue, dunque tutte quelle lingue sono la stessa cosa.

Ma quante furono in antico le lettere dell' alfabeto etrusco, poichè essendone stati pubblicati finora dagli antiquari fino a tredici, o quattordici, chi ne conta un numero maggiore, e chi minore; ed il laborioso, e dotto abbate Lanzi ne ammette venti nel suo? Si deve credere che fossero sempre in egual numero; oppure che venisse questo accresciuto a più riprese, e ad epoche diverse, come si narra essere avvenuto dal greco, il quale fù condotto fino al numero di ventiquattro lettere, benchè non ne avesse che sedici nel suo principio? E non sarebbe questa una ragione di più, onde confermare ciò che accennava poc'anzi, che l' alfabeto, cioè, facesse passaggio dagli Etruschi ai Fenici, e da questi ai Greci, osservandosi ancora che nessuno degli antichi alfabeti italici oltrepassò mai il numero di sedici lettere? Difatti nei più antichi monumenti, fra i quali nessuno vorrà contradire che siano da riporsi gli atti dei fratelli Arvali, non se ne contano che sedici sole.

Di più non trovandosi mai usato l' o *nelle epigrafi antiche veramente etrusche, riscontrandosi questa lettera fra quelle degli altri monumenti italici parimente antichi, come pure fra le prime sedici dell' alfabeto greco, così detto cadmeo, si può dubitare se gli Etruschi ne avessero neppur tante in principio, e cresce sempre più la probabilità della mia asserzione.*

Secondo l' enciclopedico Plinio, le lettere dell' alfabeto cadmeo furono le seguenti. cioè: Α Β Γ Δ Ε Ι Κ Λ Μ Ν Ο Π Ρ Σ Τ Υ. *Alle quali poi ne aggiunse quattro Palamede, che sono,* Θ Ξ Φ Χ. *E finalmente Simonide lo accrebbe di altre quattro, cioè,* Ζ Η Ψ Ω. *E pare anche ben naturale, come fù pure osservato dall' erudito filologo francese Sig. Letronne, che quei primi sedici caratteri siano stati inventati avanti agli altri, perchè rappresentano i sedici tuoni elementari, o semplici, ché formar si possono colla bocca umana, sia per intuonazione, o per articolazione. Mentre gli altri caratteri aggiunti a questi, ed usati negli alfabeti dei differenti popoli, esprimono, o delle gradazioni di quei suoni principali, o la riunione di più articolazioni in una sola. Di maniera che ognuno di essi può essere più, o meno esattamente decomposto nei primitivi suoni ch' egli contiene.*

Che s' è regola di sana critica di non prestar fede agli antichi poeti, in tutto ciò che narrano di sovrumano, e di misterioso, lo è del pari di rintracciare il vero anche in mezzo alla favola, che viene giustamente definita dai sapienti, il velo della verità, e della storia. *I poeti dell' antichità, che erano più istruiti di tutti gli uomini dell' età loro non inventarono, come si crede male a proposito, le favole, ma bensì adornarono con finzioni la storia. Rimosse le quali finzioni, è cosa ben facile di rinvenire la verità, nei più notabili avvenimenti per essi narrati, e abbelliti.*

Così la pensava S. Agostino nel lib. della Città di Dio, *al cap.* 13. *E ci avverte il Vossio nell' aureo suo trattato* De fatione studiorum, *che non si dicono favolose le antiche età, perchè sia falso ciò che di essi ci vien riferito dagli scrittori, ma perchè la storia di quella ci è pervenuta insieme colle favole mista, e confusa.*

XI. AϨYAƎM : O⅃ : ИtИqA : OqA⅃

XII. VAƎИA⅃ϨItA1 : qA

XIII. ⅃AИ✱⅃Ǝ : 8ƎИA⅃ϨItA1 : qA

XIV. VAↃ : qA : D↓

XV. ϨAИ⊙Ǝt : IMOƎ1
⅃AИIAↃ

XVI. ⅃AIMqƎB : AИϨƎ⅃t : ⅃Ǝ

XVII. 1V8⅃AИI1IƎ : ƎИIqƎ⊙ : qA

XVIII. ⅃AИMqVO : IИItA⅃ : Ϩ⅃

XIX. : IϨ⅃ƎƎ : IYϨA8
⅃AIИA⅃ϨIYA1

XX. : Vq1 : IϨ⅃ƎƎ : A✱ИƎƎ
⅃AIИItA⅃ : AϨƎt

tutti popoli anteriori ai Greci, e che trovansi tutti amalgamati cogli Etruschi nelle età più lontane. Perlochè convien dire che siano gli Etruschi stessi, i quali portino diverse denominazioni, dalle diverse provincie da loro abitate, nelle quali era divisa l' antica Etruria. E come oggi i Fiorentini, i Senesi, i Pisani, i Lucchesi, i Mugellani, i Casentinesi, e simili, sono tutti Toscani, così pure nei più reconditi tempi gli Umbri, gli Enotrî, gli Aborigeni, e tutti gli altri annoverati di sopra, erano Etruschi.

Silio Italico lib. 9.° *chiama* Ausonia *la Lombardia. Ed Eliano lib.* 8.° *della* Varia istoria, *crede che gli Ausonii fossero i primi abitatori d' Italia; mentre Virgilio nel* 10.° *dell' Eneide, li confonde con quelli che popolavano questa bella penisola sotto il regno di Saturno. Servio poi commentando un tal passò, dice che gli Ausonii furono sì dei primi popolatori d' Italia, ma non già i primi di tutti, nè i soli. Ed ecco perchè alcuni scrittori hanno compreso sotto il nome di* Ausonia *tutta l' Italia.*

Ora tutti i surriferiti popoli, non esclusi neppure i Latini, che molti autori vogliono che fossero diversi, e dagl' Italici propriamente detti, e dagli Etruschi, ripetono la loro prima origine da una colonia, o emigrazione quà venuta dall' Asia, in tempi forse al di là di quelli che da noi son detti storici. Lo che fu negato acremente da altri per la sola ragione di potere stabilire, che i Greci furono i primi coloni di Etruria, e che vi s' introdussero insieme con essi, le arti e le scienze, e per fino la cognizione dei segni alfabetici. Ma non potendosi negare, senza offendere il senso comune, che queste regioni erano popolate molti secoli prima che i Greci le conoscessero per via di commercio, e vi spedissero in seguito delle colonie, conviene di necessità ammettere, che i Greci non furono i primi abitatori d' Italia, e per conseguenza neppure di Etruria, e molto meno insegnarono loro a parlare. Quando peraltro non voglia credersi, chè i popoli italici, e gli Etruschi, fossero tutti muti prima dell' arrivo dei Greci fra loro. Laonde cade, e si annulla il sistema dei fautori del grecismo.

Macrobio infatti ammette un diluvio, non già ai tempi di Deucalione, e di Ogige, ma bensì a quello di Giano, ch'ei qualifica per primo re di tutta l'Italia. E Dionisio d' Alicarnasso, che è sempre in contradizione con se stesso, dopo avere scritto che i Pelasghi furono i primi popolatori d' Italia, che 300 anni prima di Giano ne scacciarono i Siculi, e che gli Enotri eransi prima dei Siculi stabiliti nell' Umbria, pretende poi di darci ad intendere, e farci credere, che Giano precedesse la venuta di Enea in Italia di un solo secolo, e mezzo. Ma se il così detto secolo d' oro, ossia il secolo della pace, e della giustizia, fu secondo Virgilio, ed altri scrittori antichi, quello in cui regnarono Saturno, e Giano, questo non può essere stato posteriore all' età di Noè, e de' suoi figli, che dietro gli insegnamenti paterni, calcarono essi pure la via della giustizia, e coltivarono tutte le virtù sociali.

nemico [1], se gli Dei, per suggerimento di Nettuno, non lo avessero voluto salvo [2]. Or non vedi qui pure Achille che tenendo lo scudo lungi da se, pone mano alla spada? Non vedi il Tanato che quasi obbrobriato volge il tergo alla pugna col suo martello sugli omeri, per mostrare che morte non avea luogo in quel conflitto, perchè ad ogni costo dovevasi Enea salvare alla gloria d'Italia? Questo disegno è una quarta parte del suo originale in marmo d' alto rilievo.

TAVOLA XXVIII.

Qui si mostrano i due laterali scolpiti del cinerario che è nella Tavola antecedente. Nell' uno e nell' altro sono rozzamente indicate due porte, che rappresentano, credo io, le infernali, alla custodia delle quali stan vigilanti due ministri del Tartaro. La figura femminile al num. 2 è visibilmente una Furia, come dichiaralo quella face che regge con ambe le mani; di che detti altri cenni [3]; la virile col martello sugli omeri è il Tanato, altrimenti detto *Charun* tra gli Etruschi [4], e confuso coll'Orco, ministro anch'egli di morte e d'inferno, che spesso incontrasi nei monumenti antichi d'Etruria [5], e non già tra quei de'Greci, nè de'Romani così rappresentato.

La testa ch'è nel mezzo, serve per coperchio ad un vaso di terra cotta, di che dovrò trattare altrove; ora avverto che questa è la terza parte del suo originale:

TAVOLA XXIX.

Affinchè l' urna cineraria già esposta si mostri compita, fa d' uopo di non disgregarne il suo coperchio, dove si vede un seminudo recombente con una patera in mano, nell' attitudine stessa che vedonsi rappresentati gli Etruschi a mensa. Nè la patera disdice a chi cena, mentre vedesi usata a convito dai commensali [6]. La veste che in parte copre il recombente è detta sindone, pure usata ai conviti [7]. La nudità della persona indica l' apoteosi, di che altrove dò conto [8].

TAVOLA XXX.

Il frammento di scultura segnato in questa tavola, è un tufo tenero, e del genere di quello notato nelle prime cinque tavole della presente collezione Chiusina. Or chi mai crederebbe, che nella tomba dove fù ritrovato non vi fossero gli altri frammenti, che ne componevano l' ara intiera? chi crederebbe che questa sorte di monumenti in tenera pietra arenaria si trovino quasi costante-

1 Id. p. 285.
2 Id. p. 293, 294.
3 Ved. la spiegazione della Tav. XIII.
4 Monumenti etr. ser. I, p. 264.
5 Monn. etr. ser. I, p. 44, 73, 74, 264, 284.
6 Ivi, ser. VI, tav. F. num. 2.
7 Ivi ser. I, p. 395.
8 Ivi ser. II, p. 628.

TAVOLA XXV.

Nelle urne di Volterra parvemi ripetuto questo soggetto medesimo, ed ivi spiegandolo, avventurai l'interpetrazione di un fatto tebano, del quale io stesso poco andai persuaso, nè ora saprei meglio dire. Vi suppongo Anfiarao nell'atto d'aver tagliata la testa di Menalippo, che Tideo, sebben ferito, aveva già ucciso; e glie la portò, per cui da Tideo medesimo fu commessa l'atrocità di aprir quel cranio, e divorarne le cervella. In ogni restante ancora son simili queste due sculture, sebbene men rozza l'urna di Chiusi [1]. Questo disegno è una quarta parte del monumento originale di marmo in bassorilievo.

TAVOLA XXVI.

Quanto la frequenza delle rappresentanze di avvenimenti feroci e marziali, come quei della tavola antecedente, fan giudicare l'etrusca nazione d'umor malinconico [2], altrettanto voluttuosa e molle giudicar si dovrebbe dal presente gruppo che appartiene alla scultura antecedente, per esser quella un' urna cineraria, questa la di lei copertura. Credo per altro che l'uno e l'altro soggetto non dall'indole degli Etruschi abbia origine, ma da loro massime di religione, dove dicevasi che la vita era un irrequieto contrasto, e la morte conduceva ad un vero godimento, il quale non sapevasi esprimere che mediante la soddisfazione dei sensi [3].

TAVOLA XXVII.

Mentre il fasto orientale sfoggiava in lusso degli abiti, l'eroismo dei Greci caratterizzavasi col mostrarsi a nudo. Tra i guerrieri di questo bassorilievo ne vedi uno vestito, e in questo caso potrebb' esser troiano, e tra i Troiani credilo Enea, che soggiacque a mille peripezzìe di grave cimento, senza però mai soccombere, perchè gli Dei, per quel che ne dicono Omero [4], e Virgilio [5], avean destinato ch'egli regnar dovea sopra i superstiti Troiani, e sopra i figli dei figli, e sopra quei che appresso erano per venire da loro. Difatti racconta specialmente Omero che Achille, cosa strana! si sgomentò nel combattere con Enea, e tenendo discosto da se lo scudo, cercava di sottrarsi ai colpi vibrati da quell'eroe [6]; ma poichè questi a vicenda contrattosi colla persona, e copertosi collo scudo evitava l'assalto dell' avversario [7], come nel bassorilievo mirasi espressa la figura che ne occupa la parte media, Achille allora pose mano alla spada, ed avrebbe trucidato il

1 Monum. etruschi, Ser. I, Tav. LXXXIII, p. 666.
2 Ivi, p. 667.
3 Ivi, ser. V, spieg. della Tav. XLV.
4 Homer. Iliad. lib. XX, v. 307, 308.
5 Virgil., Aeneid. l. III, v. 97, 98.
6 Homer. Iliad. l. XX, v. 261, 262.
7 Ibid. v. 278.

fu detta di lui consorte. Se consideriamo i due nomi spettanti ai due pianeti Venere e Marte, potremo giudicare la figura terza per un Saturno, altro pianeta. Nè da ciò si allontanano i di lui attributi, poichè ad esso competesi, non solo quella barba prolissa che gli orna il mento, ma eziandio quelle fronde, e germogli, o gemme di vegetabili che gli cuoprono il capo, attributi propri di sì antico nume, non meno che la spada falcata da lui sostenuta [1]. Queste tre deità e pianeti possono appellare all' oroscopo di un' anima che nella stagione di primavera passa agli Elisi, di che altrove do più esteso conto [2]. Il vaso contiene altre tre figure che saranno spiegate nella Tavola seguente.

TAVOLA XXXIV.

Ecco le altre tre figure che vedonsi nel b. ril. del vaso esposto nella Tav. antecedente. L' interpetrazione dottissima scrittami di esse dal ch. sig. dott. Maggi, merita d' esser nota preferibilmente a qualunque mia congettura. Egli dichiara in quel mostro una Gorgone, o un Tanato: in quell' uomo con testa ferina un Minotauro: nell'uomo alato che sta nel mezzo un Mercurio. La totalità della composizione credesi dal dotto interpetre allusiva al tempo nel quale facevansi le annuali commemorazioni delle anime. Quindi la figura larvata è da esso giudicata il *Male* personificato in un mostro, come fecero gli Egiziani del loro Tifone; mentre credevasi che prevalesse il male all' entrare dell' autunno. È questi nel tempo stesso il *Charun* degli Etruschi che fingevano orridamente larvato, e di testa grossa. Indicano quelle mal collocate sue ali che la morte raggiunge l'uomo ancorchè fuggitivo da essa, di che l' interpetre dà ragioni che appagano. La seconda figura è da esso dichiarata per quel Mercurio, che occupato nell' uffizio di accompagnar le anime, ha deposti gli emblemi che lo distinguono per ministro dei numi. Giudica poi la terza mostruosa figura esser il Minotauro allusivo al centauro o centauri celesti, piuttosto che al figlio di Pasifae; e qui pure dà ragione in qual modo leghi la dottrina delle anime colle favole dei centauri autunnali. Nota egli che il fiore sia un anemone significativo del sole passato ai segni inferiori, per cui sopravviene l'inverno, vale a dire il male che da ciò risente la natura, e quindi anche le anime come credevasi; tantochè quel mostro con testa gorgonica rappresenta parimente il sole iemale. Gli uccelli sono, a tenore del di lui parere, siderei, anch' essi spettanti ai segni inferiori, e indicanti la via lattea che percorrevano le anime nel passaggio loro alle sfere celesti. Da ciò conclude che tutta la rappresentanza sia una spece di geroglifico significativo dell'autunno, cioè del tempo in cui le anime dovevan esser suffragate. Egli palesa d' aver tratta questa interpetrazione dalle mie opere [3].

1 Bianchini, Stor. universale, cap. II, § x, p. 84.
2 Inghirami, Lettere di etrusca erudizione, Tom. I, pag. 181, lettera al dott. Maggi.
3 Lettere cit., p. 174, lettera del Dott. Maggi.

mente mutilati? Eppure è così; nè ciò farà tanta sorpresa, se consideriamo che anche i vasi fittili sepolcrali si trovano spesso rotti dagli antichi. Sarebbe forse ella mai una ferale cerimonia liturgica?

Qui osserviamo ancora un vasetto in pietra arenaria, tre quarti men grande del suo originale; ed è simile a quei che prima dicevansi lacrimatorii, e che ora si dicono unguentari [2], perchè si vedono in mano di chi versa unguenti sul rogo [3], nè questo è dei comuni per la gran somiglianza coi vasi egiziani dell'uso stesso.

TAVOLA XXXI.

Notiamo questi recipienti con volgar nome di bracieri, mentre per tali si tengono quei che sono atti a contener brace, ed insieme i vasi escari, e culinari. Ma l'originale qui copiato a metà di grandezza, non fu vero braciere, nè veri escari quei recipienti che vi si contengono, mentre l'uno e gli altri sono di fragile terra cruda, non atta a resistere l'effetto del fuoco. Io suppongo essere stati adoprati nei riti funebri i veri bracieri di bronzo detti anche bomi, usati a bruciar vittime, e profumi. Quindi al termine della funebre cerimonia in luogo di lasciar questi nel sepolcro, come lo esigeva il rigore del rito, altri bracieri di semplice figura, e formalità, perchè di terra non cotta, sostituivansi a quelli. Il pollo che vi si vede nel mezzo, è consueto simbolo di buon augurio, che vedemmo altrove [4]. Le varie teste che ornano l'utensile han pur esse il significato medesimo relativo alle anime, come in altre occasioni ho notato [5].

TAVOLA XXXII.

Serve la tavola presente a mostrare qual fosse la forma esteriore del braciere o escaria, o estia che dir si voglia, la quale vedemmo nella parte anteriore disegnata nella tavola antecedente. Le sfingi e larve che vi si vedono apposte, sono analoghe all'uso ferale di questi monumenti [6].

TAVOLA XXXIII.

Questo vaso ch'è una quarta parte dell'originale, è della solita pasta nera con ornati, e figure a bassorilievo [7], le quali sono in questo disegno della loro natural grandezza, e ne occupano tutto il corpo. Ivi son ripetute tre volte. La prima di esse figure indubitatamente è un Marte; e in conseguenza la donna che gli è d'appresso, quantunque priva di attributi, può credersi Venere, che nella mitologia

1 Museo Chiaramonti Tav. xxv.
2 Paciaudi, Monum. peloponnes. Vol. ii, p. 180
3 Ved. p. 17.
4 Ivi.
5 Pollux. l. i, segm. 3.
6 Monum. etr. ser. i, p. 220.
7 Ved. la spiegazione della Tav. viii.

RAGIONAMENTO IV.

SUL GRECISMO CHE S'INCONTRA NELL' ETRUSCO, SULLE ARTI GRECHE OSSERVATE IN ETRURIA, E SULL' ORIENTALISMO CHE RIDONDA PER TUTTA ITALIA.

Era involta l' origine degli Etruschi in una impenetrabile oscurità, fino dal tempo in cui scrivevano i più antichi storici che noi conosciamo. Lo che fà certamente gran maraviglia, quando si riflette all' esteso dominio di quel popolo, sì celebre, e sì potente, che aveva una Casta sacerdotale, e possedeva da tempo immemorabile un particolare alfabeto, ed era più avanzato nella civiltà, di tutte le altre nazioni di Europa. E ciò molto prima dei Greci, checchè ne pensino, e ne scrivano in contrario, i dotti compilatori della Rivista di Edimburgo. Tutto quello poi, che noi sappiamo della sua susseguente istoria, e delle sue istituzioni, non ci è stato trasmesso che dalle nazioni contemporanee, giacche gli scritti degli autori etruschi, sono periti da lunga età. E le loro iscrizioni scolpite sul marmo, e sul bronzo, non sono finora più intelligibili per noi, di quello che lo siano i geroglifici egiziani.

Ma se dunque la lingua etrusca, non è in prima origne la stessa che la greca antica, con piccola diversità di dialetto, come pretendevano, il Gori, ed i suoi fautori, e più modernamente l' industriosissimo Abbate Lanzi, e tutta la sua scuola. Se i Greci non furono i maestri degli Etruschi, in qual modo, riprendono quelli di contraria opinione, s' incontra così frequente il grecismo nell' etrusco, e si osservano così comunemente le arti greche in Etruria ? A ben rispondere a queste domande, sono da premettersi alcune considerazioni, chè verrò qui brevemente esponendo.

Ridonda in primo luogo, nell' etrusco, il grecismo, per una ragione opposta diametralmente a quella predicata, e diffusa fin qui dagli archeologi, cioè, perchè furono gli Etruschi ad un' epoca assai recondita, i maestri dei Greci, i quali riceverono da essi, e dagli Egizii, le prime nozioni della scrittura, per mezzo dei Fenici, come altrove accennammo. Questi elementi però non erano in prima origine prodotto indigeno della Etruria, ma v' erano stati trasportati da una più antica emigrazione asiatica.

Osservansi poi, in secondo luogo, in ogni parte di Etruria, ed anche nel resto dell' antica Italia, gli avanzi delle arti greche, perchè quella vivace, ed ingegnosa nazione, che aveva il talento e l' attitudine di perfezionare, non me-

TAVOLA XXXV.

Quando si trova nei monumenti Mercurio che ha sulle spalle un ariete, se gli dà il nome di Crioforo, e così nominavasi la di lui statua venerata in Lesbo, che avea scolpita Calamide, a significare ch' era il dio dei pastori, come credeva la plebe, mentre altri asserivano ch' aveva liberato quei di Tanagra dalla peste, girando tre volte in forma espiatoria intorno alla città, con un montone sulle spalle. Ma il vero senso, benchè mistico di quell'atto, è la congiunzione del sole col segno dell' Ariete, per cooperare allo sviluppo della generazione, mediante la quale son rivestite le anime d'umana spoglia, per cui cred'io che talvolta il nume vien espresso con lubriche forme. Il religioso cerimoniale degl' idoli portava in fatti che l' ariete o lo stesso nume si rappresentasse nelle patere libatorie per onorare i morti [1]. Questa pittura è nel mezzo d' una tazza di terra cotta, che ha di più il pregio d' essere scritta, ove peraltro non leggesi che un saluto di buon augurio ad Erilo Ερυλος Καλος.

TAVOLA XXXVI.

Di questa muliebre figura non mi occorre dir molto, per esser già nota mediante l' estese notizie e congetture che ne detti altrove [2]. Io la giudicai rappresentativa della divinità presso gli Etruschi, giacchè ne' monumenti de' Greci non si trova mai, e la dissi una Nemesi Dea ch' ebbe origine in Asia, e perciò munita di pileo frigio, e di doppie ali, onde mostrare la velocità del suo corso, per cui le si vedono altresì le scarpe. Ha in mano un simbolo ch' io giudicai allusivo alla natura prolificante μητρα, γαστηρ, mentre gli Etruschi tennero la natura e la divinità per una cosa medesima. La corona che l' attornia è di frassine, vegetabile sacro a Nemesi. Tutto il monumento, ch' è uguale in grandezza al suo originale, è un disco di bronzo assai frequente tra i monumenti etruschi, lucido nella parte avversa, e manubriato in sembianza di specchio; e poichè se ne son trovati alquanti nelle ciste mistiche, ove Clemente Alessandrino dice esservi stati riposti gli specchi unitamente ad altri simboli mistici, così li chiamai ordinariamente *specchi mistici* [3].

1 Monumenti etr. ser. II, p. 156.
2 Ved. la ser. II, di quell' opera.
3 Ivi p. 109.

dispregiarsi l'etimologia, quand' ella è sobria, e ragionata,) comincerò da quelli delle lettere dell' alfabeto. I quali non avendo alcun significamento in greco, e portandone uno analogo alla loro posizione, o figura, o suono, negl' idiomi asiatici, è ben facile a comprendersi da chicchesia, che non dalla Grecia, ma dall' Asia derivar debbono la propria origine.

E vaglia il vero: Alpha, *per esempio, significa* principe, primo, principio, *e simili, in più dialetti asiatici, e precisamente in quelli così detti semitici, nei quali si pronunzia* aleph, o alepha, *e per contrazione* alpha, *cui pare che fosse dato un tal nome per essere la prima lettera dell' alfabeto.*

Beta, *che viene da* beth, betha, *suono imitato dal belare delle pecore, e però sempre inalterabile nella sua naturale semplicità, checchè ne ciancino in contrario i grammatici, i quali pretendono di farcelo pronunciare* bita, *ed anche più barbaramente* vita, *vale una sorta di* casa, *per la somiglianza che ha questa lettera colla casa stessa, nell' Alfabeto semitico.*

Gamma *viene da* ghimel, gamla, gamal, *che vuol dire* camelo, *ed imita colla sua forma la gobba, o le gobbe di quell' animale. Così* delta *deriva da* daleth, o deleth, deletha, *e per sincope* delta, *e significa* porta, *cui somiglia pure nella figura. E così ancora* epsilon *fu presa dalla* he *semitica, e trae la sua denominazione dal suono che si manda fuori nel pronunziarla.*

La zeta, *deriva dalla* zain, *quasi* ziian, *che vale un'* arme, *perchè somiglia nella sua forma ad un* dardo. *E così percorrendo l' intiero alfabeto.*

La quale opinione acquista una forza tanto maggiore, in quanto che si osserva, che gl' ingegnosissimi Greci, non hanno neppure nella loro lingua, che è sì ricca, un vocabolo indigeno per nominare la più bella, e la più maravigliosa di tutte le cose create, qual è il Sole. Imperocchè la voce ἥλιος, elios, *di cui si servono per nominarlo, non è altro che la pura semitica,* el, o eloah, *inflessa alla greca. E significando essa, fra le altre cose, anche Dio nel suo primitivo idioma, si vede il perchè si propagasse ancora in Grecia, come altrove il culto del Sole.*

A maggior conferma poi del mio assunto, ecco una serie di nomi, presi quà, e là senza scelta, ed appartenenti a cose assai diverse fra loro, come a dire, divinità, eroi, fiumi, monti, città, provincie, popoli, edificii, e simili, i quali tutti sono evidentemente orientali, avendo nelle lingue asiatiche un significato, mentre non ne contengono alcuno nei linguaggi degli altri paesi. Lo che viene a provare ad un tempo, che i Greci non sono i ritrovatori della loro mitologia, e che altro non hanno fatto che foggiare un infinito numoro di ridicoli Dei, prendendo per cose reali i simboli degli Orientali, e le loro allegorie, e parabole.

É facile infatti avvedersi, che Pale, *la quale presiedeva alle feste rurali in Italia, e* Pallade, *che mentre era la Dea della guerra, e delle arti, insegnava la convenevole cultura agli Ateniesi, non sono che un soggetto medesimo, sotto due nomi diversi; i quali però vengono entrambi dalle voci semitiche,* palal, *e* pillel, *che significano,* regolare i cittadini, *e da* pillàh, *che vuol dire* ordine pubblico.

no che l'industria di farsi suoi gli altrui ritrovamenti, mandò a più riprese, come tutti sanno, colonie in Italia, le quali vi fecero pure lunga dimora. Queste colonie pertanto, riportarono nelle nostre contrade, più belle, e più gentili quelle arti medesime, che ne avevano prima trasportate, grossolane, e rozze alla terra natale, i loro predecessori. Ora, siccome andrebbe grandemente errato il giudizio di colui, che vedendo un italiano vestito alla parigina, o all'inglese, volesse inferirne, che quella foggia di vestimento sia invenzione italiana, così è di quelli, che tutto vogliono attribuire ai Greci, perchè i monumenti che ci rimangono dei nostri antenati, sentono più, o meno del greco stile, e della greca maniera.

Nè vale opporre, che mancandoci le autorità degli antichi scrittori, onde fiancheggiarla, e provarla, fa d' uopo rigettare una tale opinione. Imperocchè, ove siamo privi di monumenti scritti, che bastino a provare un assunto di questa specie, è giuòco forza ricorrere al senso comune, e farsi scudo del raziocinio; i quali valgono in ultima conclusione più di qualunque autorità degli scrittori, trattandosi dei non contemporanei.

Ora questo senso comune, e questo raziocinio, rafforzati da un gran numero di nomi, (oltre quelli dell' alfabeto, e dei suoi elementi), di fiumi, di montagne, di città, di provincie, di divinità, di eroi e simili, ci attestano altamente, e chiaramente ci dicono, che dessi non possono esser venuti che dall' Asia, perchè sono asiatici, e tutti ritrovano il loro significamento negli idiomi di quella parte di mondo. Ed essendo questi medesimi nomi per la maggior parte assai più antichi di tutti i monumenti, e di tutte le storie che finquì si conoscano, non si può negare di ammettere, che se asiatici non furono i primissimi abitatori d' Italia, e per conseguenza di Etruria, tali però debbono essere stati assolutamente, quelli che insegnarono agli Etruschi l' arte di scrivere, e ne volsero gl' intelletti alla cultura delle arti necessarie alla vita, e delle utili, e dilettevoli discipline.

E perchè non paia ai non dotti in tali materie, ed agli imperiti delle lingue orientali, che io mi tragga dalla propria Minerva siffatte opinioni, così contrarie alle già invalse, ed approvate dal maggior numero degli archeologi, che scrissero sull' Etruria, e sugli Etruschi, è necessario che io venga esponendo, le opportune prove di quanto asserisco, ai miei lettori. Perlochè, senza veruna pretensione all' infallibilità delle mie asserzioni, eccomi pronto alla dimostrazione delle medesime. E tralasciando di riferire in questo ragionamento tutte le tradizioni, non mai interrotte dai tempi i più reconditi fino all' età nostra, le quali dicono essere stati gli antichi Etruschi nazione cultissima, e potentissima, mi ristringerò a quella che c' istruisce aver eglino attinti i primi lumi della loro civiltà, da una colonia, o emigrazione proveniente dalle parti orientali, che furono la cuna del genere umano, e di ogni sapere; e non già dai Greci, che erano a quei tempi, se pure esistevano, del tutto incolti, e selvaggi.

Venendo pertanto all' etimologia dei suddetti nomi, (che non è sempre da

libio, e Tolomeo, dal bascuenze pitsà, *equivalente a* schiuma, *perchè situata, secondo Rutilio, vicino al fiume* Ausuro, *e sull'* Arno,

Quam cingunt geminis, Arnus, et Ausur aquis,

Orvieto, *chiamato* Herbanum *da Plinio, prende il nome dalle celtiche voci* herd, *e* baun *che vagliono* terra alta. *E di là scendendo verso Roma, incontrasi non lontano dal Tevere il lago* Vadimone, *o all'etrusca* Vadimune, *oggi* lago di Bassano, *alle cui acque attribuisce lo stesso Plinio, fra le altre qualità*, vis qua fracta solidantur; *la qual salutifera proprietà è significata dalla prima parte del suo nome, che è* vateded *equivale in celtico ad* utile, proficuo, *e simili. Angiunge poi lo scrittore medesimo che era quel lago riguardato come sacro, perchè sotto l'immediata protezione di non so qual deità; lo che viene espresso dalla seconda parte del nome ch'ei porta, cioè*, mund, *o più dolcemente* mun *che corrisponde* difesa, protezione, e tutela.

Trovavasi poi al mezzodì di tal lago Fescennio, *luogo celebre per le sue oscenità, e le quali sono indicate dal nome, essendo giust' appunto* licenza, sfrenatezza, *il significamento di quello; e però ne cantarono, Orazio*

Fescennina per hunc inventa licentia morem,

e Catullo, Ne diu taceat procax

Fescennina licentia;

Oltre di che, il celtico wels-hein, *latinamente* Fescennium, *s' interpetra* bosco di Venere.

Nomina Tito Livio, Fanum Voltumnae, *oggi* Viterbo, *e credesi comunemente che questa* Voltumna *fosse una divinità. Difatti il Dempstero la reputa la prima fra tutte le etrusche, e Banier l'annovera fra le campestri. Ma è da credere che* Voltumna, *venga dalle due voci* volt *e* tun, *e per questo il* Fano *prendesse il nome non già dalla divinità, ivi adorata, ma dal luogo ov' era posto, poichè significa* colle percosso dal fulmine, *o* colle fulminato.

Così pure, Auno, *famoso Ligure, ausiliare di Enea, quando venne a stabilirsi in Italia, e che trovasi descritto nell' undecimo libro dell' Eneide, come paurosissimo nello scontro colla valorosa Camilla, significa precisamente* pauroso, timido *in lingua armorica, uno dei dialetti indo-scitici. E* Cupavone, *che andò pure col suo naviglio in soccorso di Enea, si traduce* capitano di mare, *come* Taro, *s'interpetra* gran fracasso, *o che* fà gran fracasso, rovinìo, *o* danno, *ed ognuno di leggeri comprende, quanto ciò si convenga ad un tal fiume romorosissimo, e precipitoso*.

Iasio *viene da* iasesc, *che vuol dire*, longevo, antico, *e ben corrisponde all' idea, che ce ne danno i poeti, come* Capi *deriva da* capasci, uomo libero, *traendosi da* capasc, libertà. Laberinto *procede da* labiranta, *che vuol dire* torre, palazzo; Trittolemo *da* triptolem, *che vale* l'apertura dei solchi, Celeo *da* celi, vaso, ordigno, masserizia, *e però disse Virgilio*, Virgea preterea Celei, vilisque supellex.

Palilie, *ossia la festa degl' istituti, e delle leggi, deriva da* palilià, *che significa* l'ordine pubblico, *o da* pelil, *che vale* moderatore della cosa pubblica, *il primo in Isaia*,

Penati, *è voce che deriva da* penim, luogo interno, *o* intimo, *e la cui radice è* penàh, *che vale* penetrare; *tutte le quali significazioni convengono benissimo a quelle familiari divinità degli antichi Romani. E* Levana *deità latina essa pure, è la medesima che* Lucina, *la quale sostenta i nati di fresco, e deriva da* levanàh, *che vuol dir* Luna.

La Parca, *non è così detta* a non parcendo, *come pretendono i Grammatici, e gli Etimologisti latini, ma bensì da* parech, *che vale rottura, perchè tronca essa il filo della vita; come* Cerere, *da* gheres, spiga matura, *e* Cibele, *da* chebel partorire. *Difatti quella prima è la dea delle messi, e viene riguardata la seconda come la madre di tutti gli Dei.*

Osservò il Passeri, che Venere, *detta Venus* dai Latini, *era parola sconosciuta ai Greci, i quali esprimono questa pagana divinità, colle voci* Αφροδιτη, Κυπρις, Κιθερεια, Afroditi, o Afaodite, Kipris, Kitereia. *E fu per lungo tempo ignota anche ai Romani, come attesta Macrobio nel primo libro dei Saturnali. Afferma poi Varrone che il nome di questa Dea, non conoscevasi fra gli stessi Romani, nè greco nè latino, neppure sotto i re. Ed aggiunge Pausania nel suo primo libro, che era ignoto agli antichi Greci, e che lo aveva trasportato fra loro Egeo dalla Fenicia, e dall'isola di Cipro. Gli Etruschi però conoscevano benissimo una tal Dea, e la chiamavano* Vendra, *come rilevasi da un antico specchio mistico. E la sua origine sente di ebraico, avvegnachè,* ben-thara *vuol dire* figlia del mare *perchè* thara *significa* umidità, *dal qual vocabolo fecero i Greci* Ταρας, tharas figlio di Nettuno. *Quindi furono dette* Tharso *quasi tutte le città marittime, e* tarsisc, il mare, il lido, un porto. *Dalla stessa voce* ben, *che si cangia spesso in* ven, *per le regioni a tutti note, furono composti molti nomi di Dee, come quello della* Bendit *degli Sciti, di* Bentasicima *figlia di Nettuno presso Filostrato, ed altri.*

Nè vennero da una sola parte, e nomi, e riti, e costumanze asiatiche in Etruria, ed in tutta Italia, ma per più e diverse vie; perlochè non da un solo linguaggio asiatico trar si debbono le spiegazioni di questi nomi, ma da più, e diverse lingue, e dialetti di quella famosa contrada. Quindi tutti i celtici, e tutta la gran famiglia degl' idiomi così detti indo-scitici, possono esser messi utilmente a contribuzione, come altra volta accennammo per la retta intelligenza dell' etrusco, e per interpetrare gli antichi monumenti del nostro paese. Dal che viene a dimostrarsi, che il dotto, ed acuto padre Bardetti, non aveva poi tutti i torti, di che altri volle troppo leggermente aggravarlo. Ma riprendiamo la nostra disamina.

Liguria, *nome di quel tratto di paese, detto la riviera di Genova, fu così detta da* Ligurià *voce bascuenze, che vuol dir* soave. *E si formarono probabilmente da questa, il verbo latino,* ligurire, *che significa* mangiare soavemente, o mangiare cose soavi, *e il nome greco* λιγυρος liguros *che vale anche soave.*

Pisa, *così chiamata, o per la figura dell' antico suo porto, che si trarrebbe da* pise, *che vale in dialetto lidio* porto lunato, *o se fu detta* Pissa, *come la chiamano Po-*

TAVOLA XXXVII.

Il nudo idoletto in bronzo che in questa Tav. si espone davanti e da tergo, nella grandezza medesima dell'originale, con altri similissimi a questo, sparsi pe'musei, forma soggetto di mature, ma non per anche fruttifere riflessioni degli archeologi, che se per un lato vi ravvisano una gran somiglianza coi monumenti egiziani da far sospettare che sian idoli venuti d'Egitto in Etruria, atteso specialmente il costume e l'acconciatura anteriore e posteriore de' capelli; dall'altra non concepiscono come gli Etruschi abbian potuto ridursi a mendicare manifatture d'Egitto, mentr' erano essi medesimi famigerati artefici; nè la storia ci addita in conto veruno un traffico simile tra le due sì disgregate contrade. È vero che Strabone veduti i lavori d'ambedue le indicate nazioni, li giudicò di un medesimo stile, simile a quello dei Greci antichi [1], ma par ch'ei ciò riferisse allo stile dell'arte, e non al costume delle figure. In qualunque modo peraltro si volesse risolvere l'obiezione, qui non sarebbe luogo opportuno di estendervisi.

L'altro bronzo che rappresenta una fiera testa di lupo, servì probabilmente per ornato nel manubrio d'un arme da taglio.

TAVOLA XXXVIII.

Ebbero gli antichi una singolar cerimonia religiosa, alla quale davano il nome di lettisternio, consistente in un convito che si faceva nel tempio, o nel sacro recinto, dove si apparecchiavano le mense ed i letti, per ivi stendersi i devoti che lautamente mangiavano in onor degli Dei, ma vi si preparavano ancora altre mense ed altri letti, dove si deponevano le statue dei medesimi numi, a'quali porgevan vivande, come se fossero stati realmente lor commensali [2]. È dunque probabile che il presente rudere antico facesse parte d'un di que'letti che preparavansi per le statue, i quali si potevano usare a tal uopo di qualunque grandezza. L'ornato stesso di un seguito di figure tutte ugualmente recombenti, con tazze in mano, come stavasi a mensa, fan sospettare dell'analogìa di rappresentanza coll'uso accennato del rudere, ch'è di pietra arenaria, una terza parte maggiore del presente disegno. Lo stile a parer mio si mostra imitativo piuttosto che ingenuo d'un'antichità non poco lontana.

TAVOLA XXXIX.

É già noto all'osservatore il nome e l'uso di questo mobile, per le tavole antecedenti, al cui proposito dissi che non veri foculi, ma figure di

1 Monum. etr. ser. III, p. 401.
2 Liv. l. v, § 13. Laurent. de prond. et coena vet. c. 21, conviv. vet. c. 4.

cap. 28, *il secondo in Giobbe cap.* 31. *E* Pamilie, *festa che veniva dopo la raccolta, ed il cui significato è* l'uso moderato della lingua, *da dove s' introdusse presso i Greci il costume di fare esclamare e rivolgere al popolo le parole* ταμνετε γλῶσσας tamnete glossas, *cioè*, troncate le *lingue*, astenetevi dal parlare, *derivansi da* pa-mul, *la* bocca circoncidere, *o da* pamylah, circoncisione della bocca. *E siccome era questa una ottima lezione morale per rendere gli uomini sociabili, e felici, così tutte le piccole società dei congiunti, o d' altre persone che vivono insieme, furono dette* familiae, *e da noi* famiglie.

Camilla *è voce pretta etrusca, dicono Servio, e Festo, e significa* ministra degli Dei. *Sia pur vero, ma in idioma orientale significa un tal nome, ciò che dissero i Latini* serva a manu; *o* filia *a* manu, *giacchè* cam *vale* mano, *ed* hill *figliolanza, come osservò Eccardo al titolo* 23 *della Legge Salica. E* filia a manu, o serva a manu *è una espressione convenientissima alle giovinette, che metter dovevano le mani in cento cose, essendo destinate a servire.*

Tarconte, *autore secondo le favole di* Tarquinia, *fratello di Tirreno, o disceso da lui, che sopraintese a dodici città, il che non è bagattella, fù secondo la verità storica un valoroso soldato, che avendo difesa la sua gente, venne denominato* lo scudo, *tale essendo il significamento del gallico* tarcon, *o dell'armorico* targad.

E finalmente, Tages, o Tagete, *che narrano esser saltato fuori fanciullo, dalla terra che stavasi arando, che fu alla nazione etrusca il primo maestro dell'aruspicio, che il senatore Buonarroti lo ha creduto espresso nella tavola* 45 *fra le aggiunte al Dempstero, non può venire che dalla voce askia,* tag, *la quale significa* giorno. *E pare che gli Etruschi volessero fare intendere con questa figura, o parabola, che i* giorni, *o come noi diremmo il tempo, aveva loro insegnato l' aruspicina, o l'arte di antiveder l'avvenire. Avvegnachè di simile parlare figurato, sono ripiene le pagine degli scrittori sacri, e profani. Dei quali basterà nominar qui, tralasciando gli altri, David, Pindaro, Tullio, e Virgilio.*

E siccome dice lo stesso Pindaro che le ore *avevano insegnato agli uomini molte delle antiche arti, così poteva secondo gli Etruschi, aver loro il* giorno *insegnato l' aruspicina; Imperocchè scrive il prelodato Tullio, che* opinionum commenta del etdies, naturae iudicia confirmat; *E Virgilio cantò,*

Turne, quod optanti, divum *permittère nemo*
Auderet, volvenda dies en attullit *ultro.*

Domanderò ora ai dotti, se dopo la spiegazione da me data a tanti nomi dei quali potrebbe estendersene il numero per centinaia, e migliaia, sia possibile che una fortuita combinazione, possa rendere così ragionevolmente corrispondenti i loro significati, agli usi, ai tempi, ai luoghi, ed alle circostanze degli oggetti per essi indicati.

va spossato di forze; e incontro a lui, come narra Omero [1], i Troiani e gli Achei si tagliano a vicenda gli scudi e le targhe [2] ». Il berretto asiatico, del quale il recombente è coperto in questa tavola, mostra più manifestamente che altrove la sua qualità di Troiano, e perciò mi confermo nel crederlo Enea. Gli altri corpi che vedonsi rovesciati a terra, fan fede che il fatto accade in un campo di battaglia; e nel tempo stesso più che bellezza, dà merito al monumento quella ricchezza di lavoro, che ne'tempi dell'arte in decadenza preferivasi al bello, che n'è il vero pregio.

TAVOLA XLII.

La ricchezza colla quale vedemmo decorata di scultura l'urna cineraria in marmo, il cui disegno è stato presentato nella tavola antecedente, tre volte più piccolo della di lei grandezza, non potette appartenere che a persona qualificata e facoltosa. Ciò si verifica nell'osservarne il coperchio in questa tavola disegnato, sul quale riposa un giovine riccamente vestito, decorato di onorifiche insegne, quali sono principalmente l'anello e la corona di alloro che ha in mano, il torque che gli orna il collo, ed un ricco balteo che dall'omero sinistro gli scende al destro fianco. La corona che ha in capo non è di semplice onore, ma gli spetta come recombente a convito: posizione che viene affermata dalla tazza che ha in mano, come usa chi sta a mensa.

TAVOLA XLIII.

È stato ragionato dagli antichi di una guerra delle Amazzoni, la quale ha non poco del favoloso [3], come lo prova inclusive la diversità colla quale è narrata, ma nella varietà della favola v'è gran concordia tra i mitologi per introdurvi i cavalli [4]. Or poichè veri combattimenti antichi a cavallo non si conoscono descritti dagli autori de'tempi omerici, o poco dopo, così non resta che quel delle Amazoni, o con gli Argonauti [5], o con gli Ateniesi [6], che incontrisi nei monumenti, come approvato tra le rappresentanze dell'antichità figurata. Dunque intendo di calcar le massime consuete spiegando il presente bassorilievo per un Amazone equestre, la quale combatte con un militare a piedi, sia pur costui un eroe degli Argonauti seguaci di Ercole, o un Ateniese del seguito di Teseo. La Furia con face in mano è spesso introdotta nei combattimenti anche dai tragici greci [7]. L'urna cineraria in marmo originale misura quattro volte questo disegno. La semplicità dello stile caratterizza questo bas-

1 Iliad. cit., v, 451.
2 Inghirami Galleria omerica, Iliade Tav. LXXIV, Vol. I, p. 146
3 Monumenti etr. Ser. III, p. 231
4 Diodor. Sic. l. IV, cap. XVI.
5 Monum. etr. Ser. cit. p. 243.
6 Ivi p. 234.
7 Ivi, Ser. I. p. 269, 316, 477, 534, 549, 568.

essi erano quei che si trovavano entro le tombe di Chiusi, perchè essendo di terra non cotta, potevan soltanto servir per figura in qualche sacra cerimonia [1]. Ecco pertanto in questo disegno uno de' veri foculi, o thimiateri θυμιστηρια, qualora questo braciere sia stato in uso per cuocer vittime, perch'è di bronzo, e per ciò capace a resistere all' azione del fuoco, siccome anche i vasi e gli altri arnesi da cucina, che vi si trovarono dentro. Anche la sua grandezza ch' è due terzi maggiore di questo disegno, attesta della capacità d' essere stato adoprato. L' indefessa gentilesca superstizione ci fa supporre, che non a caso fosse un tale utensile ornato dal capricorno, ripetuto nei quattro suoi angoli, mentre ogniun sa che quel celeste segno fu oroscopo di fortuna, che tennero per loro impresa Cesare Augusto, l'imperatore Carlo V, e Cosimo I Granduca di Toscana [2]. Quell' animale vi stà dunque in luogo del gallo che vedemmo nell' altro foculo già rammentato [3].

TAVOLA XL.

La forma di questo foculo di terra nera e non cotta permette che se ne osservino distintamente i vasi da cucina e da tavola ivi contenuti. Le replicate teste d'ariete ivi affisse, non lascian dubbio che il vaso non sia fatto espressamente per uso sacro, ed allusivo a Mercurio; il quale presedeva alle libazioni, come il mediatore delle preci che gli uomini porgevano ai numi [4]. Oltredichè ci è noto, che alle anime, come anche ai numi infernali, facevasi olocauso d'un ariete di color nero [5]; ed io vidi a questo proposito vari bassi altari nel museo etrusco di Volterra, ornati di teste d'agnelli, come il foculo qui esaminato.

TAVOLA XLI.

In un bassorilievo trovato a Chiusi, ove sembrommi di vedere il medesimo soggetto che nel presente, all'occasione d'averlo dovuto spiegare, scrissi quanto appresso. « Quando Venere e Apollo ebber sottratto Enea dalle furibonde armi del prode in guerra Diomede, allora Febo immaginò di lasciar combattere a sazietà i Troiani coi Greci, sostituendo ad Enea l'idolo, o l' ombra di lui [6]. Questa poetica immagine del combattimento di due partiti per un fantasma, fu cara oltremodo agli Etruschi, mentre ne vediamo la rappresentanza in diversi dei lor cinerari, dove si osserva il simulacro d' Enea caduto a terra per la percossa del sasso gettatogli da Diomede, in atto di cercare una qualche difesa nella trista situazione in cui si tro-

1 Ved. Tav. xxxi, xxxii, p. 29.
2 Inghirami, Im. e R. Palazzo Pitti, p. 88.
3 Ved. Tav. xxxi.
4 Monum. etr. ser. ii, p. 141,
5 Virg. Aeneid, l. vi. v. 243, Varro ap. Gell. l. iii, c. ii.
6 Homer Iliad. l. v, v. 449.

mostra in questa Tavola il disegno rappresentatovi, non potea meglio esprimere in esso un tale avvenimento, poichè dipinse Peleo qual destro giovine preparato alle nozze, in atto di tenere stretta la ritrosa Teti, che quasi è per coprirsi 'l volto col velo per l'onta di quell'atto. Peleo eseguì ciò per consiglio di Chirone divenuto il di lui suocero con quelle nozze. A lui davanti Peleo conduce la sposa, quasi che gli domandasse assenso della unione maritale, mentre il centauro coll'atto di stender la mano dimostra l'annuenza paterna dell'imeneo. È superfluo il sospettar ch'altra favola sia rappresentata in questa pittura fuor che quella di Peleo e Teti davanti a Chirone, mentre lo attestano le iscrizioni che vi si leggono ΘΕΤΙΣ ΓΕΛΕΣ ΚΙΡΟΣ, e quindi un nome proprio di Nicostrato coll'aggiunto consueto ΝΙΚΟΣΤΡΑΤΟΣ ΚΑΛΟΣ. Le figure qui riportate son alte la metà di quelle che vedonsi nella pittura del vaso originale, che ha fondo nero, con lettere dipinte in bianco appena visibili.

TAVOLA XLVII.

I vasi che han la forma come il presente sogliono avere altresì tre manichi, ed una sola fronte ornata a figure; questo a differenza degli altri è dipinto da due parti, una delle quali è descritta nella Tavola antecedente, l'altra, che dir si potrebbe la parte opposta del vaso, a causa della inferiorità della esecuzione del disegno, è la qui delineata, ed il vaso tracciato sotto di essa è poco più della decima parte dell'originale, in fondo nero con figure rosse. Il vecchio calvo che sta nel mezzo a due donne in atto di correre o di ballare, è tema comunissimo anche ad altri vasi. Ma in uno di essi, per quanto appresi da S. E. il principe di Canino esimio possessore e cognitore di tali pitture, uno di essi, io diceva, manifesta con epigrafe il nome del vecchio Tindaro, dal che si dedurrebbe essere una delle donne la figlia Elena danzante con una delle sue compagne nel tempio di Diana, dove fu rapita da Teseo, e portata in Atene: tema che ora m'avvedo essere più chiaramente espresso nel vaso che io inserii nell'opera dei Monumenti Etruschi [1], e che dissi allusivo al corso degli astri [2], e che ora maggiormente confermo per la relazione di quel ballo e di quel ratto con la guerra dei Dioscuri onde riprender Elena, con altri simili tratti di quella favola, i quali non significano in sostanza che un continuo levare e tramontare degli astri [3], e delle combinazioni loro con la luna: nome che in greco porta con poca varietà anche Elena Selene da Ελενη la risplendente, e σελήνη la luna [4].

TAVOLA XLVIII.

La figura di questa Tavola è dipinta nella grandezza medesima in una tazza di terra cotta con giallastro colore su fondo nero, il cui aspetto ha tutti i segni del sati-

1 Ser. v. Tav. IX.
2 Ivi, ser. v, p. 87, 114.
3 Ivi, ser. II, p. 498.
4 Ivi, p. 567.

sorilievo non distante dai buoni tempi dell' arte; e se la figura equestre comparisce alquanto piccola, fu condotto a sì ingrata licenza lo scultore nel volervi introdurre delle figure a piedi e a cavallo protratte ad un' altezza medesima, e che tutte empissero il fondo sul quale son collocate.

TAVOLA XLIV.

Prima di coricarsi a mensa usarono gl'Italiani dei primi tempi di Roma di spogliarsi de'propri abiti, e prendere un manto che dissero veste cenatoria o sindone, colla quale in parte avvolgevansi e in parte potean restare a nudo, per aver le braccia più libere all'azione di prendere il cibo; e così coperti dicevansi dai latini *semiamicti*, ma quell'uso fu abbandonato e non tardi, ond' è che da Erodiano fu addotto come affettata imitazione delle antiche statue [1]. Di tal costume par che serbi memoria la figura della Tavola presente che giace sul coperchio, spettante all' urna in marmo che antecedentemente abbiamo veduta. Dell'iscrizione sarà dato conto a suo luogo.

TAVOLA XLV.

Il vaso che qui si mostra un terzo più piccolo dell' originale, è di que'soliti di terra nera che si trovano a Chiusi, nè potrassi mai supporre che siano d'altra fabbrica fuori della chiusina, poichè oltre la terra nera e non cotta che vi si adoprava più che in altre officine, hanno essi vasi certe forme, una delle quali è la presente, che mostrano un carattere del tutto originale ed unico, sì nelle sagome, sì negli ornati.

TAVOLA XLVI.

Accenna Omero essere stata volontà degli Dei, che Peleo togliesse Teti per moglie, quantunque Dea; mentre quell' eroe non avrebbe volontariamente aspirato ad una unione sì eminente [2]. Apollodoro ne spiega più minutamente il successo, e dalla di lui narrazione par che abbia origine questa pittura. Era fama che Giove unitosi con Teti, da cui restò incinta d'Achille, ne procurasse l' imeneo posteriore con Peleo, quantunque mortale [3]. Quindi soggiunge Apollodoro, che il centauro Chirone consigliò Peleo ad impadronirsi della ninfa divina con sagace destrezza, nè lasciarla andare, per qualunque forma ch'ella avesse presa. La insidiò difatti Peleo, e quantunque la Dea si trasformasse in acqua, in fuoco, ed in bestia feroce, egli ritennela finchè non ebbe ripresa la di lei primiera forma di ninfa. Il pittore del vaso di cui si

1 Monum. Etr. ser, I, p. 396.
2 Homer. Iliad. lib. XXIV, v. 538.
3 Scol. ap. Heine Iliad. lib. XIII, v. 350, Tom. VI, p. 635.

RAGIONAMENTO V.

SUGLI ETRUSCHI

Disputarono lungamente frà loro gli scrittori, come abbiamo accennato, intorno all' origine degli Etruschi, e fabbricarono su questo soggetto tre sistemi diversi. Volevano, per esempio, alcuni che eglino fossero un popolo uscito dalla Grecia, ed una colonia di Pelasghi, mentre sostenevano altri che erano Lidii, e venivano dall' Asia, ed altri finalmente affermavano essere i medesimi originarii di Italia. La quale ultima opinione è ragionevolissima, e noi la crediamo la vera.

I moderni poi hanno superato gli antichi nel numero delle ipotesi, e dei sistemi; Imperocchè il Maffei, col Mazzocchi, ed il Guarnacci, li fanno venire dalla Fenicia, il Buonarroti dall' Egitto, il Pelloutier, il Bardetti, ed il Freret, dai Celti. Li crede Guglielmo de Humboldt l' anello di comunicazione frà i Latini, e gl' Iberi, laddove Niebuhr riguarda la Rezia come la primitiva lor sede. Ed in fine il Müller suo discepolo, adottando un termine medio, ammette un popolo primitivo di Etruria, ch' ei chiama Raseni *con Dionisio d' Alicarnasso, e sulla cui origine lascia la quistione indecisa, benchè creda d' altronde, che questi* Raseni *si mescolassero coi Pelasghi, quà venuti colle loro colonie di Lidia.*

Ora questa moltitudine d'ipotesi antiche, e moderne, da altra causa non possono certamente procedere, che, o da troppa leggerezza, e precipitazione nell' esaminare i monumenti dei nostri padri, o da un premeditato sistema in coloro, che ne presero a scrivere, o dal più nocivo di tutti i sistemi, l' amore di parte. Per poco infatti che vi si faccia attenzione, e si vogliano mettere alla prova, non è difficile a chicchesia di accorgersi, che nessuna di quelle ipotesi, e nessuno di quei sistemi, contiene elementi che bastino a diradare il buio che involge le cose etrusche, ed a spiegare, anche probabilmente i monumenti che ci rimangono di quella illustre nazione.

Scegliendo peraltro da ciascuna di quelle ipotesi, e da ognuno di quei sistemi, ciò che v'è di più ragionevole, e di più giusto, e formandone un insieme, vi si troverà, se il giudizio nostro non và errato, quanto fà di mestieri, per portar piena luce e spiegare con ogni chiarezza, e senza replica, tutto quello che ci rimane di etrusco.

Stabiliremo dunque frattanto, che furono gli Etruschi un popolo particolare d'Italia, indigeno di questa bella penisola, che ebbe, com' è naturale, una lingua sua propria; la quale non è la stessa che la greca antica, come dimostrammo nel precedente ragionamento, e che anzi ne differisce moltissimo, anche per sentimento del prelodato Müller. Col quale aggiungeremo, a conferma di quanto asseriamo, che i nomi dei loro

ro: orecchie ircine, barba prolissa, naso simo e coda di cavallo. L'otre vinaria ove stassi assiso è pure suo speciale attributo. L'iscrizione letta come qui rappresentasi, poco giova ad intenderne il significato PANAITIOS KAɭOS KACOS. Non oso farvi emenda, mentre non avendo io veduto il monumento, non posso nè asserire, nè porre in dubbio se questa sia la vera lezione. Quando non vogliasi azzardare il supposto che la terza lettera dell' ultima voce sia nell' originale un ɭ, per cui avremmo due volte ripetuta la voce Καλος *bello*, come in altri esempi si vede, potremmo almeno pensare ad una omissione dell'asta che del C ne dovea formare un K, e la voce significativa di pernicioso potrebbe alludere al vino, quando n'è fatto abuso. Nè men dubbie si mostran le altre voci, a meno che vogliansi leggere πάν αυτιος Καλος, che sarebbe un saluto al dio Pan l'autore della universale natura. Ma tali dubbie iscrizioni debbonsi a mio parere consegnar colle stampe alle indagini di quelli ellenisti che in particolar modo si occupano dei vasi dipinti e scritti.

Epigrafi tratte dal museo Casuccini, come le altre venti già stampate, scolpite in urne di travertino, o segnate in urne di coccio.

XXI. V1 : AI꞉A1A1 : ⅃Ǝ : ⅃AИ†Y† : IƎИ†ИqA : AИAO

XXII. AИ1qAↃVИƎƎ : I1IƎ : q⅃

⅃AIY (verticale)

XXIII. ИA⅃Ↄ : ⅃AИ†V† : V1ƎM : IИ†ИqA : O⅃

XXIV. :⅃AOqA⅃ : ⅃AИ†V† : IИ†ИqA : ⅃Ǝ

XXV. ‡AI†꞉AOMAq : IИV⅃1A : O⅃
>

XXVI. Doppia epigrafe

Sopra il coperchio
A꞉AИ8⅃V1
Nell' orlo del coperchio
⅃AI†AИIqƎ : IƎИqAƎ : O⅃

XXVII. *Sic* ↃƎM
⅃AI†AIƎ꞉ : IƎИ†qA : IOqA⅃

XXVIII. AIИV↓ИƎ꞉ : AИAO
A꞉AИOƎ꞉

il nome di quei nuovi coloni, e non quello dei primitivi abitanti. Imperocchè, trovandosi, prosegue lo stesso Müller, nella Tavole Eugubine, la parola Tursce, *con quelle di* Tuscom, *e di* Tuscer, *è impossibile di non conchiudere, che dalla radice* Tur *si sono formati* Tursicus, Turscus, *e* Tuscus, *come dalla radice* Op, *derivaronsi* Opscus, *ed* Oscus; *Di maniera che* Τυρσὴνοι o Τυρρηνοί *e* Tusci, *non sono che le forme asiatiche, ed italiche di un solo, e medesimo nome.*

Che del resto, un argomento per noi fortissimo, atto a dimostrare oltremodo remota la civiltà degli Italioti, *e singolarmente degli Etruschi, ricavasi pure da tutti quegli antichi scrittori, i quali parlano della così detta Confederazione etrusca residente a Fiesole, e da tutti quei Cronologisti, che ne fissano lo stabilimento a* 2050 *anni prima dell'era volgare; dei quali vedasi, fra gli altri, il Sig. de Long-Champs, nei suoi* Fasti universali. *Lo che ci fa credere che gli abitanti di questa regione, avessero già acquistate fino d'allora, non ordinarie nozioni di politica teoria.*

Ed infatti, benchè la voracità dei secoli, e più ancora la feroce ambizione, e la crudele prepotenza romana, ci abbiano invidiate le storie etrusche, ed anche la maggior parte dei monumenti di quel popolo celebratissimo. Benchè la vanità senza limiti dei Greci, sia venuta, per giunta alla derrata, ad involgerne di puerili, e ridicole favole, perfino il nome, non che le azioni dei nostri antenati, per quella loro presunzione stoltissima, di far credere che tutte le altre nazioni del mondo, non furono nulla, in paragone di loro; esistono pure tuttavia in Etruria delle costruzioni, che gli eruditi chiamano Ciclopèe, *perchè non hanno il carattere, nè fenicio, nè egizio, e che sono per conseguenza indigene, le quali sfidano da quattro mila anni a questa parte, gl'insulti degli uomini e gli urti del tempo, e stanno a conferma di quanto asserimmo qui sopra, circa la suaccennata civiltà, e straordinaria potenza, ed energia degli Etruschi. E tali sono, fra le altre, le mura di Volterra, e di più altre città dell'antica Etruria, le quali sono formate di enormi macigni, senza alcun cemento, resi fermi soltanto dal proprio peso.*

Ma l'epoca della colonizzazione, della quale parlammo di sopra, non si può fissare che per approssimazione. La quale peraltro crede il Müller, già citato più volte, che coincida colla emigrazione dei popoli, e che fosse cagionata, e prodotta da quella, e se la ragiona così. Gli Umbri, dice egli, e lo ripetono pure i compilatori di Edimburgo, erano potenti nella contrada, di cui presero possesso i nuovi coloni. I quali ebbero a sostenere lunghe, e sanguinose guerre, prima di spossessarli delle trecento città, che eglino occuparono, al dire di Plinio lib. terzo, cap. decimo nono, nel paese che fu più tardi chiamato Etruria.

È poi fuori di ogni dubbio che gli Etruschi si estesero dalla parte del Mezzogiorno, fino alle sponde del Tevere, ed anche al di là nel Lazio, come lo prova il nome di Tusculo, *o* Tusculano. *E dietro le tradizioni popolari, quello stesso Tarconte, al quale si attribuisce la fondazione delle dodici città di Etruria, condusse anche dodici colonie al di la degli Appennini, e vi gittò le fondamenta di*

Dei, non sono quelli che s' incontrano presso gli Elleni, e che trovansi nelle dottrine dei Sacerdoti Etruschi, molti punti, affatto diversi dalla greca teologia. E ripeteremo ciò che altrove dicemmo, che la sorte, cioè, di questa nazione, pare che fosse quella di essere debitrice dei suoi primi progressi nella civiltà, non ad una tribù greca, o mezza greca, siccome crede lo stesso Müller, e con esso lui i dotti compilatori della Rivista di Edimburgo; ma bensì ad una emigrazione asiatica, più antica dei Greci medesimi come abbiamo asserito, ed in parte ancora provato nel precedente ragionamento.

Nè punto esiteremo d'affermar qui, che la lingua etrusca, o ella non fù mai scritta nella sua purità primitiva, e scevra di ogni mescolamento di stranieri vocaboli, o se pure lo fù in lontanissima età, non è fino a noi pervenuto alcun monumento scritto, il quale ce ne possa far fede. E ciò sosteniamo con tutta franchezza, perchè quelli conosciuti finqui, sono tutti composti, senza veruna eccezione, di un mescuglio di voci, prese ad imprestito, per la maggior parte, da ognuno di quegli antichissimi linguaggi, e dialetti, che nominammo nei ragionamenti già pubblicati in quest' opera stessa. Di che daremo una sicura prova in altro discorso a questo solo scopo diretto.

Sul proposito però dell' essere, o non essere gli Etruschi una tribù greca, o mezza greca, è molto curiosa la novelletta che vanno ripetendo, il prelodato Müller, e con esso ancora i surriferiti Compilatori della Rivista edimburghese, ove dicono che i Toscani attribuivano eglino stessi, nelle loro nazionali leggende, la propria civiltà alla marittima città di Tarquinia, *e nominatamente a Tarconte. I quali due nomi altro non sono, secondo essi, che due variazioni di* Tirreni. *Ma questa è una greca invenzione, ed anche di moderna data, in confronto della remota cultura degli Etruschi, ed è similissima a tante altre dello stesso calibro, dai medesimi Greci accreditate, e spacciate per fatti, intorno all'origine di tutte le più celebri nazioni dell' antichità. Ed aggiungono i medesimi autori, che sbarcarono precisamente a* Tarquinia, *e colà stabilironsi da prima, quei terribili* Pelasghi *di Lidia, i quali portavano seco le arti, e le scienze, che avevano già apprese o nella patria loro, o nei loro viaggi; credendo di poter così conciliare maggior fede al loro racconto circa la primitiva civiltà degli Etruschi.*

Al venir dunque di sì fatti coloni, secondo quell' eruditissimo prussiano, e quei dotti inglesi, vide per la prima volta questo barbaro paese, degli uomini coperti di bronzo, equipaggiarsi a suono di tromba per la battaglia. Udì allora per la prima volta, l'acuto squillo della tibia lido-frigia, accompagnare i sagrifizii, e fù testimone della rapida corsa delle galere a cinquanta remi.

Siccome però la tradizione passando poi di bocca in bocca, non conosceva più limiti, così tutta la gloria del nome toscano, anche quella che non apparteneva propriamente ai coloni, si attaccò a Tarconte discepolo di Tagete, o del tempo, *come dicemmo nel precedente discorso, riguardandolo quale autore di un'era novella, e migliore, nella storia di Etruria. Ed i popoli vicini, vale a dire, gli Umbri, ed i Latini, diedero a questa nazione, che incominciò allora ad accrescersi, ed estendersi*

Nè credo che abbia torto il Müller, attribuendo alla preminenza di questi ultimi sul mare inferiore, la mancanza delle colonie greche, sulla costa settentrionale della Sicilia, ove al tempo di Tucidide, non eravi che Imera. Il timore degli Etruschi, chiuse per lungo tempo ai Greci, il passaggio dello stretto di Reggio. E non avvenne che dopo l'epoca in cui ebbero acquistata i Focesi una potenza navale, che fu dato loro di esplorare entrambi i mari.

Ma la rivalità non tardò molto a manifestarsi frà i due popoli, i quali cercarono d'impadronirsi dell'isola di Corsica. E gli Etruschi uniti ai Cartaginesi, disfecero i Focesi. Furono però meno fortunati nelle loro guerre marittime coi Dorii di Gnido e di Rodi, che avevano formato uno stabilimento a Lipari.

Finalmente 474 *anni avanti Gesù Cristo, il popolo di Cuma in Campania, avendo dichiarata la guerra ai Tirreni, chiamò in suo soccorso Gerone tiranno di Siracusa, che li disfece completamente, e liberò, dice Pindaro nella prima Ode pizia, la Grecia dalla schiavitù. E difatti uno scudo di Bronzo trovato nelle rovine di Olimpia nel* 1817, *porta questa iscrizione = Gerone, figlio di Dinomene, ed i Siracusani, hanno consacrato a Giove queste spoglie dei Tirreni vinti a Cuma =.*

Ammesso pertanto che furono gli Etruschi un antichissimo popolo d' Italia originario dello stesso paese, conchiuderemo questo breve ragionamento, colle riflessioni seguenti.

I.° *Che di necessità ebbero essi, linguaggio, usi, Leggi, costumanze, arti, scienze, e religione loro particolari, e proprie, benchè dovessero i primi progressi nella civiltà ad una emigrazione asiatica, in un epoca quasi impossibile a stabilirsi con precisione.*

II.° *Che per conseguenza, fra le altre cose, che qui per brevità si tralasciano, i vasi dipinti di terra cotta, come quelli neri, ed altri, di qualunque forma, e grandezza, siano essi aretini, o chiusini, o campani, sono genuinamenee etruschi, e non altro che etruschi. Benchè sia piaciuto agli Archeologi di chiamarli* vasi *greci, e più modernamente ancora* italo-greci. *Le quali denominazioni hanno dato loro quei dotti, perchè vi si scorgono, come pure nelle urne cinerarie, e nei sarcofagi, disegnate e dipinte, o scolpite, a basso, e a gran rilievo, rappresentanze, o storie e favole greche; ovvero che tali divennero dopo essere state prima etrusche, e perchè vi si leggono parole greche, o che alle greche somigliano. Come se non potessero essere nel mondo due diversi idiomi i quali abbiamo alcuni vocaboli comuni ad entrambi. Conforme fù sagacemente osservato, dal dotto, e perspicace sig. principe di Canino a pag.*20 *del suo* Museo Etrusco. *Campani poi furon detti, eziandio tali vasi, perchè se ne fabbricavano. e se ne trovano nella Campania, che fu pure colonia etrusca, come si dicono chiusini, ed aretini, da Chiusi, e da Arezzo, ove esisterono speciali fabbriche dei medesimi.*

E sul proposito del sig. principe di Canino, sono assai dispiacente di non aver letto prima d'ora quel suo dotto e giudizioso lavoro, perchè avendovi riscontrate al-

altre dodici città. Lo che serve a trovare che l'Etruria della valle del Pò, fu colonnizzata dall' Etruria del Mezzogiorno.

La medesima tradizione di dodici colonie, viene ripetuta sul proposito dello stabilimento degli Etruschi in Campania; Ed il Müller suppone che quelle colonie fossero realmente etrusche, contro, l'opinione di Niebuhr suo maestro, il quale pensa che elleno fossero fondate dai Pelasghi Tirreni, *confusi cogli Etruschi, a cagione dell'identità del nome.*

In ogni caso però, sembra allo stesso Müller, che la popolazione etrusca della Campania, non debba essere stata molto considerabile, perchè vi prevalse il dialetto Osco, e perchè non si è mai trovata in tutto quel tratto di paese, una sola iscrizione veramente etrusca. Laonde convien credere, prosegue egli, che quel fertilissimo paese, immerso nel lusso, e nella mollezza, esercitasse la sua fatale influenza sugli Etruschi, che vi si erano stabiliti, mentre furono obbligati ad abbandonare il possesso delle ricche pianure di Capua ai Sanniti, colà discesi dalle loro montagne.

Io non saprei qui sottoscrivermi all'opinione del dotto archeologo prussiano, sembrandomi troppo debole la ragione che egli adduce, per istabilire che fosse piccolo il numero dei coloni Etruschi della Campania, quella cioè del dialetto Osco rimastovi dominante, poichè potrebb' essere ciò avvenuto anche dall' avervi quegli ospiti soggiornato per breve tempo, oppure da un riguardo che poterono benissimo avere i vincitori verso i vinti. Di che abbiamo avuto un esempio noi stessi nelle nostre contrade al tempo dell' Impero francese. E certamente gli Etruschi, non erano così feroci, come i Romani, i quali ebbero l'inumanissimo orgoglio di togliere perfino la lingua ai popoli che avevano l' infortunio di cadere sotto il loro giogo di ferro: (checchè ne cantino in contrario i fanatici loro lodatori.) E se è permesso di paragonare le grandi cose alle piccole, quando sono dello stesso genere, dirò in appoggio della mia supposizione, che anche i Chinesi soggiogati già da più secoli dai Tatari Mantsciù, *hanno conservato, e conservano tuttavia dominante il proprio idioma, benchè soggetti ad una dominazione straniera. Oltre di che, viene ad accrescersi la forza del mio ragionamento, riflettendo che era ben facile, e naturale il conservare nella Campania il linguaggio del paese, altro non essendo il medesimo, che un dialetto della lingua Etrusca.*

Sembra poi cosa provata, e da non controvertersi, che i Tirreni dopo il loro stabilimento in Italia, esercitassero per lungo tempo la pirateria, e che si rendessero così famosi nelle pianure della Grecia, ma è peraltro assai difficile a decidersi, se una tale accusa debba applicarsi a Tirreni del mare Egeo, oppure ai Tirreni Etruschi; I quali possedendo dei buoni porti sui due mari, conservaronsi la dominazione dell' uno, e dell' altro, e si resero formidabili, non solamente alle navi mercantili, colle loro corsare, ma eziandio alle altre potenze, coi loro navali armamenti.

TAVOLA XLIX.

A molti sarà nuovo ed inatteso questo singolar monumento; ma non a chi ha scorsa la mia Opera su i Monumenti Etruschi ove alla ser. VI, e precisamente alla Tavola G5 ne ho dati a luce due inediti, nè fin'allora da nessun altro mostrati. In seguito si videro esibiti ripetutamente nelle Opere del ch. dot. Dorow [1]. Io dissi di quelli, come pur di questo ripeto, esser vasi di terra nera, al cui orifizio è soprapposto per coperchio un capo umano, ed a suo luogo spiegai come que'recipienti dovean simboleggiare il mondo, ed il capo sovrimpostovi la divinità che lo governa dall' alto de'cieli [2]. Ma poichè questa specie di vasi trovasi nei sepolcri, così potremo credere che i soprimposti capi rappresentino deità speciali, cosicchè se avrà barba un di essi, come quello che pubblicai altra volta [3], si potrà dire un Bacco infernale, mentre nel presente monumento dov' è un capo imberbe, ed alcune protuberanze che dan segno di petto femminile ravviseremo una Proserpina. Se il vaso qui esposto avea ceneri umane, di che non posso giudicare dal solo disegno ch' io vedo di questi monumenti chiusini, in quel caso direbbesi che le braccia, avvingendone il recipiente, indicano il patrocinio che la divinità dovea prendere di quel morto ritornato nel caos della materia mondiale. Dico tuttociò brevemente perchè in queste materie mi sono esteso altrove abbastanza. Qui aggiungo l'osservazione che molti vasi uguali a questi, ma in pietre di varia specie trovansi nei sepolcri egiziani e in gran parte anche dipinti nei papiri, nelle casse e nelle pareti delle tombe; e dai capi che hannovi soprapposti di forme varie [4], si ravvisano per figure delle principali deità egiziane,

Questo vaso in terra nera è due terzi più piccolo dell' originale.

TAVOLA L.

È tuttavìa non risoluta questione se figure simili alla presente, cioè che abbiano lunga barba, corona in testa, abito lungo fino ai piedi un manto sugli omeri con vaso in mano, ed attorniate da sermenti d'edera o di vite, è questionabile, io diceva, se dir si debban figure di Bacco o d'un qualche di lui sacerdote. È altresì cosa degna d'osservazione che l'occhio qui eseguito, non come dalla natura umana si mostra, è poi disegnato precisamente come si vede nelle figure de' vasi di Grecia di Sicilia, e di tutta l' Italia meridionale, ove trattisi di pitture che affettino qualche arcaismo nel loro stile, e specialmente ove le figure sono come qui di color nero sul fondo gialla-

1 Dorow, Voiage archeologique dans l'ancienne Etrurie avec XVI Planches. 1 Vol. in 4.° p. 46, Paris. 1829. Notizie intorno ad alcuni Vasi. Etruschi Pesaro 1828 in 8.°.

2 Monumenti Etruschi, ser. II, p. 472, ser. V, p. 490; ser. VI, Tav. G5, p. 48.

3 Ivi, ser. VI, Tav. G5 num. 1, 3.

4 Ivi, ser. VI, tav. N4, num. 1, e P4. numm. 1, 2.

cune opinioni, che mi paiono le più giuste, e ragionevoli in questa materia, e le quali si accordano con quelle da me emesse nei precedenti ragionamenti, mi sarei fatto un dovere di render noto al Pubblico molto prima, quanta sodisfazione io m'abbia di trovarmi d'accordo con un uomo di tanto ingegno e di tanta dottrina.

III.° *Che si avvicina al delirio l'ostinarsi ancora a voler credere opere greche i suindicati vasi, per le sopra esposte ragioni, e perchè se ne rinvennero alcuni persino nell' Attica, ed in altre parti della Grecia, i quali sono peraltro in piccolissimo numero, in confronto a quelli discoperti in Etruria, e nelle altre parti d' Italia. Ed una tal foggia di ragionare, è simile a quella di chiunque osservando per l' Italia, o in Francia dei lavori di porcellana della China, e del Giappone, pretendesse di stabilire, che quei lavori sono italici, o francesi, solo perchè si trovano in Francia, ed in Italia.*

IV.° *Che non è meno strano, per non dire assurdo il pretendere di togliere agli Etruschi l' onore di tali manifatture, per farne dono ai Greci, perchè s' incontrano molti dei suddetti vasi che hanno elegantissima forma, e sono disegnati pure, e dipinti con un gusto squisito. Quasichè gli Etruschi non avessero fatto che comparire sulla faccia del globo terrestre, e ne fossero subito scomparsi. Oppure, avendovi dimorato per lunga serie di secoli, lo che non hanno saputo negar loro neppure i più furiosi partigiani dei Greci, fossero stati poi forniti di tale, e tanta stupidità, da non saper migliorare, ed anche condurre a perfezione, le loro invenzioni, come fanno tutti i popoli del mondo*

V.° *Che non si vorrà sostenere finalmente, che le arti non avessero presso gli Etruschi, come presso tutte le incivilite nazioni, che le coltivarono, diverse epoche, cioè quella della primitiva rozzezza, quella del miglioramento, e quella della perfezione, come quelle del decadimento, e della successiva barbarie. Nè saprei addurre, per rivendicare questa usurpazione fatta dagli archeologi ai nostri padri, più bella prova, e più convinciente ragione di quella prodotta dallo stesso signor Principe di Canino, a pag.* 19 *dell' opera citata qui sopra. Cioè,* che i vasi dipinti non sono sicuramente greci perchè i Greci stessi non se ne sono vantati giammai. *Ed è ben gloriosa per gli Etruschi una tele invenzione, conforme riflette pure il prelodato scrittore, perchè furono essi i primi ad iscoprire colla meditazione, e colle più profonde indagini, che per eternare le tradizioni dei popoli, più del marmo, e del bronzo, è valevole l'umile terra cotta, perchè ella sola passa a traverso alla fuga dei secoli senza alterazione veruna.*

XXIX. { ↲AИI1IƎ : ƎИIqƎ⊘ : OA
ƎↃ8V8
in gran travertino che serviva di porta ad un sepolcro

XXX. { ƎИIqE⊘ : OA
↲ƎИqOƎƧ

ha sulle spalle, e come questo riferir si debbe all'autunno l'accennai spiegando altri vasi chiusini analoghi a questo [1].

TAVOLE LIII, LIV, LV, LVI.

Le quattro tavv.LIII, LIV, LV, LVI sono impiegate a mostrare un bel monumento di pietra tofacea della figura d'un cubo, della grandezza due volte maggiore del disegno qui ripetuto, e che mostra quattro lati scolpiti con figure a rilievo assai basso, come sono gli altri monumenti di simil natura trovati a Chiusi. Io non saprei dire se ara sia questa, oppure altare, o foculo, o base, o altr'oggetto qualunque, perchè non vedendone io che i disegni non posso da essi giudicarne con fondamento. Esaminiamone le sculture che si vedono in quattro lati del cubo. È fuori di dubbio che qui si tratta di riti funebri, e d'ultimi uffici di pietà resi ad un morto, che vedesi steso sul feretro alla Tavola LIII. Il fanciulletto ch' è in piedi presso a quel letto di morte ha un tale atteggiamento di dolore, che non saprebbesi meglio immaginare dal più sagace dei nostri artisti. Frattanto c' insegna che tenevasi per atto di duolo il porre le mani al capo. Infatti nel quadro medesimo compariscono due altri astanti colle mani portate al capo ugualmente, ma ben si ravvisa che l'atto è suggerito più da formalità che da quel vivo dolore che esprime il giovanetto probabilmente figlio dell'estinto, di cui qui si rappresentano l'esequie. Un simile atto, e da uomini similmente abbigliati, è pure nella pietra di memoria perugina da me pubblicata [2], ove rappresentasi ugualmente la funebre cerimonia che praticasi all' occasione di un morto. Espressiva è parimente la prefica a capo al letto, in sembianza di strapparsi per dolore i capelli, mentre l'uomo che al cadavere è più vicino, alza le mani probabilmente per espressione pure di dolore, mista però di sorpresa. Una figura ch' è ultima nella composizione, suona le tibie con certa bocchetta che legavasi agli orecchi o al capo in giro. Un tal suono in occasione di funebre cerimonia non credo che andasse esente da superstizione tuscanica, passata ai Romani ancora, mentre credevasi di poter porre in fuga gli spettri coll'armonìa della musica [3], e così allontanare quelle malie dalle quali avevano opinione che le anime restassero consacrate alle deità infernali [4]: superstizione peraltro che manca nel monumento perugino indicato.

Dietro al tibicine alla Tavola LIV vediamo quattro uomini armati di bastoni, che in mano di Etruschi non è improbabile che siano augurali, ancorchè non

1 Lettere di etrusca erudizione. Tomo I. p. 190. e seguente Tav. XI.

2 Monumenti etruschi, ser. VI, tav. Z2, e Lanzi Della Scultura degli antichi e vari suoi stili Tav. IV.

3 Ved. Luciano citato dal Maffei nella sua memoria sulla religione dei Gentili nel morire; Osservazioni letter. Tom. I, art. IX.

4 Tacito, Annali l. I. ap, il Maffei cit. p. 237.

stro [1]. Una tale osservazione unitamente con altre può essere di non poco rilievo per indagare l'origine primitiva dell'uso di porre siffatte stoviglie dentro i sepolcri.

TAVOLA LI.

A chi ha buon gusto per i lavori di metallo sarà gradevole il conoscere la forma singolare e del tutto nuova non men che bella di questo vasetto di bronzo, disegnato nella grandezza medesima dell'originale. Apparentemente dovea contenere de' liquidi, e perciò l'intelligente artefice operò per modo che tutto vi corrispondesse l'ornato. Ecco là un uccello aquatico sopra una pianta quadrifoglia palustre, il che serve di pomo al coperchio: ecco là una conchiglia lacustre che serve di borchia al manico: ecco là in fine i lunghi manichi formati in guisa di colli d'uccelli aquatici come del becco loro nel quale han termine si ravvisa.

TAVOLA LII.

Il vaso di terra cotta di color rosso che vedesi rappresentato nella parte superiore di questa LII Tavola, è già noto per la frequenza colla quale si trova nelle collezioni di simili antichi oggetti. Par che i Gentili l'usassero per lucerna; ed alternativamente colle lucerne trovasi difatti nei sepolcri, ma in esso valutavano anche la forma di barca e di recipiente, alludendolo a certa favola d'Ercole ch'ebbe in dono del sole un vaso, col quale varcò l'Oceano. Come poi si applicasse al vaso qui esposto l'indicata favola è cosa inutile ch'io lo ripeta, dopo averne sufficientemente parlato nell'opera de' Monumenti Etruschi [2], dove ne ho riportati alcuni di varie forme [3]. L'iscrizione che è sul manico suole indicare il figulo, o la fabbrica figulinaria.

Il Vaso al disotto in questa medesima tavola è di que consueti chiusini di color nero sì nella superficie che nell'interna sua pasta. Questa qualità di vasi aver suole dei bassirilievi, che girano attorno ripetendosi ogni quattro o sei figure, perchè fatti colle stampe. Bisogna convenire della gran somiglianza tra quella manifattura, e le cose egiziane. Vedo nella prima figura femminile l'atto d'alzare un'uccello, così nelle figure egiziane dei calendari vediamo elevare per la testa, o calare al basso tenuti per la coda animali, che indicano il sorgere o calare aliaco dei segni zodiacali. Dell'uomo che segue con bastone in mano io non saprei dir cosa che avesse inoppugnabile sostegno. Ben potrò dire che a lui segue la chimera colla doppia testa di leone e di capra, ch'io mostrai altre volte [4] esser composto di segni celesti. E poi chiaro il centauro qual cacciatore, che porta la preda appesa al suo frassine che

1 Monumenti etr. Ser. v. Tav. LV, p. 514.
2 Ser. II, p. 359, 361, 362.
3 Ivi ser. VI, Tav. E4, F4.
4 Monum. etr. ser. II, p. 382.

TAVOLA LIX.

Vogliamo credere che nella statuetta in bronzo qui rappresentata di natural grandezza sia da riconoscersi una Minerva per l' usbergo del quale vedesi armata? Del piccol mostro pure uguale in grandezza all' originale in bronzo, non fo parola, poichè probabilmente dagli editori di quest'opera ne saran pubblicati dei simili, ch' io vidi vari anni indietro a Chiusi.

Il vaso è de' soliti che trovansi per tutta l'Italia meridionale, con figure giallastre in campo nero, la cui gola soltanto a una pittura che vedremo nella tavola seguente, mentre è monocromo, ed ha tre manichi, d' una forma essattamente ripetuta molte volte coi medesimi accessori nei ricchi scavi di Canino, e d'altre parti d' Italia.

TAVOLA LX.

Io non mi persuado come il mito delle Amazoni combattenti, si ripetuto nei vasi fittili di tutta l'Italia, come si vede in questo, non abbia una qualche allusione religiosa, come ho supposto trattando altre volte questo medesimo soggetto. Si vedono in fatti sempre come qui le Amazoni a cavallo, ed i loro avversari sempre a piedi, ed in positure di soccombenti al conflitto, colle ginocchia piegate [1]. Eppure se alle favole che trattano delle Amazoni dovessimo ricorrere per ispiegarne il mito, noi le troveremmo sempre vinte o da Ercole, o da Teseo, o da Achille. Io non vedo in quel mito che l' allegoria del contrasto e del dominio del tempo in cui si trattiene il sole nei segni inferiori del zodiaco, ma siccome troppo lungo sarebbe il mostrar qui di tale allegoria lo sviluppo, così rimando chi legge ad altri miei scritti, ove trattai lungamente di questa materia [2].

Questa è la pittura del vaso, la cui forma vedemmo nella Tavola antecedente, e che vien riportata nella grandezza di due terzi del suo originale.

XXXI. AƧIꟻAИƆƎƎIƧ⅃ƎЯ

XXXII. ⅃AIƆИƎƆ : ƎИA⅃ƧIꟻAᒣ : YA

XXXIII. IAV⅃ƎЯ : ƎИA⅃ƧIꟻAᒣ : OA

XXXIV. ⅃AИqƎᒣ : V⅃IƆA : OA

XXXV. V⅃ƎЯ : ⅃AIꟻИƧƎqᒣ : Y⅃IƆA : ƎƧ : VA

1 Galleria Omerica Tom. II, Tav CLXXXVIII, p. 137.

2 Ved. Monum. etr. agli articoli Amazoni.

abbiano la forma di lituo, come osservansi nel monumonto perugino. Infatti ad essi spettava il presagire che l'anima del defonto fosse passata in luogo di riposo; di che se non troviamo prove di antichi scrittori, certamente ne conosciamo la pratica presso gli Etruschi, per mezzo del più volte citato monumento perugino, dove inclusive il vestiario di quegli auguri muniti di lituo è simile a quello di costoro che qui hanno in mano le verghe, ch' io dissi augurali. Dopo gli auguri vengono immediatamente nella Tavola LV le prefiche, donne prezzolate che a suono di tibia cantavano lamenti, e piangevano la perdita del morto [1], ed in modo sconcio e forzato strappandosi le chiome e perquotendosi, mostravano cordoglio di quella disgrazia. Quel che sia rappresentato nell' aggregato di figure della Tavola LVI non mi è possibile il dichiararlo nè mi è concesso d' azzardare quelle congetture che può immaginare a suo grado ugualmente chi l' osserva.

TAVOLA LVII.

Questo bronzo in tutto uguale al suo originale fu anticamente uno specchio dall' opposta parte, come lo attesta lo specular pulimento che vi si trova. Qui nel suo quasi insensibile concavo, invece di grafito ha soprapposta una lamina cesellata a bassorilievo, e in fondo una cerneria, forse adattata all'adesione del manico.

Io vi ravviso Bacco, il quale ha sulle spalle una face, che tale vedrebbesi qualora fosse intiero il monumento, poichè ve ne sono altri esempi [2]. Egli si appoggia ad un altro nume significativo della forza creatrice dalla quale dipende Bacco il demiurgo artefice del mondo, che il trae dal disordinato e tenebroso caos per virtù concessagli dal creatore, e vi porta luce con la sua face, non men che ordine armonico, indicato da quella ninfa che precede i suoi passi, arpeggiando la lira: cosmogonica rappresentanza che in cento guise ripetesi nei monumenti antichi, e della quale ebbi luogo di trattare altrove [3].

TAVOLA LVIII.

Sebben questa bella tazza sia di bronzo, pure se ne usavano dagli antichi anche di terra cotta d'ugual forma e lavoro, come si vedono in Volterra nel museo del pubblico, ed in quello del Sig. Cinci. Il disegno qui esposto è soltanto un terzo minore del suo originale. Il pezzo aggiunto lateralmente fa vedere l'acconciatura di testa ch'è dalla parte opposta del recipiente.

1 Fest. in sua voc. Lecil. Sat. xxii.
2 Monum. etr. ser. vi, Tav. Y, n. 1.
3 Ivi, ser. ii, p. 563, 564, 600, 728, ser. v, p. 32, ser. vi, Tav. Y, n. 1.

Principe di Canino, ed altri già se ne conoscevano, dissotterrati a diverse epoche, ed in luoghi diversi.

Diodoro Siculo poi descrive nel libro quinto, dietro Possidonio le mense degli Etruschi imbandite due volte al giorno, le loro drapperie ricamate, le loro coppe di oro, e d'argento, e le loro falangi di schiavi. Al cui quadro aggiunge Ateneo nuovi tratti, e mostrano chiaramente le figure giacenti nei sarcofagi, che gli aggiunti di pingues, *ed* obesi, *dati dai Romani per ischerno agli Etruschi, non erano suggeriti dalla malizia nazionale soltanto. E Roma prese ad imprestito dall' Etruria i combattimenti dei gladiatori, benchè sembri che l'uso orribile d' introdurli nei conviti, e nei banchetti, appartenga sopratutto agli Etruschi della Campania, e specialmente a quelli di Capua.*

Attribuisconsi però agli antichi Etruschi anche alcune invenzioni nella musica, e singolarmente rapporto agli strumenti di essa, poichè non havvi autore, ch'io mi sappia, il quale pretenda che questa nazione abbia discoperto qualche modo particolare di tale scienza, benchè le venga accordata in essa qualche celebrità, egualmente che nella plastica; E non già come piace ai compilatori della rivista edimburghese, perchè eglino erano vicini ad un popolo, il quale essendo estraneo ai Greci, era costretto ad imprestar loro tuttociò che riguardava il miglioramento, o l'abbellimento della vita pubblica, e privata, mentre avvenne appunto il contrario.

Benchè non si possa decidere dietro alcun monumento storico, se dovessero gli Etruschi a se medesimi, oppure al commercio che ebbero coi Greci, dopo che già le arti erano giunte ad un certo grado di perfezione fra loro, i successivi progressi, fatti dai medesimi nella scultura, e nella statuaria, pur tuttavia ciò che dicemmo in altro ragionamento intorno all' anteriorità degli uni, o degli altri, rende quest' ultima supposizione molto probabile. Ma egli è però certo, che se questo rapporto esistè per qualche tempo fra gli Etruschi, ed i Greci, non fu mai di una grande intimità.

Lo stile toscano nelle arti presenta sempre qualche rassomiglianza con quello degli Egiziani; E le opere più perfette di questa nazione, hanno tutta quella durezza, e quella mancanza di vita, e di espressione, che qualificano la scultura greca, anche prima che Fidia accendesse la sua immaginazione alle descrizioni omeriche di Giove, e di Minerva, e che avesse Prassitele espresso col marmo l' ideale ch'egli si era fatto della bellezza. Lo che prova essere stati i Greci i perfezionatori, e non gl'inventori di quelle arti che si dicono belle; E viepiù si conferma che i medesimi furono in antichissimi tempi i discepoli degli Etruschi, non già i maestri, come pretendono i nostri grecomani.

Al contrario, in tutta quella parte dell'arte ove il meccanismo senza vero genio può giungere alla perfezione, gli Etruschi non la cedono in verun modo ai Greci stessi, nella maggior loro raffinatezza. Ed un poeta Ateniese riferito da Ateneo nel primo libro dei Dipnosofisti, celebra le opere etrusche in metallo, come le migliori in tal genere; Facendo egli probabilmente allusione alle coppe, alle lampade, ai candela-

RAGIONAMENTO VI.

QUALI FOSSERO LA VITA POLITICA, E DOMESTICA, LA RELIGIONE ED IL GOVERNO DEGLI ETRUSCHI, E QUALI ARTI, EGLINO COLTIVASSERO PRINCIPALMENTE

Ma chi pensasse il ponederoso tema,
E l' omero mortal che se ne cerca,
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.

Dante Par. c. 23.

Non è certamente agevole impresa quella di ritrarre i costumi domestici di un popolo, che non ha trasmesso alla posterità veruna immagine di se stesso nelle produzioni letterarie. E tali appunto sono gli Etruschi, della cui prosperità nazionale pare che sia stata la primaria base l'agricoltura, che veniva si ben favorita dal loro suolo, e dal loro clima, e che sembra avere in ogni tempo fiorito in questo paese, quando i benefizii della natura non sono stati distrutti da un cattivo governo, o da una assurda Legislazione. Tuttavia però, non ha mai goduto l' Etruria centrale, come la Campania, di una spontanea fertilità. Fu d' uopo ognora che spiegassero i suoi abitanti la loro industria, e la loro destrezza, per adattare la cultura alle diverse qualità del terreno, che s' incontrano in questo paese, e per arrestare le inondazioni del Pò nelle provincie che circondano l' Adriatico, e che ne furono parte nei tempi antichi.

I primitivi costumi degli Etruschi erano semplicissimi, se vogliamo credere all' istoria, la quale ci dice che la conocchia di Tanaquilla fosse conservata lungo tempo a Roma nel tempio di Sanco; E pare che un passaggio di Giovenale nella satira sesta, ci mostri la stretta rassomiglianza che passava fra le virtù domestiche delle donne romane degli antichi tempi, e quelle delle donne etrusche. Nè ciò desterà maraviglia a chi sappia, che i primi abitatori di Roma, non eccettuato il suo fondatore, non furono altro che Etruschi, della cui energia, e del cui nazionale carattere, formano al parer mio una sufficiente prova, le grandi loro conquiste, la loro destrezza, ed il loro coraggio nella navigazione.

Ma quando il commercio, e la conquista nelle parti meridionali d' Italia, ebbero condotto la ricchezza fra loro, gli Etruschi se ne impossessarono coll'avidità di un popolo mezzo barbaro ed il lusso invece d' introdurre fra essi il raffinamento, e l'eleganza delle maniere, non vi portò che un vano splendore, ed un gusto disordinato per i sensuali piaceri, come rilevasi anche dalle pitture di alcuni vasi, detti male a proposito italo-greci, dei quali ne ha discoperti un gran numero nei suoi scavi il signor

La forma del governo etrusco, ove riunivansi l' aristocrazia, ed il sacerdozio, impedì efficacemente al genio di quella nazione, di prendere tutto il suo naturale sviluppamento. Imperocchè ai Lucomoni, *ossia alla nobiltà ereditaria, aveva rivelato* Tagete, *ed il* tempo, *gli usi religiosi, che si dovevano osservare dal popolo, col potere di applicarli nella maniera che paresse loro la più propria a perpetuare il loro monopolio esclusivo, e tirannico; E per rapporto poi al potere civile, formavano questi medesimi* Lucomoni *il corpo governante di tutte le città di Etruria. Nei primi tempi si parla di re, non già dell' intiero paese, ma bensì di stati separati, ed il cui potere era senza dubbio limitatissimo da quello dell' alta aristocrazia; E questi re senza potere, spariscono ben presto intieramente, come più tardi nella storia greca, e romana; Mentre che in Etruria, non sorge alcun ordine corrispondente ai* plebei, *per rappresentare l' elemento popolare della Costituzione.*

È molto difficile di poter fissare con esattezza i privilegi del gran corpo della Casta potente; Ed il Müller inclina per l'opinione, e mi pare ch'abbia dato nel segno, che i coltivatori fossero i servi dei proprietarii del suolo, come furono in tempi a noi più vicini i Penesti *in Tessaglia, e gl'*Iloti *a Sparta. È cosa certa difatti, che esistesse una classe simile in Etruria, ma non è però probabile ch'ella comprendesse una gran parte della popolazione, non essendovi altro argomento, al quale appoggiare questa ipotesi contrastabilissima, se non quello che i clienti di Roma fossero servi dei Patrizii. Tuttavia però è fuori di ogni dubbio che l'aristocrazia etrusca teneva gli ordini inferiori in una dipendenza politica, e che per questo non pervenne quella nazione, al grado di potenza, a cui avrebbe potuto giungere; Ma la sua prosperità prova ad un tempo che non era governata neppure affatto tirannicamente. Non sembra nemmeno che l'agitasse lo spirito della democrazia, fino al punto di risvegliar dei timori, ed eccitare la severità della casta governante. Le insurrezioni di cui parlano gli storici, sono attribuite espressamente agli schiavi.*

Era l' antica Etruria fertile di grani, e particolarmente di quel farro che i Latini chiamarono far, *ed anche* odor, *la cui farina forniva il* puls, *che noi diremmo* polenta, o polenda *e che era l' ordinario nutrimento degli abitanti di questa parte d' Italia. Il ferro delle sue miniere, e specialmente quello dell' Isola d'Elba era celebre per la sua purità; E forniva pure la stessa isola anche del rame per le monete, e per le opere di bronzo, tanto comuni fra gli Etruschi. È poi molto probabile, anche secondo il Müller, che eglino facessero un commercio di ambra, che loro venisse dal Settentrione.*

Il precitato Müller, che è come abbiamo detto uno degli Scolari di Niebuhr, và discutendo con moll' acutezza nell' opera sua, la natura dei rapporti che esisterono nei primi tempi di Roma, e fra i Romani, e gli Etruschi. E si accorda col suo maestro a preferire alla tradizione che fa di Servio Tullio un figlio di schiavo l'origine etrusca di quel principe, menzionato dall' Imperatore Claudio nel suo discorso sull'ammissione dei provinciali nel Senato, il cui testo fu discoperto nel secolo decimo sesto in ta-

bri, ed ai tripodi, e simili, giacchè discopronsi giornalmente alcune di tali opere, egregiamente eseguite.

Si spiega però facilmente la differenza che incontrasi fra le opere degli Etruschi, e quella dei Greci col carattere della religione dei due popoli. Imperocchè la religione dei Greci contribuiva potentemente al perfezionamento delle arti plastiche, ove quella degli Etruschi, in ciò che le appartiene in proprio, non ha niente che risvegli, e che trasporti l' immaginazione dell' artista. Pare anzi che ella favorisse efficacemente una opinione, che noi ritroviamo del pari nella teologia dei popoli settentrionali, ed in quella degl' Indii, ed è questa: che gli Dei erano eglino stessi, come pure il sistema, al quale presiedevano, gli effetti di un potere che non iscorgevasi che a lunghi intervalli nella produzione degli esseri, e che assorbiva tutto ciò che aveva creato, per crearlo di nuovo.

I simboli di questo potere erano gli Dii involuti *della teologia etrusca, i cui nomi rimanevano ignoti e non erano oggetto di un culto popolare, ma che Giove stesso consultava. Gli* Dii consenti *poi, che erano dodici, sei di ogni sesso, presiedevano all' ordine delle cose esistenti, e ricevevano degli omaggi, e dei sagrifizii. Manifestavasi la loro intervenzione negli affari umani, più che in altra maniera con presagi di grandi disgrazie, che dovevano essere allontanate con espiazioni sanguinose, e crudeli. Ma se da un lato potè la moralità guadagnare qualche cosa dalla religione etrusca, che non corrispondeva in verun modo alla mitologia ridente, ma licenziosa dei Greci, la poesia e le arti dell' altro, vi dovettero indubitatamente scapitare non poco.*

Lo stesso difetto d' immaginazione viva e disinvolta caratterizzava la dottrina etrusca dell' immortalità dell' anima; Il loro mondo sotterraneo, non era altro che un Tartaro senza Eliso. La superstizione non formò in nessuna parte del mondo, un sistema più completo che in Etruria, senza eccettuarne neppure le Indie, e l' Egitto. Le regioni del cielo erano divise, e suddivise in modo che ogni prodigio poteva avere la sua spiegazione precisa. I fenomeni dell' atmosfera, il tuono soprattutto, ed i lampi, erano osservati, e classati con una minutezza, che avrebbe potuto fornire gli elementi, ad una vera scienza, se gli osservatori fossero stati veri filosofi, e non sacerdoti. Ma nel fatto l' osservazione di quei fenomeni, non servì ad altro che ad accrescere la servitù della moltitudine, a quelli che reclamavano la cognizione esclusiva dei mezzi coi quali potevano placarsi gli Dei sdegnati contro il genere umano.

Non è necessario di avvertire, che la filosofia nel senso greco di questa parola, vale a dire lo studio libero dell' uomo della natura, e della provvidenza, era ignota agli Etruschi, benchè non si possano negar loro le cognizioni pratiche, col mezzo delle quali eseguivano le belle opere d' Architettura, e d' Idraulica, che vengono ad essi attribuite dagli antichi scrittori, i quali parlano delle cose etrusche senza prevenzione veruna, e senza spirito di parte.

TAVOLA LXI.

Quanto sia malagevole sciogliere l'enigma che nelle strane loro figure chiudono le pietre incise in forma di scarabei, ben potrebbero dirlo e il Caylus, e il D'Hancarville, ed altri chiarissimi ed eruditissimi ingegni che in vano vi si applicarono; e quantunque in gran parte non mostrino significato nessuno che ragionevolmente si presti alle indagini dell' erudito, pur taluni, ancorchè pochi, han contrassegni da non permettere che siano annoverati tra i soggetti capricciosi insignificanti e per conseguenza inesplicabili.

Nello scarabeo di n. 1 ci guidano con qualche indizio l'epigrafi, che sebbene sconce come le figure alle quali si vedono applicate, pure danno adito a ragionarvi sopra non senza qualche fondamento. Quantunque le lettere siano di forma etrusca, pure nè son disposte all' uso inverso come scrivevano gli Etruschi, nè presentano voci che dir si possano etrusche, ma ritengono un misto di paleografia, e glossologia, che partecipano dell'antico greco e dell'antico latino. Qualora non vi fosser lettere direbbesi che vi si vede Vulcano assiso sulla sua pesante incudine in atto di ascoltar le preghiere della consorte sua Venere a pro d'Enea, come ne dà sospetto lo specchio femminile che tiene in mano, la donna è la libera di lei nudità. Che le lettere esprimenti parole tronche vi si conformino lo congetturo dal potervi leggere FEX, quasi *ephestus* ch'era nome grecamente dato a Vulcano anche dagli antichi Latini. Segue l'altro bisillabo VEV, che se crediamo sformata l' ultima per una V, potremmo leggervi la voce *Venus* con poca difficoltà. Ed in vero quella barba, che in un modo sì sconcio si volle accennare all' uomo sedente, dà qualche idea del rozzo costume praticato dal marito di Ciprigna, che qui si vede contro a lui con assai studiata, sebben antica maniera d' acconciarsi la testa per viepiù sedurre il marito a compiacerla nell' inchiesta delle armi pel figlio Enea: soggetto non raro nella glittografia, dove l'artefice Vulcano è sempre assiso, e Venere che incontro a lui si trattiene a pregarlo, sempre in piedi.

Quando si voglia credere che la composizione incisa in questo scarabeo num. 2 abbia un qualche significato allegorico, e non sia stato fatto a solo oggetto di mostrare lo sgradevole assalto dato da un leone ad un cinghiale, potremo credere che stiano i due animali a rammentare due precipue situazioni del sole nel cielo, dalle quali ne avviene il calor benefico dell'estate, e l'importuno freddo nell'inverno. Infatti è il segno del Leone che domina in estate, e che abbatte colla forza dei raggi solari quei mali che alla natura cagiona l'ingrato e sterile, inverno significato dal porco, di che ho scritto molto nel trattare dei Monumenti etruschi [1].

1 Ved. ser. III, p. 377.

vole di bronzo a Lione ; Il quale pretende che il vero suo nome fosse Mastarna, *e che fosse compagno di un capo di così detti* Condottieri, *o mercenarii toscani.*

Il fatto si è che la voce etrusca Mastarna, *vale* imbrattato, *ossia* di sordida origine, *e corrisponde così a quanto ne dice la tradizione. Ma mentre Niebuhr si allontana intieramente dalla storia, supponendo che* Tarquinio il vecchio *fosse uno di quei* Latini prischi *da lui immaginati, pensa il Müller ch'ei fosse veramente etrusco, e che traesse il suo nome da* Tarquinia, (*e lo pensiamo noi pure,*) *il cui dominio estendevasi allora dalla parte del mezzogiorno, fino alla città di Roma, che erane anche dipendente in quel tempo .*

I compilatori della Rivista edimburghese non credono che questa opinione sia basata sù fondamenti abbastanza solidi , benchè paia loro più probabile di quelle di Niebuhr, per sostituirla ai racconti della storia comune ; E non sanno comprendere neppure, come dei fatti accompagnati da circostanze sì ben precisate, quali sono quelle dell'esistenza di Servio Tullio, e dei Tarquinii, del loro paese, e dello stato loro possano cangiarsi tutto ad un tratto in un simbolo di etrusca supremazia. Lo che peraltro non desterà nessuna maraviglia a chiunque sia meglio di loro istrutto delle antichità etrusche, e conosca più a fondo che essi non conoscono, l'universalità dello spirito simbolico di quei remotissimi tempi. E comunque sia poi la cosa, checchè si debba pensare di tali supposizioni, il fatto vero si è che Roma fù conquistata dagli Etruschi sotto la condotta di Porsena re di Chiusi, come lo provò, sono già molti anni, Beaufort, disvelando gli artifizii , sotto i quali avevano procurato i Romani scrittori di nascondere questo colpo umiliante . Oltre di che, furono, come abbiamo già detto, anche i fondatori, ed i primi abitatori di Roma, una truppa di banditi toscani.

Ma circa ad un secolo dopo il regno di Porsena, vennero gli Etruschi umiliati essi pure dai Celti, e da altre barbare genti, che si resero padrone di tutto ciò che eglino possedevano sulla riva meridionale del Pò fino a Bologna, e che occuparono anche Roma, benchè temporariamente. I Romani però, vincitori dei Galli, e così più formidabili che mai, non tardarono molto a conquistare, e colonizzare quella parte di Etruria, che si estendeva al mezzogiorno della selva Ciminia ; *Ed anche la Campania era caduta allora sotto il potere dei Sanniti, e tutte le provincie etrusche al settentrione degli Apennini, erano rimaste sotto la dominazione dei Galli.*

Tentarono indarno gli Etruschi, dopo la gran disfatta, che ebbero presso il Lago Vadimone, *oggi di Bassano, di chiamare in loro soccorso i mercenarii Galli, poichè furono battuti di nuovo, perchè le loro temporarie confederazioni, non poterono opporre una efficace resistenza, contro la disciplina, che la vittoria aveva già organizzata nelle armate romane; E la potenza di quel popolo celebre, e valoroso per sì lunga serie di secoli, rimase intieramente abbattuta, prima delle guerre di Pirro, e di Annibale .*

del cielo, di che ho trattato in altre mie opere [1]. Le colonne ed i vasi che son sepolcrali rammentano le ceneri degli avi, presso i quali fu ucciso l'infelice Laomedonte assalito da Ercole nella sua patria presso le lor ceneri.

Questo disegno è una quinta parte della grandezza che ha l'urna di marmo:

TAVOLA LXIV.

La rozzezza della scultura di quest' urnetta in pietra tofacea che nel suo originale è soltanto doppia di questo disegno, non permette ad ognuno di ravvisarvi il soggetto che a me sembra esservi espresso. Imperocchè io vi scorgo nella figura equestre un'Amazone, di che ho non lieve indizio nel berretto che le copre la fronte, e quindi in ogni restante della composizione, che non differisce dalle già esposte alle tavole XLIII, e LX. Qui v' è una circostanza che ne scopre sempre più l'allusione a soggetto ferale, ed è l' albero significativo d' ombra, e privazione di luce: luogo insomma dove passano i mortali dopo il periodo vitale assegnato loro dalla natura in questa terra [2].

TAVOLA LXV.

Un pregio singolare di questi bassirilievi di pietra tofacea è in qualche modo l'esser tutti chiusini, e d'uno stile che può dirsi unico in questo genere di antichissimi oggetti d' arte. Quel di Perugia ch'io riportai con esattezza alla Tav. Z2 della ser. VI de' Monumenti etruschi, è inferiore nell'esecuzione forse per difetto della cattiva scelta nella pietra ch' è molto più tenace di quella chiusina, e più assai porosa, ed a luoghi affatto spugnosa. L'originale di questo che abbiamo sott'occhio non è che per metà maggiore del suo disegno.

Si vede assai chiaramente esservi rappresentata una processione religiosa. La prima figura che ha semplice manto, e non veste lunga è dunque un uomo che ha in mano una gran foglia, dalla quale argomento esser questa una pompa sacra, mentre in tali riti portavansi le foglie, e se ne danno persuadenti ragioni, ch'io esposi altrove [3]. Segue la figura di una donna che per essere assai danneggiata non se ne sa il destino, Dopo è una figura con bastone in mano, molte delle quali vedemmo già nelle tavole scorse [4]. Ma siccome tien dalla sinistra mano un uovo, così potremo in qualche modo congetturare che la pompa della quale quel seguace fa parte sia espiatoria, e perciò analoga al defonto, presso al quale quest' ara è stata trovata. Poco sappiamo di una tale superstizione, ma ci è noto che all' uovo, dedicandolo ad Ecate infernale,

1 Inghirami, Monum. etr. ser. i, p. 595, e Galleria Omerica Tom. ii, tav. cxciv, p. 154.
2 Monumenti etr. ser. v, p. 441.
3 Ivi, p. 254, sq.
4 Ved. le tavole ii, iii, iv, v, xxxviii, liii, liv, lv, lvi.

TAVOLA LXII.

L'Amorino qui espresso è copia d' un bronzo grande quanto il suo originale, ch' è d' una bellissima patina verde. Non saprei giudicare dal solo disegno, che m'è sott'occhio, qual ne sia l'azione, e quale il significato di essa, onde mi limito ad osservare che l'acconciatura di testa, non meno che lo stile assai molle, e sì vistosamente lontano da quel rigido, che vedemmo nei già esaminati bassirilievi chiusini, mi fanno giudicare quest'idoletto per un opera eccellente degli Etruschi, allorchè sottoposti ai Romani praticaron le arti ne' tempi di Adriano.

TAVOLA LXIII.

Leggendo lo storico Diodoro ho incontrato un avvenimento d'Ercole, che mi sembra molto analogo a quanto si rappresenta in questo bassorilievo. Narra quello scrittore che tornato Ercole insieme cogli Argonauti alle spiagge troiane, ove avea lasciati in deposito a Laomedonte la vinta Esione ed i cavalli di Diomede, invia suo fratello Ifito, e Telamone a riprendere il deposito affidato a quel re; ma il perfido ne ricusa la restituzione, ed oltraggia i messaggi. Allora gli Argonauti muovono contro Laomedonte e contro i Troiani suoi sudditi, e dopo un vivo combattimento trionfano. Ercole sopra d'ogni altro fa prodigi di valore, ed uccide di sua propria mano il re Laomedonte [1]. Tanto basti a ravvisar qui l' avvenimento or descritto.

Ercole ha in mano la spada per uccidere il perfido Laomedonte che ha già ghermito pei capelli, nè può altrimenti evitare il colpo fatale di morte. La pelle di leone che si annoda sul di lui torace lo manifestano per Ercole, sebbene usi spada e non clava. Laomedonte altresì fassi noto al berretto asiatico proprio dei Frigi e Troiani in modo speciale, come ripetuti esempi ne dò nella Galleria omerica [2]. Il bastone pastorale gli è posto in mano dall' artista ad oggetto di aumentarne la distinzione, come spettante alla famiglia di Dardano, ch'io dissi altrove [3] essere stata distinta per la sua occupazione di guardare gli armenti de' suoi antenati, non meno che per la singolare bellezza della quale furono adorni i di lei componenti. Difatti qui Laomedonte si mostra bellissimo e delicatissimo, in paragone del robusto Ercole, e dell'altro eroe ch' è degli argonauti combattenti in quella occasione con Ercole.

Le due Furie con face rovesciata, ripetutissime nelle urne etrusche, non hanno un positivo ed intrinseco rapporto col fatto. L'altare serve soltanto di espressione per mostrare che il paziente altro scampo non ha che reclamare la protezione

1 Diod. Sic. Bibl. hist. c. 1, p. 293.
2 Vol. 1, Tav. xcv, p. 81.
3 Galleria Omerica, Iliad., Tom. 11, p. 143.

le arche racchiudevano oggetti sacri di mistica rappresentanza, non visibili ad ogni profano. Il vaso dipinto con queste donne che staccano in giallastro su fondo nero, fu, cred'io, venerando per gli oggetti contenuti nella cesta, piuttostochè per le donne che la portano.

TAVOLA LXIX.

Nell' interna e concava parte d'una tazza di terra cotta vedesi dipinto con fondo nero un sacrifizio, che mostra, cred'io l'atto del camillo, o vittimario di cuocer le carni della vittima sul fuoco acceso nell'ara o foculo, mentre il sacerdote che sembra di Bacco è pronto a farvi una libazione, versandovi parte della sacra bevanda. Dalla bassezza di quell'altare, pare che l' atto religioso fosse diretto al culto di Bacco stigio, che pregavasi perchè fosse favorevole ai morti; come difatti la tazza dov' è questa pittura fu posta come le altre in un sepolcro.

TAVOLA LXX.

È in vero assai singolare il bronzo num. 1 che qui presentiamo in disegno nella dimensione del suo originale, come si può riscontrare nel privato e ricco museo del sig. capitano Sozzi di di Chiusi dov'esiste. Non è del tutto nuovo per altro; ed io vidi un idolo lungo due piedi e sottile nel museo di Volterra tutto nudo, e colle braccia aderenti al corpo, senza nessun emblema. Il Gori che lo illustrò, gli dette nome di Lare domestico ridotto più grande e piú maestoso della specie umana, oppure un dei Lemuri che credevansi ministri del Genio malo, ossivvero lo stesso Genio malo, che da Plutarco si dice esser comparso a Bruto in aspetto più grande di quel ch'esser suole l'umana specie [1]. Io crederei che più convenientemente confermar si potesse esser quest'idolo chiusino un Lare domestico, forse anche Lemure, pei lumi che ce ne dà Plutarco, giacchè l'esser vestito e l'aver patera in mano tanto converrebbe ad un Lare, quannto sconverrebbe ad un semplice Genio. Lo stesso Gori ha posti nella sua collezione altr'idoletti che hanno la qualità speciale d'esser più lunghi delle dimensioni spettanti all'umana specie, ma che l'espositore per bizzaria dichiarò con nomi speciali [2], senza darne sodisfacente ragione.

I bronzi notati di numm. 2 e 3 sono le due estremità d'un manubrio di qualche vaso usato probabilmente per sacri riti, come lo mostra la testa d'asino che ne compone la superior parte, mentre si tien per ovvia la notizia che questo

1 Plutarc. de animi tranquillitate, ap. Gori, Mus. Etrusc. Vol. 1, Tab. CIII, Vol. II, p. 231.

2 Gori, Mus. etr. Tom, tab. v.

si attribuiva una virtù espiatoria [1]. La figura virile ultima non ha caratteristica veruna che la distingua.

Da un lato, cred'io, di questo cippo o ara che sia, v' è un' auriga nell' atto di guidare il suo carro alla corsa: istituzione antichissima rammentata inclusive da Omero [2], fra gli onori compartiti da Achille all'ombra di Patroclo.

TAVOLA LXVI.

Sorprenderà gli archeologi la novità di questa lucerna fittile che porta effigiato un centauro colle ali non più veduto, ch' io sappia. Ma cangerà la sorpresa in persuasione, tostochè richiamerà alla memoria quanto dissi altrove rapporto alla composizione siderea di un tal mostro; di che ripeto qui soltanto qualche leggierissimo cenno. Dissi pertanto che stando alle dottrine d'Ipparco, il Centauro si compone di un cacciatore, o per meglio dire della costellazione che in antico aveva il semplice nome di un dardo, e dell'alato cavallo sidereo che dicesi Pegaso [3]. E poichè questo rappresentasi per metà soltanto nel davanti, così inventarono di aggregare il restante del cavallo, o sia la posterior parte al cacciatore arciere. E siccome il Pegaso composto dal Centauro è figurato con ali, così non è fuor di proposito il trovare in questo arciere colla caccia in mano la posterior parte del cavallo Pegaso colle ali che formano il distintivo del destriere abitatore del Parnaso.

TAVOLA LXVII.

Il vaso rappresentato in questa Tavola due terzi più piccolo del suo originale è di terra cotta di natural colore, a differenza d'altro simile qui pure esposto alla Tav. XLIX, ch' è di terra nera. E poi singolare in questo il veder le braccia staccate dal vaso e fermate con delle cuciture di fil di ferro agli orecchi o manichi di esso vaso, e pare che abbiano tenuto qualche cosa nelle mani che soglion esser traforate. Un indizio di barba rasata ce lo fanno credere un Bacco. Per ogni restante si legga quanto dissi alla Tav. XLIX.

TAVOLA LXVIII.

Fu costume frequentissimo nei sacri riti del gentilesimo l' introdurvi le femmine canefore, o cistofore ma specialmente in Etruria, e i monumenti ci mostrano come un tal uso invalse qua nei tempi antichissimi, come lo mostra il famoso vaso d'argento di Chiusi da me riportato altrove [4]. Quelle ceste, o picco-

1 Suid. in voc. Εκάτην.
2 Galleria Omerica Tom. II, tav. CCXVII.
3 Monumenti etr. ser. V, tav. LVII, p. 561.
4 Ivi, ser. III, Ragionamento VII.

RAGIONAMENTO VII.

SULLA VERA SITUAZIONE TOPOGRAFICA DI VITULONIA ANTICHISSIMA SEDE DELL' IMPERO ETRUSCO.

Ἀποθνίσκουσι γαρ και πολεις ωσπερ ανθρωποι. Λ. Δ.

Non aveva torto lo spiritoso, e bizzarro filosofo di Samosata, quando scriveva nel suo dialogo intitolato Caronte, *che le città muoiono come gli uomini. Imperocchè nella stessa guisa che si perde la memoria di moltissimi di questi, così perisce la ricordanza di non poche di quelle. Nel cui numero è da riporsi con tante altre, la famosa* Vitulonia*, prima capitale dell' Impero Etrusco, della quale sì scarsamente lasciarono scritto gli antichi, e sì vagamente, e con grande incertezza ne parlano i moderni. Trovasi infatti accennata dagli uni e dagli altri, quella già potentissima, e ricca città, con molta dubbiezza, e circa la vera sua topografica situazione, e circa l'estensione del suo circuito, e perfino riguardo al modo di scriverne il nome. Avvegnachè Plinio, lib. 2 cap. 103, chiama* Vetulonii*, e* Vetuloniensi *i suoi abitanti, e Silio Italico nomina* Vetulonia *la città stessa, mentre avvi qualche altro autore, che la dice promiscuamente* Vetulonio *e* Vetulonia.

Quanto poi alla sua topografica situazione, pare anche dal passo del precitato Plinio, ch'ella fosse come era difatti, vicina al mare; poichè sebbene al tempo di quello scrittore già più non esistesse da lunga data, nondimeno la memoria della sua situazione, e della sua grandezza sussisteva tuttavia nella tradizione dei popoli etruschi. Ed il Cluverio, lib. 2 la colloca egli pure non lontano dal mare, e nelle vicinanze delle paludi caldane, *confondendo però, per quanto mi pare, le* Caldane volterrane, *o i* Guadi volterrani, *colle* Caldane della Fiora, che sono tutt'altra cosa.

Che sorgesse però nei contorni di quel paraggio, non è da mettersi in dubbio, giacchè leggiamo in Dionisio di Alicarnasso, lib. 3, che al tempo di Tarquinio Prisco, quand' egli guerreggiava contro i Latini, i Sabini, e gli Etruschi propriamente detti, fecero lega per andare contro il medesimo, le cinque popolazioni seguenti, cioè, i Chiusini, gli Aretini, i Volterrani, i Rosellani, ed i Vetuloniensi, che Plinio al già citato libro terzo nomina con ordine inverso. Nè senza ragione è da credere, che quei due gravissimi scrittori nominassero i popoli, piuttosto che le città dei medesimi, perchè Vitulonia *era stata distrutta molti secoli prima della fondazione di Roma, come congettura il dottissimo Dempstero, il quale crede ancora giudiziosamente, che perciò sì di rado ne abbiano gli autori fatta menzione.*

quadrupede spettò a Bacco [1] o a Vulcano [2]. Nell'uno e nell'altro supposto converrebbe l' unione loro ai Cabiri, che furon detti e figli di Vulcano [3], ed apportatori del culto di Bacco in Etruria [4]. Una tale osservazione mi farebbe credere i Cabiri o Dioscuri quei due giovanetti sedenti e con berretto in testa, che trovansi nell' estremità inferiore del manubrio medesimo. E tanto più me ne persuado, in quanto che molti bronzi ritrovati in Etruria hanno Bacco unito ai Cabiri [5]. Nè si allontana da questa congettura lo stesso lor gesto che addita il cielo, mentre stanno coricati per terra, giacchè tale additamento del cielo e della terra è lor proprio in molti antichi monumenti dell' arte [6].

TAVOLA LXXI.

Il bronzo di questa Tavola veduto da due parti mi vien descritto di un lavoro squisitamente condotto per la sua esecuzione, al che si può aggiungere il pregio dell'arte che splende anche nella giusta, non men che bella proporzione della figuretta che qui si vede per metà maggiore del vero. Io la credo una di quelle Giunoni, o genii delle donne che tenevansi nei larari dal gentilesimo.

TAVOLA LXXII.

La pittura di questo vaso consiste in tre figure femminili, che avendo in mano delle aste armate di punte, corrono sfrontatamente l'una presso l' altra. Così narra Euripide che Penteo al di lui ritorno in patria udì che la madre di lui con altre donne Tebane aveano abbandonato il proprio albergo, e n'eran gite sul monte Citerone a celebrar le feste di Bacco, piene di lascivo furore [7].

XXXVI.	JAΘ°AJ : VƧIqϽ : ƎИAIJƎ
XXXVII.	JAИqAJ : ƧV1V : JƎƎ
XXXVIII.	AИ+ИqA : JIƎ↓ИAO
XXXIX.	J+JVMAИ : ⊙ИqA
XL	AƧƎϽ JAIAИV

1 Monum. etr., ser. II, p. 56.
2 Millin, Peintures de Vases ant., Tom. I, p. 23, not. (6).
3 Monum. etr., ser. II, p. 152.
4 Ivi, p. 693, 713.
5 Ivi. Ved. la spiegazione delle Tavole LXXVII, e LXXVIII.
6 Ivi, tav. XLIX, e sua spiegazione.
7 Euripide nelle Baccanti atto primo scena IV, in principio.

vono discorso anche intorno alle sue terme, ed al suo anfiteatro, celebrandone le une, e l' altro.

Scrive La-Martiniere che le rovine di questa città ritengono tuttavia l' antico nome, e che si chiamano Vetulia, *nel che concorda coll' Alberti; e si legge in una nota del precitato Cluverio, che* Vitulonia *era situata fra Populonia, e la torre di San Vincenzo, presso alle* paludi caldane, ed il fiume Linceo, *detto oggi* la Cornia. *La quale opinione pare appoggiata da quel passo del sullodato Plinio, lib. 3. cap.* 6; *ove nomina insieme i Tarquiniesi, i Tuscanesi, i Vetuloniensi, i Veientani, i Visentini, ed i Volterrani, cognominati etruschi, com'egli si esprime.*

Molte altre citazioni, ed altre notizie avrei potute raccogliere ed aggiunger qui, riguardanti la nostra Vitulonia, *ma le ho tralasciate per brevità, e penso che siano anche troppe le già addotte, per dimostrare quanta confusione, e quanta incertezza si riscontri negli autori, ogni volta che ne fanno parola.*

Ad onta però di tanta confusione, e di tanta incertezza degli scrittori antichi, e moderni intorno a Vitulonia, *per cui è sembrato ad alcuni archeologi, non solamente difficile ma eziandio impossibile di poter fissare, ove sorgesse un giorno quella primitiva sede dell' impero Etrusco, quand' esso estendevasi a tutta l' Italia; io voglio non pertanto tentare in questo ragionamento di stabilirlo. E voglio in questo tentativo mettere a profitto le belle, e ricchè scoperte di vasi etruschi, e di altre anticaglie, fatte negli anni* 1828, *e* 1829 *dall' egregio signor principe di Canino nelle sue terre di questo nome, e giovandomi ad un tempo dei lumi sparsi da quel chiarissimo scrittore, illustrando gli uni, e le altre, e per cui viene ora meritamente lodato in questa materia, come il più benemerito promotore della gloria dei nostri padri.*

Tralasciando pertanto di rintracciare, lo che sarebbe ricerca inutile, e vana, se Vitulonia *fosse edificata da Tarconte, come pretendono alcuni autori, o dal celeste Ogige, il quale come vuole non so qual poeta,*

Italiæ Tuscas pelago descendit ad oras,

dove torreggiò Vitulonia, o finalmente lo fosse dagli Etruschi, regnando su di essi, come piace ad altri quello stesso Giano Veio che istituì, per quanto si dice, il culto di Vesta, e le Vestali nelle nostre contrade, diede il suo nome al Gianicolo, combattè per tre anni coi Celtiberi, e finalmente li vinse, e li sottomise alla sua dominazione: quello stesso infine, che consacrò, giusta le tradizioni, una gran selva a Crono *nelle vicinanze appunto di Vitulonia, il cui nome potrebbesi interpetrare* stagno, od acqua incostante, *passerò in quella vece a determinarne subito la topografica situazione.*

Circa la quale io credo che non possa rivocarsi in dubbio, quanto il sullodato signor principe di Canino ne ha detto nel primo volume del suo Museo etrusco, parlando in particolar modo della sua Necropoli; E sono persuaso che ella sorgesse veramente nel luogo da lui supposto, e descritto.

Difatti la prodigiosa quantità di vasi etruschi di sommo pregio, e di somma bellezza, e nei quali sono rappresentate favole, o storie anteriori alla fondazione di Ro-

Crede Ermolao Barbaro, che Orbetello occupi ora il sito dov' era una volta Vitulonia, *lo che non può essere. E l'Alberti scrive che ai suoi tempi chiamavasi* Veletta, o Vetulia, *il luogo ove fu* Vitulonia; *laddove altri sostengono, che altro in oggi ella non sia che un luogo deserto, distante tre miglia dal mare, fra Populonia, e Pisa. E non mancano neppure di quelli che confondono Populonia stessa con* Vitulonia, *benchè fossero per località, per età e per potenza puranco, l' una ben distinta dall' altra.*

L' erudito Guarnacci poi, dice di non poter determinare neppur egli, ove giacesse questa famosa, ed antichissima città, perchè si conosce, secondo lui, solamente il nome della medesima, ignorandosi però del tutto, a qual distanza precisa fosse ella situata da Volterra, e dal mare. Ma Annio da Viterbo nelle sue note agli Equivoci, *di Senofonte, afferma esservi un colle chiamato* Vetuleto, *e lo afferma con qualche probabilità, per l'età sua, sul quale crede che fosse situata altre volte* Vitulonia. *E pensa che dopo la rovina di questa, gli restasse un tal nome. Il medesimo poi ne deriva l'etimologia del nome da due parole aramee, che verrebbero a significare,* capo di molte città; *ciò che non sarebbe disconvenevole a* Vitulonia; *ed aggiungendo, quello che in molti altri scrittori si legge puranco, che essa godeva il privilegio di ammettere i forestieri alla cittadinanza volterrana, come ancora la privativa in età più remota, di dare i fasci, e le insegne reali, la qual cosa indica essere stata la medesima al di sopra di Volterra.*

Non di meno il chiarissimo Passeri nel suo trattato della Numismatica etrusca; la crede colonia dei Volterrani, benchè ciò non possa essere accaduto, se pure vogliamo ammettere che avvenisse in alcun tempo, se non dopo la sua decadenza, e totale rovina, e dopo il successivo ingrandimento dell' altra. Mentre quando era Vitulonia *nel suo pieno splendore, e capo di potente impero, è ben ragionevole il credere che succedesse tutto il contrario.*

Lo stesso Silio Italico, citato di sopra, chiamò la nostra Vitulonia *splendore della Meonia gente, alludendo probabilmente a quei Lidii che si dicevano venuti a stabilirsi in Etruria, e principalmente in quella regione; e la disse ad un tempo inventrice dei Fasci, delle scuri, dei Littori, della Sedia Curule, e della pretesta, come pure le attribuisce il merito di avere adattata l'enea tromba agli usi guerrieri; cantando nell' ottavo libro delle guerre puniche.*

Meoniæque decus Vetulonia gentis,
Bissenos hæc prima dedit præcedere fasces,
Et junxit totidem tacito terrore secures:
Et princeps Tyrio vestem prætexuit Ostro;
Hæc altas eboris decoravit honore curules,
Hæc eadem pugnas accendere protulit ære.

Esistono infatti antiche medaglie, riferite dal prelodato Passeri, ed anche dal Guarnacci, coll' epigrafe Vetlunia, *e coll' emblema della scure, o bipenne, insegna dei Magistrati etruschi, e precisamente di quella città. Ed alcuni gravi scrittori mo-*

Messina, e fuori ancora d'Italia per fiancheggiare le inaudite millanterie di quei medesimi Greci, e loro forsennati seguaci, riprodurrò qui una opinione singolare, ma vera, e che mi pare che sia stata sostenuta anche dal Vico; e dirò che le Muse ebbero origine in Italia, nell'infanzia, per così dire, del mondo. Ed aggiungerò, che da questa bella penisola emigrando, per quelle vicissitudini, che modificano, e fanno cangiar di aspetto continuamente a tutte le cose umane, passarono in Arcadia, colle prime colonie italiche di Pelasghi Tirreni, che erano indigeni di questo delizioso paese, favorito in ogni tempo sopra di ogni altro dalla natura, per tutte le arti dilettevoli, e per tutti gli ameni studi. Ed andarono ad invadere, e popolare la Grecia, e la Tracia, selvagge allora ed incolte, dove ebbero poi nome, e culto per opera di Anfione, di Lino, d' Eumolpo, e d' Orfeo, ma vi si erano condotte da prima coi sunnominati Pelasghi-Tirreni, pastori ad un tempo, e poeti. Da dove ritornarono più tardi in queste benedette contrade in compagnia di Evandro, e non ne partirono mai più; ad onta di tutte le devastazioni e di tutti i flagelli, che vi portarono gli stranieri, i quali ne fecero in tutte le età il primo oggetto delle loro ambiziose conquiste.

E persuaso come io sono, che Vitulonia dettasse in remotissime età le sue leggi agli Italioti, potentissimi allora sovra ogni altra nazione, da quei luoghi medesimi, nelle cui vicinanze riscontrasi la grande necropoli, discoperta dal signor principe di Canino, come Roma le dettò loro, e all' universo, in altri tempi, dall'alto del Campidoglio, terminerò questo mio ragionamento, ripetendo con Virgilio,

Purpureos spargam flores, animasque parentum
His saltem accumulem donis.

Mà non voglio però dar fine al medesimo, senza rivolgere brevi parole al signor compilatore del Bullettino archeologico di Roma, per pregarlo col dovuto rispetto, a volersi compiacere di farmi comprendere cosa mai ha preteso di dire, quando ha scritto a pag. 226, N.° 12, del medesimo, con franchezza più che cattedratica; « Contribuiscono ad illustrare qualunque parte delle antichità dell' Etruria le utilissime lettere d' etrusca erudizione che si pubblicano dal cavaliere Inghirami; siccome allo stesso tendono nel modo loro particolare, le ingegnose conghietture del signor Principe di Canino, e quelle di simil genere del professor Valeriani, premesse ai fascicoli del Museo chiusino » perchè sebbene io confessi ingenuamente: che mi rifugge l' animo all' idea, che debba venire un Oltramontano ad insegnare a noialtri Italiani, a conoscere le cose nostre, e quelle dei nostri padri, mi sarà tuttavia gratissimo di potergli rendere pubblica testimonianza di avere imparato qualche cosa da lui, come non poche me ne insegnarono altre volte, e di vario genere, i Dempsteri, gli Ackerblad, gli Zoega, che qui nomino a titolo di onore, ed altri ancora che per brevità si tralasciano.

ma, e vi si osservano costumi anti-romani ancor essi, dal medesimo dissotterrati nelle sue campagne della Cucumella, e Cannellocchio, mostra ad evidenza, che tanta ricchezza di vasi dipinti, non poteva appartenere che alla Necropoli di una città grandissima ed opulentissima, e capo di potentissimo impero. Nè i tre ponti dallo stesso discoperti sulla Fiora così l'uno all'altro vicino, servir potevano ad altro che a mettere in comunicazione fra loro le due parti di questa medesima città; E questa non poteva esser che Vitulonia, *se ben si voglia riflettere alla sua località, dietro quello che si legge negli scrittori antichi, e moderni, benchè alquanto oscuramente, intorno alla situazione di quella metropoli.*

Che se qualche ultra-greco si ostinasse ancora a sostenere il contrario, è pregato a considerare un poco meglio i monumenti dei nostri antichi, e singolarmente quelli dissepolti nelle terre di Canino, ed anche a porre maggiore attenzione quand' egli legge le opere degli antichi, e son di parere, scorgerà facilmente l' impossibilità di provare il suo assunto.

In quanto poi al predicare la civiltà italica molto anteriore a quella della Grecia, noi non abbiamo fatto altro in ultima analisi, che riprodurre quanto era stato opinato nello scorso secolo dai dottissimi archeologi, e filologi italiani, e stranieri, assai giudiziosi e non greco-mani, Dempstero, Buonarroti, Maffei, Gori, Guarnacci, Bochart, Mazzocchi, Lami, Bourguet, ed altri ancora; E più modernamente dall' eruditissimo poliglotto Ackerblad, dall'illustre Gaetano Marini, e dal celebre Ennio Quirino Visconti, prodigio d'ingegno, e di dottrina, anche a giudizio dei più dotti Francesi.

La quale opinione, propagata da tutti i surriferiti grandi uomini, che trovasi confermata nelle memorie dell'Accademia delle iscrizioni di Parigi, e che fu messa in piena luce da quella mente straordinaria del Vico; è poi quella stessa riprodotta, e commentata dal sullodato signor Principe di Canino, nei varii articoli del precitato primo volume del suo Museo etrusco, dopo che la riscontrò comprovata dai Monumenti da lui discoperti, negli scavi fatti eseguire nelle sue terre.

Nè di poco momento è per me, onde viepiù confermarmi in questa opinione che mi è divenuta certezza, l'autorità del profondo archeologo romano Girolamo Amati, uomo di somma perspicacia, e dottrina, e nelle italiche antichità versatissimo, e che la sostiene egli pure.

Che del resto la jattanza impudentissima dei Greci, e dei grecomani, circa la civiltà, e le arti italiche, non è nuova in queste contrade, sapendo ogni mediocre erudito, che per rintuzzarne soltanto la vanagloriosa ciarlataneria, pose mano Catone a scrivere i suoi libri delle origini, e si mostrò grandemente sdegnato, perchè nessuno si fosse alzato prima di lui a rigettar loro in faccia sì nauseanti, e boriose pretensioni, e sì grandi sciocchezze.

Ora dunque, animato dal medesimo amor patrio, e stimolato da eguale sdegno, per le tante inezie che si vanno ripetendo ogni giorno a piena bocca, dall' Alpi a

TAVOLA LXXIII.

Quando Venere e Apollo sottrassero Enea, come inventa Omero [1], alle furibonde armi del prode in guerra Diomede, allora Febo immaginò di lasciar combattere a sazietà i Troiani coi Greci, sostituendo ad Enea l'idolo, o popolarmente parlando, l'ombra di lui. Questa poetica immagine del combattimento de'due partiti per un vano fantasma fu cara oltremodo agli Etruschi, mentre ne vediamo la rappresentanza in molti de' lor cinerari, un de'quali ch' è in marmo, fu da me inserito nella serie che ho data de' monumenti omerici della Iliade [2], similissimo a questo ch'è di terra cotta due terzi soltanto maggiore del presente disegno, mentre quel di marmo è due terzi maggiore di questo modellato in creta. Vi si vede pertanto il simulacro d'Enea caduto a terra per la percossa del sasso gettatogli da Diomede, in atto di cercare una qualche difesa nella trista situazione in cui si trova, spossato di forze. Intorno a lui si tagliano a vicenda gli scudi e le targhe Troiani ed Achei. L'originale in terracotta era dipinto a vari colori, ma ora svaniti. L' iscrizione è soltanto dipinta in color di porpora, e rammenta, come sapremo a suo luogo, il nome del morto, le cui ceneri chiudeva l'urnetta.

TAVOLA LXXIV.

Un licenzioso stuolo di baccanti si offre allo sguardo dell' osservatore della tav. presente, e ci avverte esser questa la pittura d'un vasetto ch'è rappresentato alla tav. LXXIX num. 1, e frattanto si verifica la massima comunemente invalsa per esperienza, che tre quarti dei vasi fittili dipinti hanno soggetti bacchici.

Questo ha figure nere su fondo rosso ed è il vasetto originale tre volte maggiore del disegno dato alla tav, suddetta.

TAVOLA LXXV.

La statuetta di Venere che orna quest' ago crinale grande al pari del presente disegno è adattatissima a dar compimento ad un utensile di muliebre decoro. È singolare il vedere nei Monumenti etruschi la Venere quasi sempre coperta negligentemente in una sola gamba. Io vi ho spesso, ravvisato il velo del quale son coperte agli occhi della nostra penetrazione moltissime delle operazioni della natura: osservazione che dovette esser propria specialmente degli Etruschi, i quali si magnificano come studiosi della filosofia naturale. Proporrei ancora il sospetto che l'ago crinale fosse un simbolo mistico, e per tal cagione posto nel

1 Iliade lib. v, v. 449-451.

2 Tom. 1, Tav. LXXIV.

Non credasi però mai da alcuno, che io m' abbia la stolta pretensione di non essere criticato, chè anzi mi reputerò sempre ad onore ogni critica fatta a dovere, Ma quando venga questa in mal tempo, e con peggior garbo, metterò sotto gli occhi di chi vorrà leggermi, il seguente epigramma.

Censura sapiens, et doctus acumine gaudet:
Stultus at insano carpere dente solet.
Ex tribus his titulis, quem vis, tibi delige lector:
Sic sapiens, doctus, stultus et esse potes.

XLI. VIƆAƆMIƧ ⅃ƎꓘꓶƎꓘ

XLII. ⅃AIᚼVA⅃1 : AИOƎ1 : qA⅃

XLIII. ·˙·˙·˙·⅃Ǝ : AƧA1A1 : ⅃Ǝ

XLIV. ⅃AOqA⅃ : ⅃AИYᚼ : IИᚼИqA : ⅃1

XLV. AƧƎIIA⅃ : ƧIИA1 : ⅃ƎИƎV1 : AИAO

XLVI. ˙·˙·˙·IƎИƧVA1AM : AИAO

XLVII. AƧƎƆIƎqƆ : ⅃AIИIᚼA⅃ : IИᚼИqA : ⅃Ǝ

XLVIII. ⅃AIᚼИAIƎƧ : IƎИᚼqA : IOqA⅃

XLIX. ·AƧAИƧ : MVƧƎ1 : ⅃AИ‡IƎƎ : IƎИqƎ1 : AO

[1] AƧAИI

L. [2] ᚼƎᚼ : IƎИᚼVᚼ : AIᚼƧA⊙

1 Al disopra del coperchio.

2 Siccome finisce il lembo del coperchio pare che abbiano continuata la parola al di sopra del coperchio della stessa urna.

dotto nell'arte, mentre qui la Furia infernale esce di sotto terra; come nel teatro. Se quest'uso non è molto antico, non potremo reputare antichissime neppure queste sculture ove tal uso è imitato. L'urna è due terzi più grande del presente disegno.

TAVOLA LXXVIII.

Il soggetto di questo rozzo vasetto non è che un baccanale. Il vecchio barbato e nudo rappresentar dovrebbe un satiro, mentre a centinaia s' incontrano i satiri nei vasi che trovansi nei sepolcri, e le lor mosse costantemente bizzarre, come anche la lor nudità costante, non permettono di separar questa virile figura dal coro satiresco di Bacco. Ma la rozzezza del lavoro accompagnato da negligenza; fece dimenticare al pittore di aggiungere alla sua figura la coda equina che a' satiri non manca mai. La donna ch' è dalla faccia opposta del vasetto, non può essere per conseguenza che una baccante. I circoli che in buon numero si vedono attorno alle due figure sono un enigma finora inesplicato. La grandezza delle figure è uguale a quella dell'uomo barbato. La pittura è giallastra in fondo nero.

TAVOLA LXXIX.

I tre recipienti che occupano questa tavola son vasi con pitture in parte nere e in parte giallastre, che si mostrano separatamente dai loro vasi, e che vedremo in seguito coi respettivi loro richiami. Ma il vaso segnato di numero 2 ha soltanto una pittura a parte, l'altra di minor conto si vede qui in piccolo. Io vi ravviso due degli Efebi davanti al ginnasiarca, il quale ha verga in mano in segno che istruisce e comanda. Tali erano gli esercizi del ginnasio, dove la gioventù s'istruiva negli esercizi del corpo e dell'animo; e gran parte delle pitture de'vasi han simil soggetto nella parte opposta ad altra, che aver suole qualche rappresentanza mitologica o simbolica, come in questo vaso, dove si vedrà Ercole accolto dal centauro Folo. Queste favole cred' io avevano un senso misterioso, e la gioventù s'istruiva nell'intelligenza di quel senso non a tutti palese, per cui ne' vasi comparisce nel tempo medesimo l'istruttore e l'istruzione che mostravansi con quelle pitture.

TAVOLA LXXX.

Questo, pare a me, ch' esser possa il momento in cui Ercole passando dal monte Foloe per andare a cercar del cinghiale d'Erimanto, trattenutosi dal centauro Folo figlio di Sileno e della ninfa Mitra, fu ricevuto nel modo il più ospitale che potevasi. Ercole ebbe desiderio di bere del vino. Folo ne avea soltanto in un vaso ch' era stato dato da Bacco ai centauri in comune, e perciò non ardiva d'aprirlo. Ma Ercole incoraggillo a deporre ogni timore, ed aprì egli stesso

sepolcro dov' è stato trovato. Dissi altrove difatti, che si venerava in Roma l'ago crinale della Madre Idea custoditovi fra le cose fatali, da cui facevasi dipendere la stabile conservazione dell'impero [1].

Le oreficerie degli Etruschi, di che presentiamo qui un saggio, esser sogliono di uno squisito lavoro. I due pezzi superiori pare che siano stati usati a formare una collana, poichè di simili ornamenti vedonsi le belle collane scolpite al collo delle matrone che si trovano giacenti sopra i coperchi delle urne [2]. Ciò sia detto per disinganno di coloro che trovando nella Grecia altri ornamenti muliebri lavorati in oro con una perfezione e con un gusto simile a quei dei nostri Etruschi, ne dedussero che di Grecia si facesse smercio in Italia di tali bigiutterie; ma poichè la forma dei due pezzi superiori trovasi ripetuta soltanto nelle sculture d'Etruria, e non in quelle di Grecia, così non abbiamo pruove che usassero tali ornamenti fuor dell'Etruria, nè che non si potessero quivi anche eseguire.

TAVOLA LXXVI.

Tra le infinite bizzarrie che vennero in testa ai figuli per variar le forme dei vasi, che servirono per ornar le ceneri dei sepolti, questa che presentiamo qui non è certamente delle men singolari. Il suo nome suol essere d' un ciato quando ha forma d'un corno potorio; ma in figura di gamba non avendone io mai incontrati, per quanto abbia veduti moltissimi vasi sepolcrali, non saprei certamente quel che possa dirsene. La sua grandezza è due volte maggiore di questo disegno. È della solita terra nera di Chiusi, ed ha vernice nera assai lucida che lo cuopre d'un color solo. In generale questi eran vasi da bere usati col rito, che dovevasi affatto votarne il recipiente, per cui non era necessario di tener questi vasi in piedi, ma suolevano star diacenti sulla mensa.

TAVOLA LXXVII.

La tragica morte di Eteocle e Polinice è soggetto che fu caro agli antichi Toscani che lo elessero soventemente per ornarne i loro sepolcri. Qualche mossa, qualche ornato, lo stile medesimo della scultura, fan vedere che vi fu comunicazione tra la scuola di Volterra e quella di Chiusi. Il costume della Furia ch' è fra i due moribondi più che altro manifesta la probabilità di questa mia opinione; come si riscontra dai paragoni che posson farsene [3]. Altrove notai parimente l' uso teatrale di far comparire, non già dalle scene i soggetti infernali, ma dal palco medesimo, quasi che sorgessero di sotto terra [4]. Un tal uso vedesi esattamente intro-

1 Monum. etr., ser. II; p. 50.
2 Ved. la Tavola XIV.
3 Monum. etr. ser. I, Tavv. LV, LXVII, LXXIV.
4 Ivi, p. 75, 355.

TAVOLA LXXXIII.

Il vasetto che primo si presenta in questa tavola è di terra nera, uguale in tutto al disegno. Le teste velate son così ripetute nei vasi sepolcrali chiusini, che io non dubito di confermare il già detto, nel supposto che siano indicative di larve [1]. Ci vien fatta peraltro notare l' esattezza del lavoro, non meno che la perfetta conservazione del monumento.

Ai numm. 2, e 3 si osserva un anello d' oro ch' è in proprietà del sig. capitano Sozzi. Il lavoro, per quanto mi si dice, è finissimo e di grandezza in tutto eguale all'originale. È stato, per tanto riportato in doppia grandezza l'incavo che tien luogo di pietra anulare, perchè meglio si osservi lo stile elevato di quel lavoro. I due animali, il leone cioè e la sfinge potrebbero essere interpetrate pel passaggio del sole dal solstizio estivo all'autunno, mentre quel mostro con corpo di leone e testa e petto di donna non altro pare che indichi, sennonchè il sole che uscito dal segno del Leone ardentissimo passa in quel della Vergine, ove comincia a perdere l'estiva sua forza, per cui si assomiglia a una femmina [2].

TAVOLA LXXXIV.

La galante forma del vaso n. 1 non è comune fra quelle usate dai Greci. L' impasto della terra è tutto nero, ed in luogo di figure dipinte ha dei bassirilievi minutissimi, da' quali, come da una doppia fascia, è circondata la più larga parte di esso. In una delle nominate fasce al n. 3 stanno assisi due uomini con veste talare, in atto di voler dispensare delle corone, che ricevon coloro i quali stanno in piedi. Sotto alla lor sedia è un uccello, che secondo le moderne interpetrazioni dei geroglifici egiziani, come dissi altrove [3], significa la casa dello sparviere, ch' è pur simbolo della divinità; e in conseguenza la casa o regione del cielo, sul quale stabilite si vedono le figure sedenti del nostro bassorilievo. Porgono esse dunque delle corone ai guerrieri, in premio di aver combattuto.

Le sfingi nei sepolcri le ho sempre credute indizio del tempo nel quale passa il sole dai segni dell' emisfero superiore a quello inferiore [4], che dicevasi regno dei morti [5], e per tal memoria credo esser poste le sfingi nella fascia num. 4. Nel bassoril. n. 2 v' è un uomo sedente che ha in mano lo scettro, e ad esso presentasi un individuo munito di lancia che probabilmente significa un' anima che passando ad altra vita domanda il premio delle eroiche sue virtù [6], accennando non altro che il tempo di tal passaggio, come ho provato anche altrove [7] in quest' Opera.

1 Monum. etruschi, ser. I, p. 20.
2 Ivi, ser. I, Ved. la spiegaz. della Tav. LXVIII.
3 Lettere di etrusca erudizione Tom. I, p. 191.
4 Monum etr., ser. V, p. 590:
5 Lettere cit. p. 189.
6 Vedasi tutta la mia lettera scritta al dottor Maggi nel Tom. delle lettere. cit., p. 181.
7 Ved. la pag. 51, e 52.

quel vaso dov'era, come appunto si vede in questa pittura. I centauri tratti colà dall' odore del vino vennero in folla alla cantina del centauro Folo, armati di grosse pietre, un de' quali è qui rappresentato in dietro ad Ercole in atto di scagliarliela; e forse è Anchio, o Agrio che furono uccisi da Ercole, perchè i primi ardirono d'entrare in quella caverna [1]. Questa pittura con figure giallastre è metà del suo originale.

TAVOLA LXXXI.

In questo bassorilievo ravviso Paride, il quale mentre viveva oscuro ed ignoto sul monte Ida tra i pastori, scendeva talvolta alla città di Troia, ove segnalavasi in tutti i giuochi e combattimenti che vi si facevano, ed in essi riportava la palma sopra ogni altro concorrente, inclusive sopra Ettore e su gli altri suoi fratelli, che sdegnando d'esser vinti da un ignoto pastore meditarono di assalirlo ed ucciderlo. Ma Paride allora si dette a conoscere per loro fratello, e così fu salvo. Qui Paride è nudo come si compete ad un atleta, ed ha lunga palma sugli omeri, qual vincitore in competenza coi fratelli che invidiosi lo guardano, e meditano la di lui perdita, istigati a tanto misfattto dalle Furie infernali che loro si fanno d'appresso. Il ginocchio che Paride tiene sull' ara significa la protezione divina ch' egl' implora da Venere, come ho detto altre volte [2], e l' ottiene; mentre Priamo suo padre, a cui si palesò, lo ristabilì nel suo rango [3]. Il disegno è una terza parte dell'originale.

TAVOLA LXXXII.

Chi mai trovar potrebbe in questo vaso un gusto greco? Anzi a rettamente parlare diremo esservi un fare ch' è tutt'altro che greco. L'ornamento del piede partecipa delle scannellature che sì frequenti ravvisiamo nelle opere dell'Egitto. In ogni restante v' è una originalità singolare. I mostruosi animali a bassorilievo che ne ornano il corpo son frequenti in questi vasi chiusini di terra nera, ed io li tengo sempre per quelli animali caotici che ad oggetto di rammentare la più antica delle orientali cosmogonie ne ornarono i sepolcri, di che ragionai anche altrove [4]. La donna che serve d'apice al coperchio del vaso, in quanto al disegno non è molto dissimile da quelle dipinte in giro nel vaso della Tav. LXXII, come ancora in riguardo al costume dell' abbigliamento. Questo è dunque l'antico etrusco stile, o l'imitazione di esso, come resulta dal paragone della indicata pittura pur trovata in Chiusi, ma di stile totalmente greco. Or s'io ripetessi qui pure, come ho detto altrove [5], che i Greci lavorarono vasi in Etruria, e quindi anche i nazionali ma in uno stile del tutto differente, non ne avrei forse in simili esempi le prove?

1 Diodor. Sicul., IV, 12. Nonn, Dionis. XIV, 379.
2 Monum. etruschi, ser. I, p. 493, 495. II, 628, 693.
3 Ved. le mie Osser. sopra i monum. ant. uniti all'op. intit. l'Italia avanti il dominio de' Romani p. 129.
4 Monum. etruschi ser. V, Tav. LX.
5 Ivi ser. V, Introduzione p. XXIX.

droni perfino del tuono, e del fulmine, i quali per i loro sorprendenti, e terribili effetti, somministrarono in ogni tempo e in ogni dove abbondante materia alla superstiziosa credulità dei popoli. Giammai però, nè presso alcun'altra nazione, ebbe la scienza tonitruale, e fulguraria tanti cultori, come presso gli antichi Etruschi, nè mai se ne fece altrove uno studio così costante, come nell'Etruria propriamente detta, e con successo così favorevole.

Ma i sacerdoti etruschi, dopo avere immaginata una scienza profonda, e difficile, sui tuoni e sui fulmini, trovarono ancora il modo di renderla terribile e spaventevole al volgo della loro nazione. Imperocchè, stabilita la distinzione tra i fulmini di consiglio *quelli* di autorità *e* di decreto, *tra* i postulatorii, i monitorii, i confermatorii, gli ausiliarii, gli ospitalieri, *ed* i fallaci, i pestilenziali, i micidiali i minaccianti, *ed* i reali, *e simili, ne fabbricarono ancora una spece di Diario, ossia Rituale. Del quale, per darne una idea ai nostri lettori, ne riporteremo qui uno squarcio, tradotto in italiano.*

Questo Rituale adunque, o Diario tonitruale, e locale secondo la luna com' essi lo chiamavano, fu tratto, per quanto ne dicono le tradizioni, parola per parola, da Publio Nigidio Figulo, dagli scritti sacri di Tagete; Ed è riportato da Giovanni Lidio nel suo libro dei prodigi *al cap.* XXVII, *pag.* 101, *dell'edizione fattane a Parigi nel* 1823, *per cura di Carlo Benedetto Hase.*

Ecco in qual maniera si esprime il sullodato autore, al luogo citato, su tal proposito. Se egli è manifesto che gli antichi sapienti etruschi prendessero in ogni disciplina augurale per guida la luna, poichè secondo il corso di quella espongonsi qui appreso anche i segni tonitruali, e fulgurarii, rettamente farà chiunque si sceglierà per duce in questa scienza le stazioni lunari. Laonde quinci dal cancro, e quindi dal novilunio, istituiremo la diurna cognizione dei tuoni, secondo i mesi lunari. Dalla quale passavano i Tusci, *o sacerdoti etruschi ad insegnare le osservazioni locali, anche intorno ai luoghi percossi dal fulmine. E pare che il principale di tutti i collegi di questi* Tusci *risiedesse a Fiesole, leggendosi in Silio Italico*

Adfuit et sacris interpres fulminis alis,
Faesula.

Incominciando poi il Diario, o Rituale fulgurario, e tonitruale etrusco, dal primo giorno lunare del mese di giugno, dice così. Se tuonerà nel primo giorno della luna di giugno, vi sarà abbondanza di biade, eccettuato l'orzo, ed i corpi umani saranno attaccati da perniciosi morbi; E se tuonerà nel secondo, le donne partoriranno più facilmente, ma periranno le greggi, e vi sarà abbondanza di pesci. Tuonando poi nel terzo sarà il caldo secchissimo per modo, che non solamente gli asciutti prodotti della terra, resteranno inariditi, ma si abbruceranno ancora gli umidi e i verdi. Laddove se tuonerà nel quarto, l'aria sarà talmente coperta di nubi, e sì piovosa, che le biade periranno per la putrida umidità.

Se tuonerà nel quinto giorno, sarà d'infausto presagio alla campagna, e si turberanno tutti quelli, che presiedono ai villaggi, ed ai piccoli castelli, e borghi; Se nel

RAGIONAMENTO VIII, E IX.

SULLA SCIENZA TONITRUALE, E FULGURARIA DEGLI ETRUSCHI

Γράμματά τε Καὶ Φυσιολογίαν ἐξεπονησαν (οι Θυῤῥηνοι) ἐπί πλειςτον, καὶ τά περὶ την κεραυνοςκοπίαν μαλιστα πάντων ἀνθρώπων εξειργασαντο. Diod. Sic. lib. 5, p. 316.

Βρονταὶ καθ ὕπνους αγγέλων ἐισι λόγοι. Astrampsych. de Somn. interp.

La superstizione, il più funesto di tutti i flagelli che affliggessero mai, in qualunque regione, ed in qualunque età, l' umana specie, facendola gemere sotto il giogo più duro, e più pesante di quanti ne seppero immaginare, e fabbricare, la tirannide più scaltra, e il despotismo più sospettoso, mescolando ognora profanamente, per meglio abbrutirla, ed opprimerla, il venerando nome di Dio, alle loro malvagità le più enormi, fu sempre, e presso tutti i popoli della terra, il maraviglioso ordigno, e l' efficace strumento, onde si valsero gli astuti, ed i tristi, a danno dei semplici, e dei buoni, ed i potenti, e gl' ippocriti, per dominare i deboli, e farsi giuoco dei creduli.

Questa Furia pertanto, esecranda, e crudele, la peggiore di quante ne racchiude nel suo seno l' Inferno, che ha percorso sotto varie vestimenta, e con diverso aspetto, tutta la superficie della terra, è quella che fece risuonare di strani ululati, e di querule grida le selve di Marsiglia, pei riti sanguinari di Teuta, le foreste di Norimberga, per quelli d' Irmensul le montagne della Scandinavia, per placare l' ira di Thor o la vendetta di Odino, e le pianure della Perside, onde rendersi propizio Arimane; ed è pure quella medesima, che tinse di umano sangue le rive di Aulide, e della Tauride, fece scorrer vermigli i tessalonici torrenti, e quelli d' Irlanda, accese gli orrendi roghi di Lisbona, e di Spagna, desolò le Americane contrade, e coperse in una sola notte la Francia intiera, di spavento e di lutto.

Questa Furia spaventevole che prende tutte le forme, e che le varia poi in mille guise secondo i climi diversi, ed atteggiandosi ancora nel percorrere in ogni direzione la terra, secondo le differenti passioni, e la varia indole dei popoli, ebbe anche presso gli antichi Etruschi, influenza grandissima, e prepotente dominio. Nè avrebbe potuto accadere diversamente in una nazione, ove la casta sacerdotale, o i collegi dei Tusci, *facevansi, come in Egitto, e nelle Indie Orientali, una privativa dell' istruzione, e di tutte le cognizioni letterarie e scientifiche.*

Ora questa medesima Erinni, invadendo l' antica Etruria, e facendone in certo modo suo nido, signoreggiò in singolar guisa gli spiriti dei nostri antenati, prevalendosi anche presso di loro, di tutti gli strumenti opportuni al suo scopo. Laonde s' impa-

gio dal fulmine anch' essi, come facevano i loro maestri. Quindi allorchè esso partiva dall' Oriente, ed avendo toccato leggermente alcuno, ritornava da quella parte, era questo il segno di una perfetta felicità. Non traevasi peraltro nessun augurio del fulmine, quand'esso altro non faceva che strepito. Quelli poi che sembravano promettere bene, o male, erano presi per contrassegni della protezione, o della collera di Dio. Laonde v' erano fulmini di cattivo augurio, dei quali potevasi peraltro allontanare il presagio, come dipendeva dalla volontà degli uomini il procurarsi quello dei fulmini di augurio favorevole, per mezzo di cerimonie religiose, e di offerte. Ve n'erano poi altri, di cui non era dato ai mortali di rimovere la minaccia, per via di alcuna espiazione.

Erasi introdotto pure fra i Romani, come insegnavasi in Etruria, che romoreggiando il tuono dalla parte destra, annunziava sempre qualche cosa di felice, e che era di funesto presagio allorchè facevasi sentire dalla parte sinistra. I luoghi colpiti dal fulmine divenivano sacri anche pei Romani, come tali divenivano per gli Etruschi, e non era più permesso d'impiegarli ad usi profani. Vi s'inalzavano allora degli altari al dio Tonante, e gli Aruspici avevano cura di consacrarli col sagrifizio di una pecora, dal cui nome venivano detti bidentali. *Anche gli alberi fulminati dovevano essere purificati, ed una certa classe di sacerdoti detti* strufertarii *facevano in tale occorrenza un sacrifizio colla pasta cotta sotto la cenere.*

Se dobbiamo prestar fede a Pausania gli abitanti della città di Seleucia adoravano il fulmine, che eglino riguardavano come la loro divinità suprema. Cantavano inni in suo onore, ed il culto di esso era accompagnato da singolarissime cerimonie. Ma è da credersi che il fulmine altro non fosse, se non se il simbolo di Giove, che adoravano quegli idolatri come essendo il padrone degli Dei.

Nella Mitologia erano i Ciclopi che fabbricavano entro la fucina dell'Etna i fulmini al padre degli Dei, e servivansi per comporli, e temprarli delle seguenti materie. Mescolavano insieme i terribili lampi, lo strepito spaventevole, le striscianti fiamme, la collera di Giove, ed il terrore degli uomini.

Il fulmine però non era l'attributo esclusivo di Giove. Nell'opera di Rolle intitolata Ricerche sul culto di Bacco, *stampata a Parigi nel* 1824, *Tomo primo pag.* 61, *si legge che Proserpina ingenerò* Zagreo, *cioè Bacco, colla testa ornata di corna, il quale da se solo, e senza veruno esterno aiuto, s'inalzò al trono di suo padre, e trattò il fulmine colle mani ancora infantili. E nella descrizione delle pietre incise del gabinetto Stoschiano parla il Winkelmann, a pag.* 234, *di una corniola, rappresentante Bacco con diversi attributi, ed un Satiro, ai piedi del quale vedesi il fulmine. Anche Luciano, e Nonno panopolita, come pure molti monumenti antichi danno il fulmine per attributo a Bacco.*

Tutte le grandi divinità del paganesimo, avevano due caratteri distinti: L'uno generale; ed era quello del primo principio, dotato della forza, e della potenza universale, e l'altro particolare, che ciascuna di quelle divinità riceveva dalle funzio-

sesto s'ingenererà un insetto nocivo nelle mature biade, e se nel settimo regneranno dei morbi, senza però che ne moiano molti, e le secche biade cresceranno, mentre s'inaridiranno le umide, e verdi.

Tuonando nel giorno ottavo sarà annunzio di grandi piogge, e della morte del frumento, nel nono significherà che dovranno perire le greggi per l'incursione dei lupi, e nel decimo che vi saranno frequenti morti, ma che tuttavia l'annata sarà fertile; Mentre se tuonerà nell'undecimo, annunzierà innocenti calori, e letizia alla repubblica, e se nel duodecimo accaderà lo stesso.

Quando tuona nel giorno decimoterzo, minaccia la rovina di un uomo prepotente, nel decimoquarto, indica che l'aria sarà eccessivamente calda, e non dimeno sarà lieto il provento delle biade, con gran comodità di pesci fluviali, ma i corpi cadranno in languore; E se poi tuonerà nel decimoquinto i volatili saranno affetti da incomodi nell'estate, e periranno le bestie natanti.

Se nel decimo sesto giorno tuonerà, non solamente minaccia diminuzione dell' annona, ma anche guerra, e verrà tolto di mezzo un uomo floridissimo; Se tuonerà nel decimo settimo, vi saranno calori grandissimi, e mortalità di topi, di talpe e di locuste; E non pertanto l'anno apporterà abbondanza e stragi al popolo romano. Tuonando nel decimottavo, minaccia calamità ai frutti, nel decimonono moriranno gli animali nocivi agli stessi frutti, e nel ventesimo minaccia dissenzioni al popolo romano.

Quando tuona nel ventunesimo giorno, indica penuria di vino, buon provento delle altre raccolte, e gran copia di pesci; nel ventesimosecondo presagisce un calore dannoso, e nel ventesimoterzo dichiara letizia, allontanamento di mali, e fine di morti. E così nel ventesimoquarto annunzia abbondanza di tutte le cose, e nel ventesimo quinto significa che vi saranno guerre, e mali innumerevoli.

Finalmente se tuonerà nel giorno vigesimo sesto, il freddo nuocerà alle biade, nel vigesimo settimo, i primati della repubblica avranno da temere di andare incontro a perigli per parte dei soldati, nel vigesimottavo, saravvi ubertà di biade, mentre tuonando nel vigesimonono, le cose della città si troveranno in migliore stato, e nel trentesimo, vi saranno per breve spazio di tempo spesse morti. E così di tutti gli altri mesi. Alla fine poi dell'ultimo mese, a pag. 155 *viene osservato, che Nigidio giudicò che questo Diario tonitruale, non fosse generale, ma per la sola città di Roma. Nè ciò parrà fuori di proposito, a chiunque facciasi a riflettere che i sacerdoti etruschi, erano soliti vendere a caro prezzo la loro scienza, a tutti quelli che ambivano di farne acquisto, e singolarmente ai Romani, che ebbero cominciamento da una ciurma di banditi d' Etruria, e ne divennero poi gli emuli, quindi i nemici, e finalmente i padroni, ed oppressori.*

Impararono però ben presto anche i Romani a fare la distinzione frà i fulmini lanciati il giorno, e quelli che lo erano nella notte; E credevano che partissero i primi dalla mano di Giove, ed i secondi da quella di Summanno, la qual dottrina è tutta etrusca. Dopo questa distinzione, non tardarono molto a trarre ogni sorta di presa-

p. e. gl' Intorti, *i quali sono quelli che tracciano cadendo una linea tortuosa, nei quali sono prima di tutto da ammirarsi, al dire di essi, la loro natura, e la difficoltà di contemplarli; Ed aggiungevasi dai medesimi libri, che non tutti producono i medesimi effetti, neppure quelli che vengono formati, secondo loro, dall'aria, e dal concorso delle nubi. E vi si trovano più altre osservazioni di questa, e di altra specie, che sono pure riferite da Lidio a pag.* 171, *cap.* 44.

Afferma anche Arduino che i Tusci *attribuivano a nove Dei la facoltà di scagliare i fulmini, e che ne distinguevano undici specie diverse; E per viepiù persuadersi che eglino riguardavano come cosa di grande importanza la scienza dei fulmini, leggasi anche Seneca, lib.* 2.° *cap.* 32, 33, *e seguenti, delle questioni naturali, ov' egli descrive prolissamente tutta la lor dottrina, e tutta la loro scienza sui fulmini, ed anche intorno alla divinazione per mezzo dei medesimi; Lo che tocca pure Cicerone nel libro primo della divinazione. Censorino poi al capitolo* XI, *pag.* 69, De die natali, *loda esso pure i libri rituali degli Etruschi.*

I medesimi Etruschi avevano eziandio alcune singolari opinioni per impedire che i fulmini cadessero in certi luoghi, piuttosto che in altri. E così leggiamo nei Geoponici, o scrittori delle cose rustiche, lib. 1, *cap.* 16, *che sotterrando in un campo la pelle di un ippopotamo, ivi non cadrà il fulmine; E nel lib.* 8.°, *cap.* XI, *è soggiunto, con una sentenza di Zoroastro « affinchè nè i tuoni nè i fulmini facciano svanire i vini » dopo di che si prosegue così. Il ferro sovrapposto ai coperchi dei dogli, e delle botti, allontana qualunque danno possano cagionare ai vini i fulmini, e i tuoni. Osservazione la quale fa un poco ai calci colla buona fisica, ma ciò non monta. Così la spacciavono i Tusci! Certuni poi vi sovrapponevano alcuni rami di alloro, i quali dicevano essere giovevoli in ciò, per contrarietà di natura, e qui avevano ragione. Nei suddetti libri sacri, e rituali dei Tusci, incontransi ancora altri nomi dati ai fulmini, oltre quelli già riferiti in questo ragionamento. Imperocchè altri ne chiamarono* Fumidi, *altri* Candidi, *altri* Irruenti, *ed altri* Presteri; *E ciò dicevano essi di aver istituito, perchè producono diversi effetti. Quindi soggiungevano che gli* Ardenti *sono quelli che si dicono* Presteri, *e quelli senza fuoco son chiamati* Tifoni, *laddove i più languidi son detti* Enifie. *Diconsi poi* Egide *quelli che noi diremmo* Prefratti, *o rotti prima, i quali sono portati da un igneo globo. Donde avviene che l'etrusca tradizione, mette le* Egide *intorno a Giove, quasi insinuando che l'aria è la causa così della procella, come del fulmine, e della concussione del tuono.*

Quando il fulmine romoreggiava fra il giorno, e la notte, solevano chiamarlo i Romani fulmen prevorsum, *e dietro gl'insegnamenti degli Etruschi attribuivanlo a Giove, ed a Summanno. Gli Scandinavi, ed i Celti, abitanti delle parti settentrionali d'Europa*[1], *credevano che i rimbombi dei tuoni fossero cagionati dai colpi di clava, coi*

1 *È cosa degna di osservazione il vedere che gli Scandinavi, ed altri popoli del Settentrione facessero essi pure uno studio particolare sui fulmini, sui baleni, e sui tuoni, e che avessero formato di ciò una scienza come gli antichi Etruschi, giacchè* l'Annua-

ni, alle quali l'aveva ridotta il sistema del politeismo. Elleno avevano per attributo il fulmine, sotto il primo rapporto, ed è ciò che si ritrova presso tutte le nazioni antiche. I libri degli Etruschi contenevano secondo Plinio, lib. 2.° cap. 52, *nove Divinità che lanciavano i fulmini; Ed attribuivano a Marte quelli che producevano degl' incendii.*

Eravi a Milon in Egitto, un tempio dedicato a Nettuno fulminante, per testimonianza di Ateneo, lib. 8.° *E Sidonio Apollinare chiama lo stesso Nettuno* Giove Tridentifero, *in questi versi,*

Sacra Tridentiferi Iovis hic armenta profundo
Pharnacis immergit genitor;

Mentre Stazio nel primo libro dell' Achilleide, lo chiama il secondo Giove.

Apollo veniva spesso rappresentato, secondo il Golzio, colle ale ed il fulmine; E si vede su molte medaglie romane colla testa coronata di lauro, ed il fulmine in mano. Sofocle nell'Edipo Tiranno, v. 477, *e Plinio, lib.* x, *cap.* 2.°, *parlano pure di Marte fulminante, come si vede su diversi monumenti antichi.*

Vulcano lanciava anch'esso il fulmine, secondo Virgilio, e Nonno nelle Dionisiache, ed alcune medaglie dell' isola di Samo, lo rappresentano così. Vedesi poi il Dio Pane col fulmine, su due piccole figure romane in bronzo, e ne parla Ateneo nell'undecimo libro dei Dipnosofisti.

Cibele si vede spesso rappresentata col fulmine, e lo portavano pure Minerva, e Giunone; E quest'ultima era collocata a Cartagine sopra un lione, tenendo il fulmine sulla destra, e lo scettro sulla sinistra; Mentre della prima dice Virgilio:

Ipsa Iovis rapidum jaculata e nubibus ignem.

Finalmente lanciava il fulmine lo stesso Amore; E questo Amore Κεραυνοφορος, *cioè lanciante il fulmine, era scolpito sullo scudo di Alcibiade, secondo l'Epigramma* 228 *dell'Antologia greca.*

Molti poi sono i generi degli stessi fulmini. Insegnavano i Tusci, *e lo riferisce anche Plinio, che quelli i quali vengono asciutti, non ardono, ma disperdono, e che gli umili non bruciano ma infoscano. Quindi ne annoveravano un terzo genere, chiamato* chiaro, *i quali sono di una natura veramente mirabile, imperocchè asciugano, p. e. le botti, piene di vino o di altro liquido, lasciandole intatte, e non iscorgendovisi alcun vestigio per ove le abbiano vuotate. Di più, l'oro, l'argento, ed il bronzo, vengono da tali fulmini liquefatti entro gli scrigni o nei sacchetti, ove siano riposti, senza arderli in verun modo, e neppure abbronzargli, ed anche senza guastare il sigillo di cera col quale siano stati chiusi. Si racconta che Marcia principessa romana fu colpita da uno di questi fulmini, essendo gravida, il quale uccise il feto che ella portava, ed essa poi sopravvisse senza verun altro incommodo; E narrasi ancora nei prodigi Catilinarii del Municipio Pompeiano, che Marco Erennio Decurione fu percosso da un fulmine in giorno perfettamente sereno.*

Oltre questi generi di fulmini, i libri dei Tusci *ne contenevano ancora altri, come,*

trar nel cielo: opinioni uscite tutte quante dalle dipinture allegoriche delle antiche rivoluzioni del nostro globo.

I Brasiliani, ad ogni scoppio di tuono, riguardano tremando il cielo, e sospirando; E credono che sia il loro Agnian, *o lo spirito maligno, che minacci di percuoterli. Almeno così ci assicura il viaggiator Cereal. In Circassia, quando tuona, escono gli abitanti dai villaggi, e dalla città, e tutta la gioventù si mette, al dire di Tavernier nei suoi viaggi, a ballare, e cantare in presenza dei vecchi.*

Le quali danze, e le quali cantilene, se non furono funebri, o guerriere nel loro principio, bisogna dire che la gioia di quei popoli sia fondata sull' idea che il tuono sia di un felice presagio. Idea conforme ancor questa a quella dei Persi, e di un gran numero di popoli antichi, i quali credevano che il fulmine rendesse sacro tuttociò che toccava: E ciò perchè presso i Magi era il fuoco l'emblema della Divinità, conforme si può vedere eruditamente provato dal Signor La Hyde, nell'opera da lui composta sulla religione dei Persiani, cap. primo.

Presso i sunnominati Circassi, un uomo ucciso dal fulmine è giudicato avere ricevuto da Dio un gran favore; E se il fulmine stesso è semplicemente caduto sulla sua casa, egli e tutta la sua famiglia sono nutriti per un anno a spese del pubblico.

Era opinione degli antichi idolatri, che Giove punisse, non già con volgari gastighi, ma bensì fulminandoli, tutti gli spergiuri. E però si legge in Aristofane, τοῦτον γαρ δὴ φανερῶς ὁ Ζεὺς ἵησ' επὶ τοῦς επιορκους, *cioè « Imperocchè Giove scaglia questo fulmine veramente mirabile, contro gli spergiuri. Ad onta però di queste popolari credenze, non mancavano tuttavia di quelli, che le schernivano, e se ne ridevano di tutti i volgari timori. Difatti Luciano, nel Timone, riprendendo l'imprudenza di alcuni uomini, che spergiuravano in dispregio dei Numi, subindicò il timore del fulmine dicendo che questa specie di mortali, temono più una lucerna spenta, che la caduta di un fulmine, e d' esserne colpiti.* θαττον γουν επιορκεῖν τις επιχειρουν των ξωλον θρυαλλιδα φοβηθειν ἂν ἢ τον τοῦ πανδαμάτορος κεραυνοῦ φλογα; *valé a dire: pertanto alcuni di quelli che spergiurano, temerebbe piuttosto una lucerna spenta, che la fiamma di quel fulmine domatore di tutte le cose.*

I Romani, che al dire di Cicerone, presero auspicia et sacra ab Etruscis, *e secondo Valerio Massimo derivarono tutti i semi della religione dall'Etruria, e noi aggiungeremo francamente, anche ogni elemento di civiltà, fecero passare un gran numero di etruschi Numi a Roma. Quindi provano con buone ragioni, ed autorità, il Dempstero, ed il Gori, che erano presso che infinite le divinità adorate dai nostri maggiori, e che la più gran parte presero domicilio in Roma. Laonde chiameremo temerarie, e stolte le critiche mosse da alcuni Archeologi più moderni, contro quei*

te alla prima percossa che hanno dal fulmine, che nessuno animale è arso, o acceso dal fulmine, se non è morto, e simili.

Lasciando ora da parte quanto siano tali osservazioni consentanee alla buona fisica, non dispiacerà ai nostrti lettori il vedere messe qui a confronto le superstizioni tonitruali e fulgurarie degli Scandinavi, ed altri settentrionali con quelle degli antichi Etruschi sullo stesso proposito.

quali il loro Dio Thor *percuoteva i Giganti. Il qual linguaggio è lo stesso che quello dei moderni Persiani, i quali credono che le stelle cadenti siano colpi di fulmini, che gli Angioli scagliano nelle altre regioni, contro i Demoni, che si forzano di rien-*

rio tonitruale *di quelli, ha molta somiglianza col* Diario fulgurale, e tonitruale *di questi.*

Si legge infatti in Olao Magno, lib. 1, cap. 31 *della sua* storia delle genti, e della natura delle cose settentrionali, *che i tuoni di gennaio significano che i venti soffieranno con maggior gagliardia del solito, e che sorgeranno le biade più dritte, e grandi. Quelli di febbraio annunziano una grande mortalità e singolarmente di quelli che vivono nella delizia. E quelli di Marzo indicano gagliardi venti, e che vi dev'essere gran fertilità in quell' anno, e straordinario strepito nei giudizii.*

Indicano i tuoni di aprile che cadrà una pioggia conveniente elle biade, e che la campagna sarà abbondante in tutto il corso dell'anno, mentre quelli di maggio significano tutto il contrario, cioè, penuria di biade, ed una formidabile carestia di tutte le cose. Presagiscono poi quelli di giugno una più abbondante fertilità, benchè predicono al tempo stesso infermità spaventevoli.

I tuoni di luglio annunziano abbondanza di frumenti, ma distruzione di legumi, e di frutti. Predicono quelli di agosto che gli uomini converseranno pacificamente fra loro, ma vi saranno malattie pericolose; E quelli di settembre denotano fertilità in quell'anno, nel quale però sovrastano guerra, sedizioni, e morti.

I tuoni di ottobre sono qualificati coll'epiteto di portentosi, perchè indicano grandi tempeste in mare, ed in terra; quelli di novembre, benchè raramente tuona in tal mese, promettono fertilità nell'anno seguente. E quelli finalmente di dicembre significano abbondanza di tutte le cose, ed una gioconda conversazione degli uomini fra loro.

Altre osservazioni dei settentrionali sui fulmini, sui lampi, e sui tuoni portano quanto segue. Quando nell'estate per esempio, tuona più che non lampeggia, significa dover soffiar venti da quella parte, e per lo contrario se balena più che non tuona, deve cader molta pioggia.

Quando lampeggia essendo il cielo sereno, vuol dire che vi saranno pioggie, e tuoni, e farà un tempo da inverno; E tali cose poi saranno gravissime, ed atrocissime quando questi lampi, e questi tuoni verranno da tutte le parti del cielo. Ma se balenerà soltanto dalla parte d' Aquilone indicherà pioggia nel giorno seguente; E se i lampi verranno dal punto preciso del Settentrione, soffieranno venti. Lampeggiando dalla parte di Austro, di Coro, o Favonio, essendo serena la notte, significherà che devono venir pioggie, e venti da quelle medesime parti.

Dicevano ancora i settentrionali, che i tuoni che scoppiano la mattina di buonora annunziano venti e quelli che si sentono nel mezzogiorno predicono una grossa pioggia. Aggiungevano poi essere importantissimo il sapere da qual parte vengono i fulmini, e dove si dirigono. Imperocchè sono crudelissimi quelli che partendosi dal settentrione vanno verso l'Occaso, e sono di ottima natura quando ritornano finalmente a quelle parti dalle quali sono venuti, perchè quando vengono da quella parte del cielo d'ond'ebbero origine, e poi ritornano alla medesima, presagiscono allora una somma felicità da quella parte di mondo, rimanendo però infelici tutte le altre.

E finalmente altre curiose osservazioni aggiungevano intorno a quest'articolo, come, che la notte più che il giorno lampeggia senza tuoni, che la natura ha dato il privilegio all' uomo di essere rare volte ucciso dal fulmine, e che se questo accade talvolta, è assai più conveniente, e pietoso ufficio il sotterrare quel morto, che il bruciarlo. Che le ferite dei fulmini sono più fredde che tutte le altre, che le bestie moiono istantaneamen-

parla Cicerone nel primo della divinazione; nè fa d'uopo osservare il diverso inalzarsi della fiamma, o lo scrosciar della medesima, nè lo scoppiettar dell'incenso, delle quali cose scrisse, secondo Stazio, un tal Tiresia, famosissimo augure etrusco. Nè occorre tampoco far menzione, per esaltare l'etrusca sapienza, di ciò che osserva fra gli altri Seneca, lib. II*, cap.* 41 *delle quistioni naturali, circa l'avere i medesimi fatta anche la distinzione tra i fulmini prodotti nelle nubi, e nell'aria, d'onde scendevano in terra, e quelli che prodotti nella terra slanciavansi in alto, e verso le nubi medesime, giacchè queste, e molte altre simili cose trovansi narrate, e raccolte da vari autori.*

Ma non sono però da passarsi sotto silenzio alcune memorie di Plinio, lib. II*, cap.* 3.°*, ove narra distesamente in due capitoli, le opinioni degli Etruschi, appoggiate ad una ragionevole fiolosofia, circa l'essenza, o la natura, e circa le diverse specie di fulmini da essi distinte. Conferma ivi quel sapientissimo scrittore ciò che abbiamo qui sopra accennato, che vengono cioè i fulmini, tanto dalle nubi, quanto dalla terra, ed assicura anch'esso, che trovavansi negli scritti etruschi, nove, o più probabilmente undici specie di fulmini, delle quali i Romani loro figli, e discepoli, non ne avevano osservate, e mantenute che due. Il che viene a confermare sempre più il detto di Cicerone, che quei superbi conquistatori, ed oppressori del mondo, ebbero dagli Etruschi non solamente l'origine, ed i riti religiosi, tutti quanti ne usarono mai, ma eziandio la civiltà.*

Egli osserva pertanto particolarmente, la diversa natura, e diversi singolarissimi effetti dei fulmini, che dal cielo provengono, e di quelli che dalla terra sono prodotti; ed avverte ad un tempo, che queste osservazioni furono trasportate, e trascritte negli annali romani, aggiungendo inoltre che vi erano pure le maniere ed i riti per chiamare i fulmini, ed impetrarli dal cielo, come fece forse Porsenna, che con un fulmine così ottenuto, ed accompagnato da un mostro chiamato Volta*, devastò, come dicono, le campagne dei Volsinii. Ei dice di più, che in questa scienza era dottissimo Numa Pompilio, e che avendolo poco bene imitato Tullo Ostilio, fu arso da un fulmine; E che per questo fra i diversi nomi che per l'etrusca disciplina furono dati a Giove, di* Statore*, di* Tonante, Feretrio*, e simili, s'incontra pure quello di* Elicio*, o* Evocatore*. E finalmente che si prevedono in tal guisa le cose future, benchè sia temerità il credere, che si possa comandare alla natura, o sforzarla.*

Il medesimo autore osserva poi, come il baleno sia più veloce del fulmine, e del tuono, e come perciò il fulmine stesso debbasi prima vedere, che udire. Circa le quali osservazioni di Plinio intorno alla scienza tonitruale, e fulguraria degli Etruschi, vi sarebbero da fare molte fisiche riflessioni, se l'indole dell'opera per la quale sono scritti questi ragionamenti, lo comportasse.

E sul proposito di questa scienza etrusca, nella quale dice il sullodato Plinio essere stato peritissimo il re Numa, ascoltisi anche Tito Livio, lib. I*, il quale lo chiama non solamente dotto nelle arti peregrine, ma eziandio nella tetrica, e trista*

due dottissimi scrittori; Colle quali critiche pretendono di negare, che per esempio, un tal Nume, non abbia potuto aver culto in Etruria, perchè si vede adorato nel Lazio, ed in Roma; Avvegnachè dovrebbe piuttosto aver luogo la congettura contraria, come saviamente rifletteva il sapientissimo Guarnacci.

Imperocchè, dovrebbe dedursi che se una tale divinità si vede adorata in Roma, e nel Lazio, è ben ragionevole il credere, che abbia prima avuto culto in Etruria; quando si voglia riflettere, che una colonia etrusca erano i Latini, e che lo stesso fondatore dell' Eterna Città, *coi suoi primi abitanti, non furono altro come anche altrove accennammo, che una banda di fuorusciti Etruschi.*

Che se poi i grecomani, sottilizzando, ed ostinandosi ognora più a volere irrefragabili prove, e quasi ancora la fede di battesimo, come diceva il prelodato Guarnacci, che un tale idolo, od un tal monumento qualunque, sia veramente etrusco, e non greco, nè romano; Oltre che si può risponder loro che queste prove intrinseche, non le hanno d'ordinario neppure le cose veramente greche, e romane, e che l'antiquaria in genere si aggira sulle asserzioni degli antichi autori, i quali ci hanno lasciato scritto, dove i varii Numi, e i diversi riti abbiano avuto l'originario loro culto; Si può ad essi aggiungere ancora che v'è una probabilità, la quale confina colla certezza, che dove un sì gran numero d'idoli, di vasi ed altri monumenti di ogni maniera, sono stati trovati, siano stati pur lavorati. Ed essendo i medesimi stati dissotterrati negli scàvi etruschi, ed indicando una grandissima antichità, e molto superiore alla civiltà greca, e romana, è irragionevole, ed assurdo il credere, che i soli Greci, e Romani li abbiano dappertutto disseminati.

Ed anche a ciò che dice il chiarissimo signor Vermiglioli, il quale pretende (V. Erogamie di Admeto e di Alceste) *che i monumenti italici più sono antichi, e più grecizzino, ed al contrario latineggino maggiormente, quanto più si avvicinano all'epoca del dominio romano in Etruria, come pure che gl'Itali antichi spesso aspirassero, si può rispondere cosa che sarà di scandalo agli Archeologi pedanti, i quali non sanno, o non vogliono trarsi fuori della traccia segnata dai loro predecessori, abbiano essi fatto bene, o male. Ed è questa: sono vere le osservazioni del sullodato filologo perugino, perchè la lingua greca è figlia della vetustissima etrusca, in quanto alle sue radicali, benchè ne differisca grandemente nelle inflessioni, ed i Greci sono scolari degli antichi Etruschi, ossiano Pelasghi Tirreni, indigeni d'Italia, i quali andarono in remotissima età a colonizzare, e popolare la Tracia e la Grecia, come in altro ragionamento accennammo. In quanto poi alle aspirazioni degl'Itali antichi, procedono queste dall'orientalismo, che ridonda in ogni dove in Italia, e che vi fu introdotto in tempi da noi oltremodo lontani da una colonia orientale, coi primi elementi della civiltà, come pure asserimmo nel quarto di questi ragionamenti medesimi.*

Ma torniamo ai fulmini, ed ai tuoni. Non occorre citar qui i libri fatali degli Etruschi, ricordati da Tito Livio, lib. V, nè i fulgurali, e gli aruspicini, dei quali

TAVOLA LXXXV.

Chi mai oserebbe di qualificare l'avvenimento qui espresso, non vedendovisi che due militari pronti alle difese e alle offese, senza ravvisarvi nè l'inimico, nè oggetto veruno che sia motivo di questa loro disposizione al combattimento? Ma siccome questa pittura è nel mezzo d'una tazza, intorno alla quale sono altre figure giallastre, come questa, in fondo nero, così tenteremo di trarre da quelle qualche argomento a cognizione di questa.

TAVOLA LXXXVI.

Un corpo esanime steso al suolo, presso cui stanno alcuni combattenti che ne scacciano altri in costume diverso, mi richiama alla mente l'avvenimento del corpo di Patroclo, contrastato fra i Greci e i Troiani, e finalmente ottenuto da quelli coll'espulsione di questi [1]. Non vi sono caratteristiche assolutamente variate tra combattenti e combattenti, a dichiarar Greci gli uni, e Troiani gli altri, ma pure la totale nudità dei primi li fa credere eroi, che la Grecia rappresentar suole in tal guisa [2]; mentre gli altri tre hanno in testa un berretto: uso asiatico e particolarmente dei Frigi [3]. Hanno essi pure nella clamide che indossano un segno d'abbigliamento, che raramente o non mai trascurasi nelle figure asiatiche, per quanto io abbia nei monumenti antichi osservato. L'uomo steso al suolo qual corpo morto, è altresì nudo del tutto, e in conseguenza spettante ai Greci, come difatti era Patroclo il caro amico di Achille, che fu ucciso in guerra da Ettore, secondo Omero [4]. Probabilmente anche i due guerrieri dipinti nel mezzo della patera, e che vedemmo nella tavola antecedente, son due Greci alla custodia e difesa del corpo di Patroclo, ch'è dipinto nel fregio della tazza medesima. Infatti essi vedonsi armati, ma nudi, giusta il costume greco eroico, siccome dicemmo. Qui le figure son ridotte un terzo più piccole di quelle che vedonsi nella tazza originale, ove sono di color giallastro in fondo nero.

TAVOLA LXXXVII.

Qualora mi si conceda esser probabile la interpetrazione dell'antecedente rappresentanza della morte di Patroclo, e del contrasto tra i Greci e i Troiani, per ottenerne il cadavere, non mi sarà negata fiducia nella supposizione ch'io son per proporre, che in questa pittura, la qual fa seguito all'antecedente, vi siano espressi gli onori funebri che furon resi dall'amico Achille a quell'estinto eroe, e particolar-

1 Galleria omer. Iliade, Vol. II, Tavole CXCIX, CC, CCI, CCII.
2 Plut., Vit. Alexand.
3 Inghirami, Monum. etr. ser. II, p. 450.
4 Lib. XXII, v. 324.

disciplina de'vecchi Sabini (che erano Etruschi), di che non vi è stata mai veruna cosa più incorrotta, e veneranda. E dicendo che lo stesso Numa era dotto anche nei riti peregrini, si deve intender qui di quelli di Samotracia, che erano i tetrici, e tristi dei Pelasghi, Tirreni, Etruschi ancor essi, come altrove dicemmo, e lo abbiamo ripetuto pocanzi; E che i Romani riguardavano come peregrini, perchè tali erano divenuti per loro, essendo in tempi da essi lontani, passati dagli Etruschi ai Samotraci.

La scienza dei quali riti possedè Porsenna, e molto prima di lui anche Dardano, il quale portossi in Samotracia pel solo oggetto di conferire con quei sacerdoti, e per introdurre poi in Troia una religione del tutto conforme a quella dei suoi antenati, che era l'Etrusca. E si noti, che il medesimo Tito Livio, e tutti gli antichi scrittori ci fanno sapere che il più volte nominato Numa Pompilio fu religiosissimo, e propagatore in Roma di ogni pia istituzione; Ove non altro ei propagò certamente, che riti etruschi.

Ed ecco una erudita chiacchierata sulla scienza tonitruale, e fulguraria degli Etruschi. La quale potrebbesi ancora condurre più a lungo, ed arricchire di più altre peregrine notizie su questa recondita disciplina, se non fosse il già detto più che abbastanza pel nostro scopo. Ma come e quando mai, e per quale sovrumana potenza, andarono a mancare queste, e tante altre superstizioni, stabilite, ed inveterate nel mondo, radicatissime nei cuori degli uomini, e venerate, e temute in tutte le regioni della terra allor conosciute? In qual modo cessarono i terrori e la paura, onde avevano saputo gli antichi sacerdoti, di concerto sempre coi Despoti, invadere gli spiriti dei mortali, tenuti ognora da essi, a bello studio nella cecità, nel timore e nella più profonda ignoranza con mille misteriose ambagi, e con mille disperate minacce? Scomparvero tutte queste tenebre, e caddero tutti questi arcani e portentosi ordigni, al comparire della luce Evangelica. Al comparire di quella legge, l'unica fra quante ne vide l'universo, che introducesse la vera libertà, e la vera eguaglianza fra gli uomini. Al comparire di quella legge in somma, che mette, davanti a Dio, a livello del più temuto tiranno, e del più potente monarca, anche il più infimo del popolo.

In urna di marmo

LI. ꓘAIꝉVAꓘ1 : AИOƎ1 : qAꓘ

LII. . · . · ꓘƎ : AƧA1A1 : ꓘƎ

LIII. AƧƎIIAꓘ : ƧIИA1 : ꓘƎИƎV1 : AИAO

LIV. · . · . · : IƎИƧVA1AM : AИAO

Nell'orlo d'un vaso cinerario di terra cotta

LV. IИꝉVAꓘMƎꝉVAꓘ1

TAVOLA XC.

È questo idoletto in piccolo, quello che dissi esser l'altro, rappresentato più in grande, e con alquanta varietà nelle Tavole XLIX, e LXVII di questa raccolta, essendo il presente di grandezza simile al suo originale. Ma la di lui piccolezza, e'l non esser vuoto, non permette che si riconosca per un cinerario, sicchè fu tenuto soltanto pel nume che riceve, abbraccia e protegge gli estinti, che nati dalla materia terrestre tornano dopo la morte in seno alla terra, o per meglio dire alla natura mondiale, della quale Bacco era il nume tutelare. E poichè mi si dice che più d'uno di tali idoletti si trovarono in uno stesso sepolcro, da ciò argomento che speciale fu nel sepolto la venerazione pel nume da questa immagine rappresentato.

Al numero 2 si vede un fregio in bassorilievo che ricorre in giro in un vaso dei consueti chiusini di terra nera, e non v'è differenza in misura tra l'originale e la copia. Il significato mi sembra lo stesso dei precedenti lavori di simil genere. Vedo ancor qui come altrove la Chimera, e credo che l'oggetto sostenuto in mano dagli uomini sia, come nei calendari egiziani, lo Scorpione sidereo. Noterò di passaggio a tal proposito che il famoso torso egiziano in basalto, che un tempo fu del card. Borgia, pubblicato dal ch. Lenoir alla Tavola VI del Tomo I, num. 9 [1], si vede come qui una figura con lo Scorpione tenuto per la coda, e dietro a se v'è parimente il leone con la coda che termina in un serpe, e con la Capra sul dorso, nè spiegasi differentemente che pei segni delle celesti costellazioni. Si vuol peraltro che nella Capra sopra del Leone si ravvisi il trionfo del Capricorno sopra il Leone, e probabilmente i due serpenti che nel nostro bassorilievo si manifestano, saranno quei che dominano il cielo nel tempo dell'indicato trionfo. A tal proposito, gli astronomi osservano, che mentre il Capricorno comparisce al nostro Zenith, la Vergine si mostra sotto il segno dello Scorpione, o del domicilio di Marte [2]: e difatti sì nel monumento chiusino, che nell'egiziano comparisce una figura che ha in mano uno scorpione, se non che nell'egiziano si mostra femminile quella figura, che qui per la sua nudità, par ch'esser debba maschile, ma ciò non si manifesta con sufficiente chiarezza. Che i cavalli abbian luogo in simile rappresentanza relativamente ai Cavalli siderei, già me n'espressi altrove abbastanza, ove mostrai principalmente essere il cavallo sidereo un paranatellone del levare eliaco dello Scorpione [3].

1 Lenoir, Nouvelle explic. des hieroglyphes
2 ivi. Tom. I, p. 104.

3 Lettere di etrusca erudizione. Tom. I, pag. 185.

mente il giuoco del pugilato col cesto, che Omero [1] pone il secondo tra gli spettacoli dati in onore di Patroclo nel di lui funerale [2]. Nei vasi, che negli annali dell'istituto di corrispondenza archeologica si dicono panatenaici, vedonsi a lato dei combattenti, col cesto come quì, degli uomini coperti d'un manto con braccio scoperto, e dall'interpetre attamente chiamati rabdofori [3], i quali assistendo a quel giuoco hanno in mano una verga biforcata, similissima a questa dei presenti [4]. Le due ultime nude figure una soccombente all'altra prevalente, ancorchè senza cesti alle mani, mostrano che i pittori aggiungevan talvolta delle figure e dei gruppi a capriccio, ad oggetto d'empir lo spazio che doveasi dipingere. Se però consultiamo i più moderni sentimenti degli archeologi, troveremo ammessa pure l'ipotesi, che una figura umana stesa per terra presso alcuni combattenti, ascrivere si debba, unicamente ad alcuno dei contrasti gimnici, senza ricorrere al particolare avvenimento di Patroclo per isvilupparne il significato [5].

TAVOLA LXXXVIII.

Un sacerdote di Bacco ed una Menade con dei vasi libatori formano il soggetto di questa pittura, e son frequentissimi quanto altri mai nei vasi fittili dipinti, onde potremo giustamente ripetere col Lanzi che di cento vasi tornati a luce, novanta contengono soggetti bacchici. È singolare il tirso ch' entrambe le figure sostengono, mentre ha un'armilla che nei tirsi non è comune, ma nemmeno del tutto insolita, senza che per altro s'intenda qual n'era l'oggetto.

TAVOLA LXXXIX.

Nell' oscurità di questo soggetto non altro saprei ravvisarvi che il celebre greco Capaneo estinto sotto le mura di Tebe. Altrove pure narrai come questi vantavasi che avrebbe presa Tebe, volesse Giove o non volesse, ma provocati gli Dei con tali bestemmie, ne accadde che mentre il primo dava la scalata, Giove non lasciò compier l'impresa, e con un fulmine lo precipitò dalla scala e lo uccise [6]. Or io noto che qui si vede una scala squarciata dal fulmine, un uomo rovesciato che dall'alto cade a terra, e dietro a lui le mura forse di Tebe, dove stanno alla guardia militari tebani. Le altre figure si possono intendere pel restante dell'esercito, ch'è spaventato, e stramazzato a terra per lo spavento del fulmine. L'urna in marmo è cinque volte maggiore di questo disegno.

1 Iliad. lib. XXIII, v. 652.
2 Galleria omerica Iliade Tom. II, p. 182.
3 Vol. II, p. 218.
4 Ivi, tav. XXI, 10, 6. XXII, 8. 6.
5 Gerhard, Annali dell'istituto di corrispondenza arch. Tom. III. p. 54. Anno 1831.
6 Monumenti etr. ser. I, Tav. tav. LXXXVII.

XLIV, e altrove, mentre altri sono come il presente eseguiti in forma di vasi con capricciosi ornamenti, rivestiti per lo più da fogliami, e con iscrizioni latine, come pur qui si legge, indicando il nome di Lucio Aulo Carino. Io stesso nella mia dimora in Chiusi vidi molti monumenti e rottami di essi, di stile greco e romano e bellissimi.

TAVOLA XCV.

Nell'interno d' una tazza di terra verniciata in nero, si vedono queste due figure di color giallastro; e sono, per quanto mi sembra, d'uno stile perfettamente simile a gran parte di quelle pitture monocromate dei vasi italo-greci. Vi si rappresenta un suonatore con cetra e plettro, in atto di attendere dalla Vittoria il premio del suo valore, e credo che ciò alluda ai pregi morali dell'anima, che negli estinti son premiati nella vita futura; e perciò soggetti simili ed analoghi a questo si trovano frequentemente dipinti nei monumenti che ponevansi nei sepolcri, ma ora corrono altre opinioni.

TAVOLA XCVI.

Se aver vogliamo un esatto conto d'ogni figura ch' è in quest' urna di marmo, il cui disegno qui è un ottava parte del suo originale, non saprei se potessimo riescirvi con plausibile disimpegno. Ma se consideriamo che gli artisti obbligati a trattare nelle opere loro un qualche mitologico soggetto, eran poi costretti ad ornarne tutto lo spazio del marmo che formava il primario lato dell'urna sepolcrale, ancorchè il soggetto da loro scelto non richiedesse tante figure, quante ne occorrevano ad ornare lo spazio determinato, noi troveremo irreprensibile lo artista che abbonda in figure, ancorchè non richieste dal soggetto che tratta, come ne somministra un esempio assai chiaro il bassorilievo di questa Tavola. Io vi ravviso Ulisse in atto di adoprare il suo arco, il qual potea dalle sole sue mani esser teso, ed uccide i proci di sua moglie Penelope, i quali dilapidavano le di lui sostanze. Egli ha un berretto appuntato, ch' è la consueta causia che lo distingue come famoso viaggiatore del mare [1]. Sta con un ginocchio sull'ara, mostrandosi protetto dai numi [2] nella difficile impresa d'esterminare egli solo coll' aiuto del figlio Telemaco i tanti suoi nemici. La colonnetta sulla quale solevansi tener degli idoli domestici, mostra ch'egli è già penetrato nell'interno della sua casa, mentre le colonne doriche vedute nella parte opposta danno indizio che lo avvenimento accade nella sua reggia. La forza ch'egli mostra di fare col braccio destro per tendere un arco, fa ben ravvisare ch'ei solo poteva piegarlo a forza.

1 Inghirami, Monum. etr. ser. III, p. 19.

2 Ved. p. 61, e sq. e Monum. etr. ser. I, p. 353.

TAVOLA XCI.

Qui si mostra nuovamente un ago, o spillo crinale in oro di un lavoro delicatissimo, considerando che nel suo capo segnato num. 1, della misura stessa di questo disegno, vi è il lavoro che portato in grande, si vede al num. 2, il cui ornato è di semplice bizzarrìa. Il monumento di numero 3 si rende assai singolare, per essere una di quelle solite fermezze che in luogo d'esser di bronzo, come se ne trovano a centinaia, è d'oro, e rarissima. Si è creduto da taluno che queste fermezze servissero a chiudere il cadavere nel lenzuolo d' amianto dove bruciavasi, ed in tal guisa è stata trovata ragionevole l'indifferenza che tali fermezze siano in maggiore o minor numero in un sepolcro; e se questo è, noi reputeremo più che altri opulente il morto presso al quale è stata trovata questa fermezza d'oro. Il numero 4 è similmente d'oro, e credesi frammento d'una collana.

TAVOLA XCII.

Il pregio di questo monumento consistendo principalmente nella iscrizione dalla quale è circondato, così attenderemo di conoscerne l'interpetrazione per opera del cultissimo Vermiglioli che unitamente alle altre del Museo chiusino, ce le prepara per darcele tutte di seguito in quest' opera stessa.

TAVOLA XCIII.

I Centauri, che nel calendario del gentilesimo, servirono a notare il tempo d'autunno, in cui celebravasi coi misteri la commemorazione dei morti [1], hanno servito altresì d' ornamento adattato alle lor cassette cinerarie, come qui si vede, figurandovi uno di tali mostri che avendo rapita una delle donne invitate alle nozze d'Ippodamia la difende dai Lapiti, che vogliono rivendicarla.

TAVOLA XCIV.

Il disegno del vaso che qui presentasi la metà più piccolo del suo originale in marmo statuario, ci fa sicuri che in Chiusi, dov'è stato trovato, fiorirono due scuole assai diverse di scultura; l'una etrusca, l'altra romana, giacchè si trovano recipienti eseguiti per l'uso medesimo di riporre ceneri di umani cadaveri, gli uni in forma quadrangolare a modo di cassetta, con bassirilievi di figure e con etrusche iscrizioni; come ne abbiamo fatti vedere in quest' opera alle Tavole XIII,

1 Inghirami, Monum. etr. ser. I, p. 147. 544.

TAVOLA XCIX.

Se mai v'ha luogo all'interpetrazione di queste due statuette di bronzo num. 1 e 2, i cui disegni sono grandi quanto i loro originali, potrei avventurare che l'una di n. 1 fosse d'Apollo laureato in fronte e con tazza in mano, come si vede altrove nei vasi dipinti [1]: l'altra n. 2. di Mercurio con petaso in testa, sostenendo con la sinistra mano una sacca o borsa, ch'è propria di questo nume, come tutelare del commercio [2].

La corniola che qui mostriamo al num. 3, ci fa istruiti quanto dagli antichi fosse apprezzato il gruppo delle tre Grazie, che vediamo ripetuto in un modo medesimo in tanti luoghi e in tanti tempi diversi. La dimensione della pietra è misurata dall'ellisse num. 4.

TAVOLA C.

Fu posto in ridicolo il Gori celebre antiquario di cose etrusche, perchè fatti disegnare una quantità d'idoletti in bronzo che si conservano nella R. Galleria di Firenze [3], pretese dare a tutti loro un nome speciale, formandone una serie di etrusche divinità [4], senza rammentarsi che soggiogati gli Etruschi, signoreggiarono i Romani in questo nostro paese, ove introdussero colle lor colonie artisti e culti sacri tutti lor propri. Perch' io vada esente da simil taccia non mi costringa l'osservatore a dare un nome all'idoletto di bronzo che i sig.ri editori del Museo chiusino han posto al num. 1, 2 della Tavola C, che nel disegno trasmessomi per la incisione trovo notato esser della grandezza medesima dell' originale come pure l'altro di num. 3.

È grave danno per la scienza antiquaria che dai collettori di antichi monumenti non facciasi caso nessuno della maniera come questi si trovano sotterrati, dal che non pochi lumi trar si potrebbero per la storia dell'arte, non men che dei riti sacri presso gli antichi. N' è prova la figura che trovo disegnata al num. 3 di questa Tav., mentre si scorge di un arcaico stile ben diverso da quello che spetta alla figura superiore. Or se questi idoletti furon sepolti promiscuamente fra loro in un sepolcro medesimo, potremo fra le supposizioni lecite ammettere che la figura di num. 3 sia eseguita ad imitazione dell' antico stile, e contemporaneamente all'altra modellata certamente quando nell'arte era noto uno stile assai più perfetto. Dopo varie mie riflessioni sul significato di queste donne che in piccol bronzo trovansi frequenti negli scavi d'Etruria, restai perplesso nelle due

1 Tishbein, Pitture de' Vasi antichi posseduti dal cav. Hamilton. Tom. 1, Tav. 8, 9.

2 Visconti, Museo Pio Clementino Vol. 1, Tav. v.

3 Museum etr. exhibens insigne veterum Etruscorum monumenta aereis tabulis cc, edita et illustrata.

4 Maffei, Osservazioni letter Tom. iv, p. 161.

L'uomo già rovesciato per terra, che vedesi nel sinistro lato dell'urna rispetto al riguardante, fa conoscere già incomiciata la carnificina dei proci. Il giovine che vibra la bipenne sopra un armato può significar Telemaco, il quale si presta in aiuto del padre alla strage di quei malvagi. La Furia infernale tra le colonne della reggia attamente manifesta il terrore di sì lugubre azione che scompiglia la casa reale d'Ulisse. I due combattenti al sinistro fianco di quell'eroe son figure, a mio credere, arbitrariamente dall'artista introdotte ad empire un vuoto che restava senz'esse nel suo bassorilievo, come ho detto poc'anzi, ed anche in occasione di spiegar la Tavola LXXXVII.

TAVOLA XCVII.

Mi sia permesso di rimettere ad altro miglior Edipo, ch'io non sono, d'interpetrare qual fosse l'intenzione degli antichi Gentili nel rappresentare questo, come pure mill'altri idoletti di bronzo, che trovansi nello scoprire antichi sepolcri. Io posso dire soltanto essermi noto che innumerabili erano gl'idoli dagli antichi tenuti nei larari come dissi poc'anzi [1]. Ma non so poi quel che significhino gran parte di essi, come il presente, nè per quali superstizioni passassero nei sepolcri, qualora non sieno stati considerati che per semplici bronzi atti a dissipare i maleficii [2].

TAVOLA XCVIII.

L'Arpocrate fanciullo inetto e silente, perchè non compiutamente ben formato, significativo del sole ibernale, è il soggetto che in questa piccola statuetta uguale al suo originale in bronzo si rappresenta. Fu antichissimo in Egitto, e ne conserva nel fior di loto, che ha in capo, il segnale, ma introdotto a'tempi de'Tolomei fra i Greci e fra i Romani formossene una divinità pantea [3] con forme non altrimenti egiziane, fingendolo un Amore, perchè da questi nasce lo sviluppo della natura produttrice, per cui gli posero in mano il corno dell'abbondanza, che attender dobbiamo dallo sviluppo del calor solare, passato il tempo d'inverno.

Il vasetto di terra cotta è parimente rappresentato di misura uguale al suo originale, ed è dipinto a figure nericcie con fondo giallastro pendente al bianco, o piuttosto d'un bianco abbagliato, ed è d'un genere che gli archeologi convengono di nominare maniera egiziana [4], sì perchè vi si vedono strane figure sul gusto di quella nazione, e sì ancora perchè in Egitto si trovan similissimi a questi.

1 Ved. la Tavola LXXI.
2 Monum. etr., ser. I, p. 316.
3 Iablonski Pantheon Aegyptior. lib. II, cap. VI, § 7, sq.
4 Gerhard, Annali dell'istituto di corrispondenza archeologica vol. III, anno 1831, p. 14.

orecchi, piedi e coda di cavallo, con busto virile: aggregato non comune in simili fantastiche figure, delle quali ebbi luogo di trattare estesamente altrove, dandole per simboli autunnali [1]. Il vaso che ha in mano quel mostro non è che un emblema di più per indicare la stagione d'autunno, allorquando s'empiono tali olle di vino. La donna che gli è d'appresso è una Tiade seguace di Bacco. Il perchè poi la unione di queste due figure significasse il passaggio della razza umana dalla vita rozza e disordinata, alla virtuosa e civile per opera di Bacco e dei suoi misteri, è argomento sul quale scrissi altrove abbastanza per darne il conveniente sviluppo [2].

Delle due figure, che qui sotto al num. 2 si vedono riportate nella misura di un quarto più piccole dell'originale, dipinte nella parte opposta di questo vaso, non saprei indovinarne il significato, tranne il supposto d'un'armatura da un giovane ottenuta nel passaggio all'età virile [3]. Il disegno del vaso è ridotto alla grandezza di un quarto del suo originale.

TAVOLA CIV.

Questo mistico specchio non può spiegarsi che mediante l'osservazione di molti altri, ne' quali per ordinario si trovano insieme dei numi o eroi di opposta natura o potenza. Spesso vi sono espressi Dioscuri, la cui consueta combinazione fu da me assai esaminata in altre mie carte, ov'io li mostrava in sostanza [4] espressivi di due contrarie potenze, le quali concorrevano, secondo i Gentili alla formazione e conservazione del mondo [5]. Qui pure è Teti e Giunone perpetuamente nemiche fra loro, di che ho pure altrove ragionato [6]. Che la donna seduta sulla pistrice sia Teti lo mostra chiaro un frammento d'una tazza etrusca, dove la figura medesima ivi dipinta ne porta il nome scritto. Che la donna opposta sia Giunone lo prova lo scettro che impugna.

TAVOLA CV.

Il manico doppio di bronzo qui espresso nella grandezza del suo originale num. 1 mostrasi attaccato da un lato ad una testa femminile di nessuna significazione, e dall'altra ad una maschera scenica virile, nel che manifestasi quanto fossero vaghi gli Antichi di variare ornamenti, giacchè non altro che il capriccio può averli dettati, come qui li mostriamo, per ornarne un vaso di bronzo. Possiamo frattanto tener per sicuro che gli artisti di Chiusi non furono di meno elevato genio degli ercolanesi nell'eseguir le opere loro metalliche. Del bronzo in figura di maschera di cui vedo qui il disegno n. 2, nulla so dire ad istruzione di chi l'osserva.

1 Monum. etr. ser. II, p. 603.
2 Ivi p. 607.
3 Gerhard, Annal. dell'istit arch. vol. III, p. 52.
4 Monumenti etr., ser. II.
5 Plutarc. de Iside et Osir. in princip.
6 Galleria omer. vol. I, tav. XXXIX.

opinioni o di assegnar loro il nome di Speranza[1], o quel di Giunone[2], invocata dal femminil sesso in loro tutela. Ma chi non sa che la Speranza, e la Fortuna, ossia la fiducia di migliorar sorte nel mondo, era l'oggetto primario del culto gentilesco d'Italia?[3].

TAVOLA CI.

Il bassorilievo della Tavola presente è un'urna di marmo due terzi maggiogiore di questo disegno. Qui, a parer mio, si rappresentano i due strettissimi amici Oreste e Pilade nel pericoloso momento d'essere a Diana immolati, per l'uso barbaro ordinato da Toante in Tauri, che li stranieri a quel lido approdati dovevano essere immolati a Diana tutelare del luogo[4]. Varie tragedie si scrissesero dagli antichi su questo soggetto, taluna forse delle quali dichiarava Oreste d'età più avanzata che Pilade, o l'età di questo più avanzata di quella dell'altro, e perciò Pilade più prudente, per cui cred'io, qui è l'uno imberbe, l'altro, barbato. Le donne che vi si vedono sono le sacerdotesse di Diana, che vicine al di lei altare stanno con i coltelli pronte ad immolare li sconosciuti stranieri. Le teste umane posate sull'ara medesima vi son per indizio della consuetudine di quel barbaro sacrifizio. Per simil modo vedonsi tali teste pendenti ad un albero presso l'altare di Diana, ove pure Oreste e Pilade son condotti al crudo supplizio in un sarcofago del palazzo Accoramboni di Roma, e recato in luce dal Winkelmann[5].

TAVOLA CII.

Questa Pallade in bronzo della gradezza dell'originale è come ognun vede, d'un gusto squisito. Nè vorremo negare, che sia di toscanica officina, giacchè è trovata a Chiusi, quantunque lo stile dell'arte ivi usato direbbesi comunemente greco, o del buon tempo romano. Oltre di che possiamo additar quest'idolo col generico nome di Lare, vale a dire un di quei che i Gentili tenevan chiusi per loro devozione in alcuni armadi delle lor case col nome di larari. E dicevansi anche patellari, come Plauto li appella[6], perchè avevano, come il presente, e come altri riportati in quest'Opera[7], piccole patere in mano, in segno di domandare ai devoti le prescritte libazioni agli Dei.

TAVOLA CIII.

Riconosco per un satiro il mostro dipinto nel vaso num. 1, perchè vi si vedono

1 Ved. p. 8.
2 Ved. p. 18. 65.
3 Plinio. Nat. Hist. lib. II, cap. VII, § V, p. 73.
4 Euripide, Ifigenia in Tauri nell'argom. greco.
5 Antichi monum. inedit. N°. 144.
6 Plauto ap. Inghirami Monum. etr. ser. II. p. 32.
7 Ved. Tavv. XXII, LXX.

TAVOLA CVII.

L' opposto lato del vaso che porta l'antecedente pittura ha similmente dipinte quattro figure ammantate, in segno, secondo alcuni [1], di precettato silenzio, come sembra che non ricusi di ammettere modernamente uno de' più attenti ed eruditi interpetri di tali stoviglie, [2] o secondo altri della palestra e del bagno [3], e gli ultimi che ne scrissero, notarono in tal circostanza, che riguardo ai bagni è assai più comune il vedere i loro utensili posti per dare indizio della palestra, che il trovar particolari espressioni della loro struttura. Quindi argomenta che i giovani avviluppati nel manto e forniti degli arnesi atti al bagno si mostrino di là partirne onde recarsi alla palestra [4]. Io peraltro che soglio dare al significato di tali pitture maggiore importanza, mentre le vedo sì ripetute da tutto il paganesimo, dove fu in uso il seppellir vasi coi morti; senza neppure distruggere l'opinione modernamente invalsa, che significhino esse unicamente il passaggio dei giovani dal bagno alla palestra, proporrei altresì l'opinione, a parer mio non repugnante, che il vedersi in mano degli efebi gli strigili che usavansi a purgar la cute da ogni sozzura dopo il bagno, denotasse l'uso delle virtù catartiche, mediante le quali veniva un' anima virtuosa a purgarsi d'ogni viziosa impurità, e farsi degna della celeste beatitudine. Erano infatti virtù somiglianti insinuate nei ginnasi dai precettori, che in segno di loro autorità non meno che della disciplina dottrinale che da lor comunicavasi agl'iniziati, e del silenzio che loro imponevasi circa i precetti religiosi dati colla massima segretezza, tennero, come qui, un bastone in mano [5]. Io dunque vedo nel vaso in complesso, l'immagine della beatitudine in quel convito ch'è dall'anterior parte di esso già esposta antecedentemente, e la occulta e misteriosa via di conseguirla nel significato degli strigili che hanno in mano i giovani qui espressi davanti ai loro precettori, e mistagoghi. Leggo nel disegno di questa incisione mandatami da Chiusi esser le figure rosse in fondo nero la metà dell'originale.

TAVOLA CVIII.

Ho il piacere di dar termine alla prima parte di quest'opera sul Museo chiusino, con un monumento de'più interessanti che vi siano stati esibiti, sì per la perfezione del suo disegno, come anche per l'epigrafi, dalle quali vanno indicate le figure di deità che vi si contengono. Quest' ultima qualità che rende il monumento assai pregevole alla considerazione degli eruditi, voglio dire l' essere

1 Creuzer, Symbol. und. Mythol. Tom. III, p. 537. Inghirami, Monum. etr. ser. V, p. 27.

2 Raffaello Politi, Descrizione di due vasi fittili greco-siculi agrigentini 1831. Ved. Bullettino dell'istituto di corrispondenza archeol. num. XI, 6 novembre 1831.

3 Ivi, e Gerhard Rapporto intorno ai Vasi Volcenti. Sta negli Annali dell' istituto di corrispondenza archeologica. vol. III, anno 1831, primo fascicolo, Monumenti, p. 57.

4 Gerhard, l. cit.

5 Monum. etr. ser. V, p. 30.

TAVOLA CVI.

Fin ora sariasi detto esser qui rappresentata un agape o cena funebre, colla quale si terminavano gli estremi onori che rendevansi agli estinti qualificati, ed a così giudicare ne moveva per ordinario il trovar vasi con tali pitture vicini sempre ai cadaveri [1]. Per simile analogia solevasi dire ancora esser quel convito, accompagnato da piacevole melodia, una immagine del godimento riserbato alle anime virtuose negli Elisi dopo la morte, come promettevasi agli iniziati nei misteri del paganesimo [2]. Ma nel momento attuale corre opinione che non altro in pitture tali debbasi ravvisare, se non che domestiche mense ed allegrezza sociale, senza frammischiarne l'allusione a varun culto religioso [3]. Rifletto peraltro che s'io spiego nel metodo primitivo, cioè l'allegorico, la mensa priva di commestibili, posso ripeter, come dissi altrove, non esser l'anima suscettibile di pascolo materiale, essendo la sola mensa un sufficiente segnale del godimento [4]. Se il pittore ebbe in animo di rappresentarci con questa pittura non altro che una domestica cena, dirò che la composizione resta incompleta per mancanza dei cibi, indispensabili ad effettuare l'azione del mangiare.

Spiegai altrove simbolicamente anche l'atto, come è qui, ripetutissimo in altre pitture, di una tazza sostenuta da un commensale con un sol dito [5], ove dissi che a tenore d' una dottrina platonica le anime che debbono scendere in questa terra si trovano in uno stato il più leggero possibile, e quindi situate nella più elevata parte del mondo; e conchiusi esser la tazza del recombente significativa del recipiente del nettare per uso de'numi alzata da lui per simbolo dell'anima sì per la sua elevatezza, e sì ancora per la leggerezza che mostra nell'esser sostenuta con un dito [6]. E qui mi giova il notare altresì che nessuno dei tre recombenti mostra di bere alle tazze da loro sostenute, nè v' è alcun vaso da cui rilevisi essere state empite onde bere. Non ostante anche le moderne opinioni hanno tal peso che meritano considerazione, ed io mi son fatto un pregio di esporle qui non volendomi caricare del giudizio sulla preferenza delle une sulle altre. Leggo nel disegno di questa incisione mandatomi da Chiusi essere la metà del suo originale, e le figure di color di rosa.

1 Vermiglioli, Lezioni elementari di archeologia Vol. I, lez. VIII, § 6, p. 126. Monum. etruschi ser. V, p. 498.

2 Monum. etruschi, ser. V, p. 398. 460.

3 Annali dell'istituto di corrispondenza archeol. Vol. III, anno 1831, Gerhard, Monumenti Rapporto intorno i vasi volcenti, p. 57. Raffaello Politi, descrizione di due vasi fittili greco siculi agrigentini 1831. Ved, bullettino dell'istituto di corrispondenza archeol. num. XI, 6. novembre 1831.

4 Monumenti etruschi ser. V, p. 374.

5 Millin, Peintur. de vases ant. tom. II. Pl. 58.

6 Monumenti etr. ser. V, p. 376.

scritto, mi costringe a tenermi in assai ristretti limiti nel ragionarne, poichè i meritissimi sigg.[ri] editori di quest'opera destinarono con savissima scelta la illustrazione della parte epigrafica di tali monumenti al prof. Vermiglioli espertissimo quanto altri mai di sì difficile scienza.

A sodisfar dunque soltanto la sollecita curiosità di chi osserva il monumento qui esposto mi permetto di accennar di volo, esser questo uno specchio mistico di que'tanti che trovansi storiati nei sepolcri d' Etruria, e solamente lisci in quei della Magna-Grecia, ed in esso esservi quattro figure di deità cioè la Parca, Apollo, Venere letea o libitina, e Giunone; e presso le indicate persone i nomi loro scritti in etrusco. ΑDIVΜ *moiran* nome della Parca ripetuto in altri di questi manubriati dischi [1]. VꓶΊΑ *Aplun* nome chiarissimo d' Apollo, ed altresì ripetuto in vari specchi etruschi [2]. ΝVΤƎꓶ *Letun* Venere letea o libitinia, o Proserpina, che il Gerhard ha così bene illustrata per una Dea infernale, non distinta però dalla luna [3], per cui cred'io qui si vede connessa in amplesso con Apollo considerato come il sole. Ecco dunque per la prima volta incontrato negli specchi mistici il nome di quella donna che sì ripetutamente vi si vede rappresentata, e che per Venere libitina azzardai nominarla tal volta anche prima della presente ed importante scoperta [4]. In fine ΑΝꓶΑΟ *Talna* ch'è nome altresì ripetuto nei mistici dischi, e che io sostenni con lungo ragionamento esser significativo di Giunone [5] quantunque disgiunta dai consueti simboli di questa Dea, mentre qui ha lo scettro che la fanno indubitatamente conoscere per la regina degli Dei unitamente con Giove che n'era il supremo loro imperante. Ma una più sodisfacente interpetrazione dell' etrusche parole qui riferite debbesi attendere dall'erudito Vermiglioli, al quale, come io dissi di sopra, è destinata.

1 Monumenti etruschi ser. II, p. 289.
2 Ivi, p. 284.
3 Gerhard, Venere Proserpina illustrata, p. 15, e 76, ved. Nuova collezione d' opuscoli e notizie di scenze, lettere ed arti, pubb. dal cav. Fr. Inghirami tom. IV, p. 536.
4 Monum. etr. ser. II, p. 442, 744, e ser. V, p. 193.
5 Ivi p. 231.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

V

1

IV
I

VII
II
I
I

VIII

IX

I

X
I

I

II

II

II

T. XVI

II

T. XVIII

II

T. XIX

II

T. XX.

II

T. LXXI

II

T. XXII

II

T. XIXIII

II

T. XXIIII

II

T. XXV

T. XXIV

T. XXVIII

T. XVII

Gius. Lucherini dis.

T. LII

Gius Lucheini dis

Gius. Lucherini dis.

T. XXXII

Giu Lucherini dis

Gius. Lucherini dis.

T. XXXVI

Gius. Eucherini dis.

T. XXVI

Gius. Lucherini dis.

T. XXXIV

Gug. Lucherini dis

T. XI.

Gius. Lucherini dis.

T. XLII

Gius. Lucherini dis.

Gius. Lucherini dis.

T. XL.

ΓΕLΕVS
NIKOSTPATOS KAVOS

Gius Lucherini dis

T. XLVIII

T XLIX.

T. L

Giul Lucherini dis

T. LI

Giac. Lucherini dis.

T. LII

Gug. Lucherini dis

T. LIII

Giu. Lucherini dis.

T LIX.
Gius. Zucherini dis

Gius. Lucherini dis.

T. LVI

Gius. Lucherini dis.

T. LVII

Giov. Lucherini del.

T. LVIII

Lucierini sc.

T. LIX.

Lucherini dis

Gius. Lucherini dis

1

T. L.XI

2

Cav. Lucherini dis.

T. LXII

Gio. Luchezini dis.

Guy. Luchenini dis

T. LXII.

Giug. Zuchorini dis

T. LVI.

Giuy. Lucherini des.

T. LXVI

T. LXVII

Giuq. Lucherini dis.

T. LXVIII
Gius. Lucherini dis.

T. LXIX

Giu. Lucherini dis.

T. LXX

T. LXXI.

Giuy. Lucherini dis.

T. LXVIII.

G. Lucherini dis.

T. LVII

G. Lucherini . dis.

T. LXVI

T. LXXVI.

G. Lucherini dis.

G. Lucherini dis.

G. Lucherini dis.

T. LXXI.

G. Lucherini. dis.

T. LXXXIV

Lucherini dis.

Z. ..ELIZ.
G. Luchero.. in.

T. LXXXIII.

2

3

G. Lucherini dis.

T. LXXXII.

1

2

G. Lucherini dis.

T. LXXXV.

G. Lubern dis

T. LXXXVI.

G. Lucherini . dis.

T. LXXXVII.

G Lucherini dis

T. LXXVI. 1.

G. Lucherini dis.

T. XC.

G. Lucherini dis.

T. XCII.

G. Lucherini del.

T. XCII.

G. Lucherini dis

T. XCIII.

G. Lucherini dis.

G. Lucherini dis

T. XCV.

G. Lucherini dis.

T. XCVI.

G. Lucherini dis

T. XCIX.

3
1
2
4

3
1
2

T. CI.

T. CIII.

T. CIV.

T. CV.

1

2

T. CVI.

T. CVII.